TEATRO

DI KOTZEBUE

TEATRO

DI KOTZEBUE

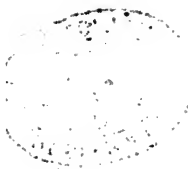
AD USO

DELLE SCENE ITALIANE.

TOMO XVI.

NAPOLI

R.ᵢ MAROTTA E VANSPANDOCH.

1831.

IL
PARENTI
DRAMMA
IN CINQUE ATTI

PERSONAGGI.

GIOVANNI VOLLMUTH.
MARTA, sua moglie.
ANTONIO, loro figlio.
PIETRO VOLLMUTH.
GHITA, sua figlia.
AMADEO VOLLMUTH, aulico consigliere.
MASSIMILIANO, suo figlio.
MORGANA, sua governante.
Un CAPITANO di bastimento.
Un OSTE.
Barcaruoli.
Uomini, donne, fanciulli.

La scena è parte in un villaggio, parte in una vicina città marittima.

ATTO PRIMO.

Saletta in casa di Giovanni Vollmuth, da cui si conosce dover esser egli un contadin benestante. A dritta, porta d'una camera; a sinistra, alcuni gradini della scala che conduce al piano superiore. Nel fondo grande stufa. Lucerna accesa sopra una tavola.

SCENA I.

GHITA e MARTA.

Ghit. (*Siede al filatojo, e cerca difendersi dal sonno; fila e le cade il capo a vicenda*).

Mar. (*viene dalla camera, sta un poco osservando Ghita con rabbia: se le avvicina pian piano, e mentre sta per caderle un'altra volta il capo, glielo preme sul seno*).

Ghit. (*si scuote spaventata, e fissa Marta con occhi spalancati e a bocca aperta*).

Mar. (*va contraffacendola*).

Ghit. (*si desta del tutto, e si mette a lavorare sollecitamente*).

Mar. (*ironica*) Buon giorno, quella giovine.

Ghit. Buona sera, cara zia.

Mar. Molto sollecita, a quel che vedo.

Ghit. M' era un po' addormentata.

Mar. Appena le galline volano sul pollajo, a voi già si chiudono gli occhi.

Ghit. Il fresco della sera fa sonno.

Mar. E nel dopo pranzo il caldo, non è vero? la poltroneria trova pretesti nel sole, nella luna e nelle stelle. La gente ricca può a sua posta dormire, mentre essa è nata per questo; anzi sarebbe desiderabile che mai non facesse di peggio: ma una meschina fanciulla, come tu, debb'essere non solo saggia, ma vigilante. Vediamo un po'. (*osserva il lavoro*) Che lavoro è questo? non ti vergogni? ruvido, ineguale, grosso che pare una fune.

Ghit. Oh bella! è stato qui Antonio . . .

Mar. Ebbene, che ha che fare Antonio col tuo filatojo?

Ghit. Egli mi faceva delle insolenze. Ora mi slacciava il nastro, ora mi rompeva il filo. Io gli dava sulle dita, ed egli faceva ancor peggio.

Mar. Sulla testa dovevi tu dargli.

Ghit. Oh perchè, poveretto! io non gli vo' tanto male d' arrabbiarmi sul serio.

Mar. Ma gli vuoi piuttosto sul serio del bene, eh?

Ghit. S' intende, e proprio di cuore.

Mar. (*ironica*) Davvero?

Ghit. Ed egli pure a me.

Mar. Oh, e non ti vergogni punto a dirmelo così in faccia?

Ghit. Vergognarmi? e di che? Antonio è pur mio cugino.

Mar. Figliuola, un cugino è sempre un uomo; e il diavolo sa prendere talvolta le sembianze di cugino.

Ghit. Egli non mi fa niente di male, non fa che scherzare.

Mar. Guardati dagli scherzi dei gatti e de' giovanotti: quando meno ti pensi, ti lasciano un brutto segno dei loro scherzi.

Ghit. Oh, per questo poi . . .

Mar. Quell' Antonio è ancora un ragazzone, che non farà giudizio finchè non abbia preso una brava moglie.

Ghit. Antonio? moglie?

Mar. Certamente . . . che v'è che dire? Sono stata appunto testè dal nostro vicino il sindaco. Or mi capisci?

Ghit. (*fa cenno di no*).

Mar. La figlia del sindaco. Domani saranno promessi.

Ghit. (*ridendo sgangheratamente*) Antonio e la Lisetta dai capelli rossi? Oh questo poi non lo credo.

Mar. Ebbene, cosa trovi tu da dire in lei?

Ghit. Ma s'è gobba!

Mar. Oh bella! lo era anche sua madre.

Ghit. Ha le gambe storte.

Mar. Tanto meglio, così non ballerà tutte le domeniche alla taverna.

Ghit. E infinite lentiggini....

Mar. Ma nel tempo stesso anche infinite migliaja di scudi. Eh, figlia mia, queglino son acqua che fa sparire tutte le magagne del mondo.

Ghit. È maligna come una gatta.

Mar. Ma i gatti non hanno quattrini.

Ghit. Superba, orgogliosa.

Mar. Tutta la gente ricca è così.

Ghit. E sciocca nel tempo stesso.

Mar. E perchè vuoi tu ch'ella si vada a romper la testa per imparar qualche cosa? Gli uomini s'inchinano alle borse piene di quattrini, non alle teste piene di cervello.

Ghit. Antonio non la prende sicuro.

Mar. Oh, bisogna ben che la prenda, e deve baciar la mano s'ella acconsente.

Ghit. Ma se non potrà barattare con essa nemmeno quattro parole di senso!

Mar. Ma potrà bene mangiar secolei e bere a crepapancia.

Ghit. E poi che sarà sazio?

Mar. Farà la vita che fanno i gran signori.

Ghit. (*ride e scuote il capo*).

Mar. Ebbene, perchè ridi e fai quel moto, eh?

Ghit. Scommetto il mio cappello nuovo di paglia col nastro turchino, che il cugino Antonio non fa questa pazzia.

Mar. Ed io contrappongo una dozzina di schiaffi che la fa. Va, va a prendere la cena per Antonio; ma mi raccomando d'andar adagio col burro.

Ghit. (*alzandosi s' incammina*). Quando mi figuro la ghirlanda da sposa su quei capelli rossi ... ah, ah, ah! (*parte*).

SCENA II.

Marta *sola, indi* Giovanni.

Mar. Che arrogantella! è miserabile pezzente, e parla con un'aria come se avesse i tesori del Perù. — Gambe storte ... lentiggini ... e per questo? Scommetto che s'ella dà un bel fiorino al nostro maestro di scuola, egli la decanta per una venere. (*si fa alla scala*). Olà, Giovanni: dove stai tu cacciato?

Giov. (*dall' alto*) Che c'è?

Mar. Vieni abbasso, ho da parlarti.

Giov. Non posso; i Francesi hanno passato il Reno.

Mar. E che te ne importa?

Giov. Debbo riportar le gazzette al signor Parroco.

Mar. Vieni, vieni; anch'io ho qualche cosa di nuovo affatto da dirti.

Giov. Qualche cosa di nuovo? vengo subito.

Mar. Vecchio pazzo! a forza di novità lo trarrei chi sa dove. Gli uomini vogliono sempre sapere ciò che accade le mille miglia lontano, ma di ciò che succede in casa non si danno alcuna briga.

Giov. (*arrivando*) Ebbene, Marta? è forse passato un corriere pel nostro villaggio?

Mar. Eh pazzie!

Giov. Pazzie! un corriere! dispacci importanti!

Mar. Credi tu dunque tutto importante ciò che reca un corriere? Sai pure che n'è passato già tempo uno di qua, il quale portava dalla Francia un pasticcio, che doveva conservarsi caldo insino a Vienna. La gente ricca paga il doppio le sue pazzie, onde giungano sempre le prime.

Giov. Ah, ah, ah! Ma vedi, Marta . . . tu non intendi le cose. Il pasticcio sarà stato probabilmente uno stratagemma . . . chi sa che in esso non siavi stato nascosto il dispaccio.

Mar. Ecco! quando le persone grandi fanno qualche sciocchezza, noi cerchiamo sempre

d' interpretarla per cosa saggia e indispensabile, quand'anche ci vedessimo evidentemente la pazzia.

Giov. Oh , io non posso poi condannare uno che spedisca corrieri , quando li può pagare. Immaginati solamente la compiacenza ! l' onore ! . . . passa un corriere di galoppo e tocca la trombetta : totetorototè! totetorototè! La gente si fa col capo alla finestra . . . che c'è di nuovo ? Il corriere finalmente si ferma , per esempio davanti alla mia porta . . . (*ride di compiacenza*). Subito s'affollano tutti intorno a lui ; bisbigliano ; s' interrogano ; ed egli . . . muto come un pesce. Discende da cavallo , e battendo co' suoi gran stivaloni monta le scale , e mi porge i suoi dispacci. Io m' accosto con gravità alla finestra e leggo. La gente di sotto in istrada allunga il collo . . .

Mar. E vede le tue lunghe orecchie , pazzo da catena !

Giov. Quindi depongo lentamente il foglio , e al tempo stesso resto come immerso in profondi pensieri.

Mar. Finchè tua moglie ti urta nelle coste. (*eseguisce*).

Giov. Marta , ciò non conviene.

Mar. Sarebbe meglio che tu pensassi a' tuoi affari di casa.

Giov. Io sono cittadino di tutto il mondo. In Europa c'è del disordine.

Mar. E in casa tua ancor più.

Giov. Gli uomini d'oggidì vogliono esser più saggi de' loro antenati . . .

Mar. Antonio e Ghita saran presto più saggi di noi.

Giov. È mestieri di redini e morso.

Mar. Bisogna dar moglie ad Antonio.

Giov. Ah sì, hai ben ragione. Se si potessero ammogliar tutti gli uomini, non nascerebbero mai rivoluzioni.

Mar. Perchè le donne san tener l'ordine. Antonio è ancora uno sventato, e perciò gli ho scelto una donna di giudizio.

Giov. Che intendi per donna di giudizio?

Mar. Quello che tutto il mondo intende per questo nome.

Giov. Dunque ricca?

Mar. E come!

Giov. Sentiamo un po': chi è costei?

Mar. La figlia del Sindaco.

Giov. Hm! hm! non mi piace.

Mar. Ciò mi sorprende; ella è pur questa una novità.

Giov. Ma che non vale gran fatto.

Mar. No? . . . Ma dimmi, il mio sapientone: si può saper che cosa tu trovi da ridire in lei?

Giov. Prima di tutto, suo padre è un babbuino, che non legge mai gazzette, e che pochi giorni sono credeva, che se gli Spagnuoli volessero attaccar Gibilterra, dovrebbero marciare per la Germania.

Mar. Lasciali marciare per dove hanno voglia.

Giov. Ma s'è impossibile che abbiano voglia di passar per la Germania; perchè . . . .

Mar. Oh, non voglio più saperne di Spagnuoli . . . nè . . .

Giov. In secondo luogo, la ragazza è deforme . . .

Mar. Ma ha de' bei danari.

Giov. È una cattiva lingua.

Mar. Ha denari.

Giov. È gobba . . .

Mar. Ha denari.

Giov. Denari! denari! siamo noi poveri a segno, da dover sacrificare l'unica nostra creatura? E poi in terzo luogo, hai dimenticato ciò che più importa.

Mar. Certo, ho dimenticato che sei un pazzo, e che doveva risparmiare la briga di consultarti.

Giov. Tu sai pure che il sindaco è un bastardo.

Mar. Sentite il balordo! Il sindaco da venanni in qua è un uomo ricco, e per conseguenza la sua origine è senza macchia.

Giov. Ma mio fratello Amadeo in città è con-

sigliere aulico, ed è sottile sul punto dell' onore.

Mar. Gli aulici talleri del sindaco sono onorati quanto basta. Quanti cavalieri non ho io veduto fargli la corte, e starsene a lui dinanzi tutti umili col cappello in mano, mentre il sindaco si degnava appena di muovere la berretta!

Giov. Quando si hanno de' parenti di distinzione, bisogna aver de' riguardi.

Mar. Al tuo illustrissimo signor fratello poco importa di noi. Alle corte: bisogna dar moglie ad Antonio prima che nasca qualche disgrazia.

Giov. Qualche disgrazia?

Mar. Certamente. Il ragazzone ha venti anni, e Ghita sedici.

Giov. E così, che ne siegue?

Mar. Che tu sei uno sciocco di sessant'anni, e non capisci nulla.

Giov. Oh, figli di fratelli . . . . che mai vai pensando?

Mar. I figli di fratelli hanno carne e sangue, abitano sotto uno stesso tetto; . . . la speranza d' una dispensa . . .

Giov. Sono così innocenti creature . . .

Mar. Tanto peggio! le maggiori corbellerie si fanno il più delle volte con tutta innocenza.

Giov. Eppure io non mi sono accorto giammai che . . .

Mar. Perchè sei sempre l' ultimo ad avvederti delle cose.

Giov. Oh, oh, Marta! non ho io forse tanto tempo prima profetizzato che i Francesi . . .

Mar. Lascia andar i Francesi. Io ti dico che quei ragazzi stanno sempre insieme.

Giov. E cosa fanno poi insieme?

Mar. Eh, scherzano.

Giov. Se non è altro . . .

Mar. Perdono il tempo in ragazzate.

Giov. Fin qui non c'è male.

Mar. L'altra sera sentii Ghita a dire: Antonio, se non mi lasci in pace, io ti farò il solletico.

Giov. Il solletico? Ah, questo è troppo! or veggo che hai tutta la ragione.

Mar. Quasichè tua moglie non l'avesse sempre!

Giov. Io le farò una predica come va.

Mar. Me lo immaginava bene, ch'ei ne farebbe delle sue. Non hai a dirle cosa alcuna; faresti il male peggiore.

Giov. Ma . . . .

Mar. Ma non voglio: m' intendi?

Giov. Ebbene, se non vuoi, per me lascio che facciano ciò che vogliono.

SCENA III.

GHITA, *e detti.*

Ghit. (*Con una pagnotta sotto il braccio, ed un tondo con burro in mano. Nell' entrare, si lascia cadere il tondo*). Ah! maledetto il gatto!

Mar. (*le corre vicino, e le dà uno schiaffo*). T'insegnerò io a tener gli occhi aperti.

Ghit. (*piangendo*) Il gatto mi venne tra'piedi.

Mar. È un vero malanno questa ragazza per casa nostra.

Ghit. Il gatto . . . .

Giov. Senti, Ghita: quando si mangia il pane di parenti, che mantengono per carità, non bisogna lasciarsi mai venire il gatto tra' piedi.

Ghit. Era bujo . . .

Giov. E se vi fossero anche le tenebre d'Egitto, bisognerebbe sempre pensare di corrispondere ai benefizj d'un zio e d'una zia.

Ghit. E che posso fare io, povera fanciulla? . . . Se un giorno tornasse mio padre . . .

Giov. Tuo padre? Oh non torna più.

Mar. Quel vagabondo . . .

Ghit. Vi prego, Zia: datemi piuttosto un altro schiaffo, ma non insultate mio padre.

Mar. Oh vedete un po'! mi vorresti tu insegnare a parlare?

Ghit. Oh, no... ma il mio povero padre...

Mar. Povero!... qui appunto sta il male.

Giov. Se non avesse dilapidato la sua porzione di patrimonio, potrebb'essere nello stesso stato di noi. Ma gli salirono mille alte idee alla testa, come al mio fratello più giovine, il sapiente; volle farsi artista orolajo se n'andò girovagando qua e là: visse in delizie e in piaceri; tornato a casa, sposò una miserabile contadina, e si mise a fare degli orologi, che nessuno voleva comprare. Le ore battevano, e batterono pur l'ora sua. Dovè partirsene per l'America, o Dio sa dove, e ci lasciò quindi questa eredità sulle spalle.

Ghit. Eppure io spero ancora che mi verrà a prendere.

Giov. Lo credi tu? Sì, se non fosse uno smemorato, com'è. Sta lì nell'Indie, e non ci sa mai dare una nuova di Hyder Alì re de' Maratti. Coloro son gente diabolica.

Mar. Che importa a noi de' ratti indiani? ne abbiamo abbastanza in granajo di nostrani.

Giov. Ah, ah, ah!

Mar. Farebbe meglio a mandar denaro: questa sarebbe una cosa più giudiziosa; così si

potrebbe procurare un marito alla ragazza, giacchè tutto si trova col denaro, perfino il marito. Ma chi sa da quanto tempo già il signor fratello sia stato divorato dalle balene o dai coccodrilli.

Ghit. (*singhiozzando*) Se mio padre è morto lasciatelo almeno in pace nel sepolcro.

SCENA IV.

ANTONIO, *e detti.*

Ant. Vi saluto, padre! buona sera, madre! Ghita! che vuol dire? tu piangi?

Mar. Come va in campagna?

Ant. Vi sono de'bruchi. — Tu piangi, cugina?

Mar. Come va il grano?

Ant. La tempesta l'ha rovinato. — Ghita, ti prego . . .

Mar. E il bestiame?

Ant. Ha la tosse. — Dimmi, cara Ghita . . .

Mar. Eh, lasciala stare.

Ant. Che t'è accaduto?

Ghit. Tua madre . . .

Mar. Giacchè lo vuoi sapere assolutamente, essa ha rotto un tondo, ed ha perciò da me ricevuto uno schiaffo.

Ant. Per questa bagattella?

Ghit. Ah, poco male mi ha fatto lo schiaffo; ma essa ha insultato mio padre, ciò che stimo ben peggio.

Ant. E via, madre...

Mar. Gli dovrei forse fare un elogio?

Ant. L'opprimere la povertà non va bene. Ognuno è soggetto a cadere d'un giorno all'altro in miseria; e allora chi non ha avuto compassione, non ne trova.

Mar. Sì, sì, tu la fai sempre da avvocato, ogni poco che si tocchi questa ragazza.

Ant. Nessuno deve neppur toccarla. Ella è mia cugina. Non piangere, Ghita; mia madre nol farà più. (*le rasciuga gli occhi*).

Mar. Oh, siano finite per l'avvenire simili famigliarità. Se la tua sposa le vedesse, ne diverrebbe gelosa.

Ant. La mia sposa?

Mar. Uh! che occhiacci! (*con dolcezza*) Sì, sì, Antonio, ho pensato al ben tuo... ho già parlato col vecchio sindaco dell'affare... tutto è già bello ed accomodato.

Ant. E che? ho forse a sposare il vecchio sindaco?

Mar. Eh, pazzo! sua figlia la bionda Lisetta.

Ant. Bionda? I suoi capelli sono ben altro che biondi. Voi scherzate, madre.

Giov. No, no, Antonio, tua madre parla sul.

serio, e tu sai che quando ella parla sul serio . . .

Mar. Non ischerza, e basta così.

Ant. (*ridendo fra sè*) Ah, ah, ah!

Mar. Ebbene, v' è da ridere?

Ant. Ma ditemi, vi prego: credete realmente ch' io possa già prender moglie?

Giov. Perchè no? tu avrai presto vent' un anni. Ti potrei citare degli esempj nell' almanacco, che tanti principi e principesse si sono sposati anche più presto.

Ant. Davvero? Oh, ne ho gusto. Guardate un po': eppure non m'era ancor mai venuta l'idea, ch' io potessi ammogliarmi.

Mar. Non fa niente. Non sarai il primo che si ammogli senza punto prima pensarvi. Domani ti porterai a far la domanda.

Ant. Dal sindaco? No, madre, non ne faremo nulla. Vi ringrazio d'avermi fatto accorto ch' io sono già in età di potermi ammogliare; quanto alla sposa, ci penserò ben io.

Mar. Oh sì invero, sarebbe qualche cosa di bello. I giovinastri tuoi pari cercano le spose cogli occhi. Pensano, nel veder un frumento di bella apparenza, che debba riuscir bene la raccolta; ma importa anche vedere, se le spighe son piene e i grani pesanti.

Ant. Vi do parola, madre mia, che mi scelgo una brava ragazza.

Mar. Denaro, Antonio, denaro: là sta la bravura.

Giov. Lascialo, Marta. Egli è stato, che non è molto tempo, in città: chi sa che non abbia gettato l'occhio su qualche cosa di elevato.

Mar. Se questo fosse gli chiuderei in faccia la porta. Dio mi liberi dall'imparentarmi con gente di città. Mi basta l' illustrissimo tuo fratello.

Giov. Porta rispetto al mio signor fratello Amadeo, consigliere aulico.

Mar. Il tuo signor fratello Amadeo è un superbo, pieno d'albagia, e che guarda con disprezzo i suoi parenti. L' ultima volta che fui al mercato ... mio buon Dio! non me la dimenticherò mai . . . lo vedo andar attorno col suo caro figliuolino, pavoneggiandosi pettoruto come una gallina di Calicut; dico fra me stessa, la creanza pur vuole che lo saluti; m'inchino profondamente: buon giorno, signor cognato. . . « Ah! mi rispose nel naso, come qui, donna Marta? come va a casa? come è andato il raccolto? come riusciranno le frutta quest'anno? » e con questo mi voltò le spalle prima ch' io potessi nemmeno rispondere, prese tabacco, e si pose a veder ballare le scimmie.

Giov. Oh, vedi bene, Marta; se appunto allora ballavano le scimmie, egli non aveva tempo di trattenersi troppo con te, poichè di tali cose non si veggono tutti i giorni.

Mar. Oh, in città se ne possono vedere a tutte l'ore. Alle corte: non ne voglio saper di parenti di città. Sì, quando vengono a dare qualche buona corpacciata da noi, allora: signor cugino di qua, signora cugina di là; ma quando sono poi sazii, ci ridono dietro alle spalle, e fanno sembianza di non più conoscerci. (*ad Antonio e Ghita, che stanno immersi in pensieri l' un presso l' altro, e di quando in quando si guardano di soppiatto*) Ebbene? che mi state voi qui come due pali? (*ad Antonio*) A che pensi tu, eh?

Ant. Penso al matrimonio.

Mar. (*a Ghita*) E tu?

Ghit. Io . . . io non penso a niente affatto.

Mar. Così va bene. Una ragazza ben costumata non deve mai pensare a nulla. Tu, ragazzo, va a letto, e domani mattina di buon' ora lisciati bene i capelli; che verrai meco dal sindaco.

Ant. Eh, cara madre, quando il cuore non vuole, a nulla servono nè i capelli lisci, nè le belle parole. Buona notte. (*parte*).

Mar. Il ragazzo è ancora perplesso; ma già si adatterà. Via! via! a letto. (*a Ghita*) Ricordati di esser pronta domani mattina, quando senti suonare il pastore.

Ghit. Non dubitate, cara zia, che domani non mi addormento di certo. (*parte per la porta laterale*).

Mar. Orsù, vecchio, a letto.

Giov. Lascia solamente ch'io legga ancora l'articolo d'Olanda.

Mar. Eh, non mi seccar coll'Olanda. Un bravo padre di famiglia va a letto a nove ore, anche se piovessero gli articoli dal cielo. Orsù! orsù! (*lo spinge*).

Giov. (*salendo la scala*) Gli olandesi vogliono . . . .

Mar. Andar a dormire.

Giov. Essi hanno nella notte del dodici . . .

Mar. Saporitamente dormito. (*partono*).

SCENA V.

ANTONIO, *e* GHITA.

Ant. (*Sta spiando sulla porta. Quando vede che tutto è tranquillo, s' avanza pian piano, va all' uscio della stanza di Ghita, e batte leggermente*).

Ghit. (*di dentro*) Chi batte?

Ant. Sei ancora in piedi, Ghita? vieni fuori, che ho da dirti una cosa di somma importanza.

Ghit. (*vien fuori*) Antonio, che vuoi così tardi? Se tua madre t'avesse sentito picchiare . . .

Ant. Ho picchiato pian pianino, ma qui, Ghita, qui . . . . (*additando il cuore*) mi picchia assai forte.

Ghit. E perchè?

Ant. Hai dimenticato ciò che dissero i miei genitori? devo prender moglie.

Ghit. Me ne consolo.

Ant. Io, da sciocco, non ci aveva mai fatto riflesso; or questo pensiero mi rende tutto confuso.

Ghit. Vuoi duque realmente ammogliarti?

Ant. Oh, con tutto il cuore.

Ghit. Buona notte, Antonio.

Ant. Ma aspetta.

Ghit. Tu hai da lisciarti dimani di buon mattino i capelli.

Ant. Ma credi tu forse ch' io prendessi la rossa?

Ghit. Ell' ha una buonà dote.

Ant. Sposerei piuttosto il nostro vecchio barbone.

Ghit. In buon'ora! se hai da ammogliarti, prendi chi vuoi; per me è lo stesso.

Ant. Sì? io credeva sempre che Ghita mi volesse pur qualche poco di bene.

Ghit. È vero; ma con tutto ciò posso pure andarmene a letto.

Ant. Io crederei . . . che se sono in età di prender moglie, anche Ghita dovrebb'essere nello stesso caso.

Ghit. Può darsi; ma che ne importa a te?

Ant. Io . . . io direi . . . eh, eh! . . . ella è pur da ridere . . . che te ne pare, Ghita? . . . (*comicamente confuso*) se noi . . . noi due . . . io e tu . . . tu ed io . . . ci sposassimo?

Ghit. Che ti salta mai in capo? se siamo primi cugini.

Ant. Che fa questo?

Ghit. Non si può, è proibito.

Ant. Oh no, sai! si può ottener la dispensa.

Ghit. E chi vuoi tu che paghi un quattrino per me, povera fanciulla?

Ant. (*con intima cordialità*) Io, Ghita! darò sin l' ultimo quattrino.

Ghit. (*commossa*) Tu, Antonio?

Ant. Il mio sangue!

Ghit. Mi vuoi dunque tanto bene?

Ant. Senti, Ghita: ti giuro sull' anima mia, ch' io stesso nol sapeva finora; ma quando mia madre mi parlò di matrimonio, un raggio di luce mi balenò improvvisamente sugli occhi.

Ghit. I tuoi genitori non diranno mai di sì.

Ant. Lo vedremo; intanto mi basta che tu lo dica.

Ghit. Io . . . .

Ant. Tu . . . .

Ghit. Io dico . . . .

Ant. Via . . . .

Ghit. Io dico di sì. (*vorrebbe fuggire*).

Ant. (*la trattiene, e dice un po' forte*) Mia cara Ghita! sull'onor mio tu sarai mia sposa.

Ghit. Zitto, Antonio; non parlar sì forte.

Ant. Oh sciagurato quell'uomo, che parlar può sotto voce quando si sente dilatar il cuore da una dolce passione!

SCENA VI.

MARTA, *con una lucerna, e detti.*

Mar. Cos'è questo mormorio qui? cos'è questo bisbiglio? Oh poveretta me! che veggo! Sciagurati! che fate voi qui insieme?

Ant. Stiamo così chiacchierando.

Mar. Chiacchierando? . . . mi sento rabbrividire. E di che chiacchieravate?

Ant. Oh, voi venite giusto a proposito; così mi levo subito questa sera il peso che sento sul cuore. Ho chiesto a Ghita se voleva divenire mia moglie.

Mar. Oh! . . . sì, eh? . . . e cosa ha risposto la Ghita?
Ant. Mi ha detto di sì.
Mar. Davvero? bravi! va bene!
Ant. Ella è giovine, bella, attiva, buona; mi vuol bene . . . or non mi resta che dimandare a voi se siete contenta.
Mar. E credi forse che anch'io sia per dire di sì?
Ant. Certamente.
Mar. (*lentamente e con forza*) Ed invece io dico di no . . . no . . . no! . . . (*prestissimo*) No, no, no, no!
Ant. Ebbene, io pregherò mio padre che faccia valere la sua autorità.
Mar. Egli? la sua autorità? ci si provi! sarebbe pure la prima volta in quarant'anni.
Ant. Ed io fuggirò di casa.
Mar. Buon viaggio.
Ant. M' andrò a gettare in acqua.
Mar. Tanto meglio! così si rinfrescheranno i tuoi ardori. — E tu, svergognata! è questa la gratitudine? (*s' avventa a Ghita*).
Ant. (*frapponendosi*) Madre, vi prego . . .
Mar. Non t'ho mandata a dormire?
Ghit. (*tremando*) Egli mi venne a bussare alla porta . . .
Mar. Bella scusa! Quand'era giovine anch'io

molti giovinastri venivano alla mia porta a bussare, a piangere e gemere, che avrebbero mosso a pietà un sasso; ma guardi il cielo ch' io avessi aperto ad alcuno! Io li lasciava bussare sino all' indomani.

Ghit. Quando picchiò, non era ancora che mio cugino.

Mar. E lo resterà eternamente. Vanne in camera tua! che tale si chiamerà per l' ultima volta; poichè, sappilo pure, dimani di buonissim' ora te ne andrai di questa casa.

Ant. Io andrò con lei.

Mar. Io ti rinchiuderò.

Ant. Ed io m' appiccherò.

Mar. Io ti presterò la corda. — Ebbene, signora nipote, è ella ancor qui? Crederebbe forse d'intenerirmi colle sue lagrimuccie? No; grazie al cielo, sono dura come una pietra, e immobile come uno scoglio. Vada, vada, signorina, scacci pure dal capo i grilli del matrimonio; poichè, sino a tanto che staranno aperti i miei occhi, non se ne farà nulla sicuramente: ha ella inteso? Orsù, via di qua! e domattina sull' alba apponti il suo fagotto.

Ghit. (*singhiozzando*) Vi ringrazio, cara zia... di tutto il bene che m' avete fatto. Sta bene, Antonio. (*va nella sua camera*).

Ant. Madre, parlate sul serio? non volete darmi questa ragazza?

Mar. No.

Ant. No di sicuro?

Mar. No, no.

Ant. Buona notte. (*parte*).

Mar. Sempre dispiaceri ed inquietudini! In gioventù si ha ben che fare a star in guardia di sè medesimi; quando s'è vecchi, bisogna far la guardia agli altri. Ma niente! per ora intanto saprò ben io intercettarvi ogni comunicazione. (*chiude a chiave la porta della camera di Ghita*). Tu non uscirai di qua. (*chiude a catenaccio la porta del luogo*). E tu non verrai più qui entro. Domani poi mi disfarò su due piedi di quella frasconcella; vada pure all' Indie in traccia del suo caro papà. (*parte*).

SCENA VII.

ANTONIO, e GHITA.

Ant. (*Trova il mezzo d'introdursi nuovamente per oltre la stufa nella saletta*). Eh, vecchia mia, se credi di rinchiudere un giovine innamorato, devi alzarti più di buon'ora. (*và qua e là tentone, finchè trova la porta di Ghita, e bussa pianissimo*).

Ghit. (*di dentro*) Oh dio! Antonio! sei tu qui di nuovo?

Ant. Che fai?

Ghit. Piango.

Ant. Non piangere, no, vedrai che ancor tutto s'accomoderà. Vieni fuori.

Ghit. Non posso; la porta è chiusa a chiave.

Ant. Maledetto interesse!

Ghit. Va a dormire. Io tremo tutta.

Ant. Una sola parola ancora. Ho pensato a qualche espediente; ma se tu ne sei persuasa.

Ghit. E di che?

Ant. Domani andremo in città da mio zio il consigliere aulico.

Ghit. E ci potrà egli giovare?

Ant. Pazzarella! se sa consigliare il principe, credo bene che saprà dare consigli anche a noi. Ebbene, ne sei tu persuasa?

Ghit. Ed è ciò ben fatto?

Ant. Ce lo saprà dire il pievano. Or non è tempo di discussioni; sento le pantoffole di mia madre, che va girando per casa.

Ghit. Ah, vanne dunque, te ne prego.

Ant. Dimmi prima, se sei disposta.

Ghit. Sì, sì.

Ant. Buona notte, cara sposa. (*s' incammina e nel bujo rovescia la tavola; ma è tanto fortunato di salvarsi in tempo*).

SCENA VIII.

MARTA *colla lucerna.*

Oh misera me! che diamine di susurro è questo?... avrebbe mai quell'impertinente fatto saltare la porta?.... No, qui le porte sono ancor chiuse, e le chiavi le ho di là in tasca. — Uh! mi sento venir freddo. Dove abita una bella ragazza, si sentono sempre folletti. (*parte*).

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Camera elegantemente addobbata in casa d'Amadeo.

SCENA I.

La signora Morgana e Massimiliano.

Mor. (*Sta cucendo seduta cogli occhiali sul naso*).

Mas. (*caccia la testa fuori della porta*) Buon giorno, vecchierella.

Mor. (*si leva prestamente gli occhiali e li nasconde*). Oh! che miracolo mai, che V. S. sia di già alzato?

Mas. L'uccellatore s'alza di buon'ora.

Mor. Chi sa qual sorte di preda pensate voi di far oggi!

Mas. Perchè nascondi gli occhiali, vecchierella?

Mor. Occhiali? dove ho io mai occhiali?

Mas. Ella è pur una cosa curiosa questa, che gli uomini si vergognino di portare gli occhiali. Quanto meno ci si vede, tanto più

si è congiunti al dio d' amore, ch'è cieco del tutto.

Mor. Voi l' avete sempre coll' amore; e sì, egli non è niente di buono.

Mas. Lodo gli Spagnuoli, che tengono in onore gli occhiali; ed io ti consiglio d' andar a Madrid: col tuo denaro e co' tuoi occhiali, diventeresti una matrona.

Mor. Col mio denaro! E via con questo benedetto denaro! io sono una povera donna.

Mas. Tu una povera donna? non hai nient' altro che una cassa di ferro, che quattro uomini potrebbero appena muovere.

Mor. Una meschina cassetta! io vi tengo entro la mia fede di battesimo.

Mas. Antichità dunque: e nient' altro?

Mor. Un poco di biancheria ...

Mas. Nient' altro?

Mor. Alcuni libri.

Mas. Sì, sì, se nol sapessimo!

Mor. Basta farsi venir in mente di rinchiudere qualche cosa, non fosse ella pure che una scatoletta di zucchero, perchè subito il mondo ne pensi male.

Mas. Vuoi tu ch' io la indovini? Nella cassetta vi sono, prima di tutto, i quattrini guadagnati al mercato da vent' anni in quà.

Mor. Non sapete trovar altre cose da discorrere?

Mas. In secondo luogo, de' bei pegni, sui quali tu, per amor del prossimo, hai prestato con l'usura del cinquanta per cento.

Mor. Certo, si dovrebbe prestare a cotesti discoli zerbinotti sui loro delicati visi.

Mas. In terzo luogo, biancheria fina ed argenteria, ch'erano della mia povera defunta madre.

Mor. Come? Non credo che mi vogliate tacciare di ladra . . .

Mas. Tolga il cielo! I fedeli servigi debbono essere ricompensati, e mio padre è riconoscente.

Mor. Tutta la città conosce la mia innocenza, e la vostra cattiva lingua.

Mas. Sì, tutta la città si stupisce che questa casa si vada ognor più desolando. La vecchia argenteria massiccia è sparita; in quella vece abbiamo de' graziosi e leggieri lavori di *argent plaqué*.

Mor. Se il signorino ha voluto darsi bel tempo all'università . . .

Mas. I capitali sono ancor tutti in essere; colla sola differenza, che una volta se ne godevano i frutti, ed ora . . . si pagano.

Mor. Se il signorino ha scialacquato in viaggi e in capricci . . .

Mas. Ma che importa tutto questo? Viva la

nostra grassa signora Morgana! se abbiam bisogno di denaro, ella ci toglie di briga.

Mor. I miei pochi soldi . . .

Mas. Oh, noi ci contentiamo di poco. Oggi per esempio . . .

Questa mane al primo albore
Mi svegliâr funesti sogni,
Deh soccorri a' miei bisogni,
Vecchierella, per pietà!

Mor. A quel che vedo, voi non vi siete ancor riavuto dall' ubbriachezza di jeri sera.

Mas. Lasciamo le burle. Sai perchè mi sono alzato così di buon'ora? non per altro che per farti la corte.

Mor. Molto obbligata.

Mas. Ho bisogno di soldo.

Mor. Come al solito.

Mas. Io ti trovo molto bella, e molto amabile; perchè ho bisogno di molto denaro.

Mor. Andate da vostro padre.

Mas. Gli ebrei non gli prestan più nulla.

Mor. Ma io, povera diavola, non ho che un poco di salario, che tengo presso vostro padre da cinque anni a questa parte. Se posso servirvi con questo . . .

Mas. Mi vorresti dunque trarre una cambiale sopra mio padre. Bel conforto davvero!

Mor. Eccolo appunto.

Mas. Taci.

SCENA II.

AMADEO, e *detti.*

Am. Signora Morgana, oggi non pranzerò a casa.

Mor. Benissimo.

Am. Il barone Trunk mi avea invitato sin da jeri; ma il conte Selten ha mandato questa mane il suo cacciatore pregandomi con tanta insistenza...

Mor. Il signor conte è l' anima di tutte le prime società.

Am. Non più come una volta, cara signora Morgana, non più come una volta. La mia vivacità va diminuendo.

Mas. (Come il suo denaro.)

Am. Un tempo, non appena io apriva la bocca, tutti i più distinti cavalieri si smascellavano dalle risa. Ciascuno mi stringeva la mano, m' invitava a tenergli alla fonte... chiamavami suo caro amico...

Mas. (Belle parole! mercanzia cara!)

Am. Voi lo sapete, la mia casa era ogni giorno piena. I primi signori di corte facevano a gara per venire alla mia conversazione.

Mas. (Ed alla nostra tavola.)

Am. Ora alcuni cominciano a ritirarsi, perchè divento vecchio.

Mas. (E miserabile.)

Am. Lo spirito e il buon umore non sono più al mio comando.

Mas. (Il buon vino è finito.)

Am. Le persone ragguardevoli vogliono essere divertite.

Mas. (E ben pasciute.)

Am. L'estate della mia vita è passata.

Mas. (Le rondinelle fanno il passaggio.)

Am. Ora toccherebbe a mio figlio di procurare che tornasse nuovamente a vita e splendore la casa paterna; ma egli si mescola con ogni sorte di canaglia, e tra' suoi camerata conosco tutto al più un pajo di allegri tenenti, che sono di buona antica famiglia.

Mas. Ma io pure non sono che un cittadino.

Am. Eccoci qua! neppur una scintilla dello spirito di suo padre, che mise in opra ogni umano sforzo per sollevarsi ad una sfera superiore di gran lunga alle sue prime relazioni.

Mas. Mio nonno era un onorato contadino.

Am. Vuoi tu tacere?

Mas. Mio zio lo è ancora.

Am. Perchè non vai in piazza a pubblicare a suon di tromba questa tua onorifica parentela?

Mas. Oh, senza di questo, ella non è ancor dimenticata! L'invidia è troppo istruita ed attenta su tal proposito.

Am. Un certo affabile orgoglio, un po' di nobile disinvoltura, gettano un velo sulla vile estrazione, e trasformano un bifolco in un cavaliere. Così mi si aprirono le porte di tutti i palazzi, così guadagnai il cuor di tua madre, la quale quantunque non fosse nobile, era però figlia d'un ricco mercante e per conseguenza possedeva la sola cosa che vien pregiata quanto la nobiltà; vale a dir il denaro. Ma tu, colle tue maniere da studente, non giungerai giammai ad una sfera elevata.

Mas. Dimando perdono: io già comincio a spiegar l'ali; e se voi non mi negate la vostra paterna assistenza in un affare ben rilevante...

Am. Sentiamo.

Mas. Ho bisogno di cento zecchini.

Am. Sì? ne ho piacere.

Mas. Tanto meglio! posso dunque sperare...

Am. Ch'io non ti darò nulla.

Mas. E perchè dite dunque d'aver piacere della mia inchiesta?

Am. Perchè un uomo che ha bisogno di denaro, cerca di guadagnarne.

Mas. Questo è quello che voglio fare anch'io. I cento zecchini hanno a rendermi un gran frutto.

Am. Oh sì! vorresti forse darmi ad intendere di volerli mettere a frutto?

Mas. Udite pure in qual modo. Son poche settimane che imparai a conoscere madamigella Amalia de Vollborn.

Am. Vollborn? Buona famiglia.

Mas. La ragazza è bella.

Am. Ragazza! che modo è questo di parlar dozzinale? una damina non è mai una ragazza.

Mas. È ricca.

Am. Oltrechè d'illustre legnaggio. La speculazione non è cattiva. Resta soltanto a sapersi, se la ragazza... voleva dir la damina... ti troverà di suo gusto.

Mas. Ho delle prove della sua inclinazione.

Am. Per esempio?

Mas. Ella accettò da me qualche sorbetto al teatro.

Am. Questo tutto al più prova che le piacciono i sorbetti.

Mas. L'altra sera, essendo per la caduta pioggia lubrico il lastricato, ella si lasciò da me condurre sotto il braccio.

Am. Probabilmente perchè non voleva cadere.

Mas. Alle corte, caro papà: io rispondo dell'esito. Non occorre altro, se non ch'io mi compri un titolo ben sonoro.

Am. (*con vivacità*) Un titolo? Ah figlio! A questo tratto riconosco il mio sangue.

Mas. E siccome le donne, oltre a ciò fanno osservazione anche alle piccole cose, ho bisogno di qualche elegante vestito, d'alcune bagattelle...

Am. Ci s'intende. Signora Morgana! qua bisogna assolutamente ajutar questo ragazzo. La damina de Vollborn mia nuora!... questa è la prima giudiziosa idea che mai abbia costui avuto in sua vita. Se non m'inganno, s'entrerebbe in parentela anche colla famiglia Sonneuheim!... e credo persino che il generale de Wunderberg diverrebbe nostro congiunto!... Un generale mio cugino?... Vien qua, figlio, vien qua; che ti abbracci! (*lo prende per la testa e lo abbraccia*). Orsù, orsù; adoprati! e quando sei colla damina, non ti sovvenir già di tuo nonno sai?

Mas. Guardi il cielo!

Am. S'ella dimanda de' tuoi antenati, tu le puoi dire che un tempo possedevano gran beni di fortuna, ma che nella rivoluzione di Sassonia, per esempio, furono loro devastati i fondi, e cose simili... tu già m'intendi.

Mas. A meraviglia. E circa ai cento zecchini..

Am. (*stringendosi nelle spalle*) Signora Mor-

gana! che si dee fare? il mio cuore paterno si spezza. Prendete questo anello: ella è l'ultima memoria che mi resta della buon'anima di mia moglie. Che non si sacrifica per formare la felicità d'un figlio! Imprestatemi su questo pegno cento zecchini, affinchè il ragazzo possa mettersi in equipaggio conveniente. S'egli riesce... la damina è ricca... ci facciamo nobilitare... e con noi anche il nonno nella tomba... e i miei pronepoti saranno eccellenze!... Eccellenze!... Concepisci l'importanza di questa luminosa parola?... Massimiliano! Massimiliano! S'io sopravvivo a questa gioja... se ti veggo barone Massimiliano di Vollmuthshausen!... Sai tu che potresti andar tanto innanzi, di veder un giorno tuo figlio innalzato all'onore di trinciar l'arrosto a corte?

(*parte*).

SCENA III.

MASSIMILIANO e LA SIGNORA MORGANA.

Mas. (*Ride di nascosto*).

Mor. Signor barone Massimiliano di Vollmuthshausen, voi siete un bel briccone.

Mas. Come sarebbe a dire?

Mor. A me non lo darete già ad intendere, che abbiate realmente intenzione di sposare quella damina.

Mas. Perchè no?

Mor. Ma il signorino conosce il debole di suo padre, e lo attacca da quella parte.

Mas. Volete essere voi sole donne quelle che conoscano il debole degli uomini?

Mor. Il bell' anello ora anch' esso se ne va...

Mas. Nella tua cassetta.

Mor. E dove volete voi ch' io, povera donna, trovi tanto denaro?

Mas. Nella tua cassetta.

Mor. Non nego che vi sia un mucchietto di zecchini; ma appartengono ad una mia buona amica, che me li diede in custodia.

Mas. Probabilmente una sorella gemella...

Mor. Verso sera...

Mas. Adesso, sul momento, od io racconto a tutti che ti ho trovata cogli occhiali sul naso.

Mor. Padrone! ma vi sono di quelli che ne avrebbero bisogno più di me, e non li adoperano.

Mas. Voglio zecchini, e non morale.

Mor. E sì, la morale dee predicarsi appunto a quelli che non hanno più nulla in tasca; essi l'ascoltano più volentieri degli altri.

Mas. (*incamminandosi*) Sai tu che farò io se tutto andrà male?

Mor. E che?

Mas. Sposerò te.

Mor. Ma io non sono già una damina!

Mas. E non andiamo ora appunto a staccare una foglia dall'albero della tua nobiltà? (*partono*).

SCENA IV.

ANTONIO e GHITÀ, *entrando timidi.*

Ant. Anche qui non c'è nessuno.

Ghit. Ah, Antonio! io tremo.

Ant. E perchè?

Ghit. Noi abbiamo fatto un cattivo passo.

Ant. Non c'era altro espediente.

Ghit. La mia coscienza mi dice, ch'è meglio soffrire che commettere una mala azione.

Ant. La tua coscienza è timida come una colomba. Che male poi abbiam fatto? Tu sei passata da un zio all'altro; ecco tutto.

Ghit. Io sono ingrata verso quello che mi tenne le veci di padre.

Ant. Tutto all'opposto; tu gli sei gratissima, mentre vuoi rimunerarne per esso il figlio, vuoi divenire mia sposa: non è vero?

Ghit. No, Antonio, senza l'assenso de' tuoi genitori, ciò non potrà esser mai.

Ant. Non m' hai data la tua parola?

Ghit. Ah!... jeri sera... la sorpresa... io non sapeva punto d' amarti... me ne accorsi tutto ad un tratto... che non t' avrei allora promesso! Ma questa notte, non potendo dormire...

Ant. Non hai dormito? È curiosa! neppur io.

Ghit. Io diceva meco stessa: hai ricevuto dalla zia qualche schiaffo, è vero, però più benefizj che schiaffi; ed ora cagionandole questo cordoglio...

Ant. Non dubitare; lo zio è consigliere aulico; s'egli dice una buona parola a mia madre... Ma che silenzio è in questa casa? sarebbero tutti usciti a far fieno o a mietere il grano? (*guarda all'intorno*). Cospetto! che bei mobili! qua non c'è altro che oro. Lo zio debb'esser ben ricco. Guarda, guarda, Ghita, che bello specchio!

Ghit. Non voglio guardarvi entro. Non potrei scorgervi che il mio rossore.

Ant. (*fa delle goffe riverenze dinanzi allo specchio*) Ah! ah! ah! Ma vieni qui, Ghita.

Ghit. Che vuoi?

Ant. Fammi il piacere, fa una riverenza qui in questo luogo.

Ghit. Via, eccomi. (*s'affaccia allo specchio e fa una riverenza*).

Ant. (*le si mette di dietro , e fa anch' egli de' goffi inchini. Tutto a un tratto si mettono ambedue a ridere , e ridono sempre più forte*).

SCENA V.

MASSIMILIANO e LA SIGNORA MORGANA *entrano , e si mettono a guardare con stupore la scena ; e detti.*

Mas. (*Dopo una pausa*) Chi sono costoro?

Ant. e *Ghit.* (*balzano indietro , e mostrano vergogna*).

Mas. Che bella ragazza !

Mor. Che giovinetto grazioso !

Ant. (*con confidenza*) Buon giorno, signor cugino.

Ghit. Buon giorno , signor cugino.

Mas. Cugino ? come ho io quest' onore ?

Ant. Oh bella ! io sono , come vedete , il cugino Antonio.

Ghit. Ed io la cugina Ghita.

Mas. Davvero ? eppur io non sapeva d'avere una sì bella cugina.

Ant. Non è vero ch' è bella ?

Mor. (*osservando con compiacenza Antonio*) Ben venuto, signor Wollmuth.

Ant. Vi son servo.

Mas. (*a Ghita*) E com'è questa faccenda, che non ci siamo mai conosciuti?

Ghit. Vuol dire, che non ci siamo mai veduti.

Mas. Ma in avvenire dobbiamo vederci più spesso.

Ant. Non è vero, signor cugino, ch' ella vi piace?

Mas. (*assai freddamente*) Voi mi siete divenuto ben grande e grosso.

Ant. Grazie al cielo, son sano.

Mor. (*ad Antonio*) Siete un ospite che consola.

Ant. Servitor umilissimo! Chi siete? perdonate se mi prendo la libertà di dimandarlo.

Mor. Una buona amica di casa.

Mas. (*ironico*) La signora Morgana, giovane vedovella.

Ant. Oh tanto giovine poi . . .

Mas. Le donne e le nespole maturano quanto più stanno lì.

Mor. Si vede infatti da' vostri insipidi motteggi che siete maturo. Pigliate esempio qui da vostro cugino, ch' è un giovine amabile e modesto.

Mas. Vecchietta mia, ho paura che ben presto lo troverai anche troppo modesto.

Ant. (*con un inchino*) Guardi il cielo, signor cugino! voi avete troppa bontà.

Mas. Ah, ah, ah! me la godo! Intanto io m'appiglio alla cara cugina, che così timidetta guarda sotto il suo cappello di paglia, e tien pur nascosto in quel mazzetto di fiori sul seno il bricconcello d'Amore.

Ant. Cos'hai nascosto, Ghita?

Ghit. Io? niente.

Mor. (*con molto interesse ad Antonio*) Perchè venite così di rado in città?

Ant. Perchè la città non mi piace.

Mas. Dice così anche la mia bella cugina?

Ghit. Io dico tutto quello che dice Antonio.

Mas. È forse Antonio il vostro oracolo?

Ghit. Oracolo? è mio cugino.

Mor. (*ad Antonio*) Dove s'è ben veduti, bisogna andarvi pur volentieri.

Ant. (*che appena le dà ascolto, perchè guarda con inquietudine Massimiliano e Ghita*) Grazie.

Mas. E dove state di casa?

Ant. (*rispondendo per lei*) Alla barca d'oro, nel sobborgo; là ci siamo un po' nettati dalla polve.

Mas. (*impazientandosi*) Caro cugino, mi pare che ne abbiate ancor molta addosso.

Ant. Dove?

Mor. Oh, se ognuno cominciasse dal **nettarsi** la propria . . .

Mas. Ma sapete voi, cara cugina, che non istà bene il mostrarsi all' osteria con questo giovine?

Ghit. E perchè non istà bene? Pure abitiamo da quindici anni sotto uno stesso tetto.

Mas. Tanto peggio! io vi consiglio di venir ad alloggiare da noi; abbiamo in pronto una bella camerctta per voi.

Ant. Vi ringrazio, signor cugino; se il papà lo permette, approfitteremo ben volentieri. . .

Mas. Per voi, amico mio, non c'è luogo.

Mor. Si troverà, non dubitate, un posto anche per lui.

Mas. Oh, oh, vecchietta! sta in guardia della tua immacolata virtù.

Mor. Chi può guardarsi dalla vostra lingua?

Mas. Ecco il papà.

SCENA VI.

AMADEO *e detti.*

Ant. e Ghit. (*Fanno una quantità d'inchini*).

Am. Che cosa vogliono questi contadini? Chi siete voi?

Mas. Il cugino Antonio, e la cugina Ghita.

Am. (*con un misto di spavento, di confusione e d' orgoglio*) Ah! ... saranno ... sì, sì, mi sovviene. (*china con grand'aria la testa, e stende loro ambe le mani da baciare*).

Ant. (*gli scuote la mano con familiar confidenza*) Vi saluto, signor zio.

Ghit. (*fa lo stesso*) Vi saluto, signor zio.

Am. Vi saluto? Siete pazzi? — E che siete voi venuti a fare in città? ... Voi non sapete la civiltà. Se qualche mio conoscente l' avesse udito! Vi saluto? ah, ah, ah

Ant. Non ve lo abbiate a male, signor zio; parliamo come ci detta il cuore.

Ghit. Sì certamente, caro zio.

Am. Zio! zio! non potete dire almeno signor zio consigliere?

Ant. Noi non sappiamo tutti i vostri titoli, signor zio consigliere.

Am. Tangheri! gente così incontadinata non dovrebbe mai por piede in città. Che cosa volete? dove sono i vostri genitori?

Ant. A casa.

Am. Siete venuti da per voi soli?

Ant. Soli affatto.

Am. Bella condotta!

Ant. Ancora non abbiamo veruna condotta; ma vorremmo pregare il signor zio consigliere di

volerci dare un consiglio sul modo che dovremmo tenere per averla.

Am. Che c' entro io?

Ant. Voi siete pur fratello carnale di mio padre e del suo.

Am. Pur troppo!

Ant. Io voglio assai bene a Ghita. — Ghita! di' anche tu che mi vuoi bene.

Am. E che m' importano le vostre confidenze?

Ghit. Oh non crediate già... io sono una ragazza onorata.

Ant. Mia madre vuole ch' io sposi la Lisetta dai capelli rossi.

Am. Per me, sposa chi vuoi.

Ant. Ma io non la voglio. È vero ch' è ricca, ma è un demonio.

Am. Mandala dunque all' inferno.

Ant. Guardi il cielo! io le desidero l' eterna beatitudine, ma per moglie non la voglio.

Am. (Oh che pazienza!)

Ant. La cugina Ghita mi sarebbe di gran lunga più cara.

Am. Ma ditemi, se il cielo vi salvi: che cosa pretendete da me?

Ant. Signor zio consigliere, noi vorremmo pregarvi in amicizia di mettere una buona parola per noi, affinchè mio padre e mia madre dessero il loro assenso.

Am. Vorrei che t'avessero chiuso come pazzo.
Ant. Mia madre l'ha anche fatto, ma io sono saltato giù dalla finestra.
Am. Vorrei dunque che ti fossi fiaccato il collo.
Ant. Ma questa poi non è coscienza . . .
Am. Coscienza? ah, ah, ah! Credi tu d'essere al tuo miserabile villaggio? Va, figlio mio, va, salutami il parroco, e digli che in città si hanno ben altre cose in testa.
Ant. Noi non abbiamo nulla in testa, ma il cielo vede i nostri cuori.
Am. Oh, andatevene in buon'ora, nè mai più vi venga in idea di por piede in mia casa.
Ant. Andiamo, Ghita; quest'uomo non è fatto come noi. Abbiamo mal collocata la nostra innocente fiducia. — State bene. Sarete un buon consigliere, o ciò che vi ha creato il principe, ma per esser zio, non valete niente. (*parte con Ghita*).

SCENA VII.

AMADEO, MASSIMILIANO, *la signora* MORGANA.

Am. Perchè avete lasciato entrare in casa quella gentaglia?
Mor. Oh bella! Appartiene pure alla degna famiglia del signor consigliere!

Am. Che il diavolo si porti anche la mia famiglia! L'uomo d'ingegno che s'innalza co' suoi talenti non ha famiglia.

Mor. Quel ragazzo è un poco rozzo, ma possiede un' ingenuità di cuore che veramente interessa.

Am. Ingenuità di cuore? Mi fate ridere. Quando mai s' è veduto che un uomo ingenuo abbia saputo fare qualche cosa di buono? Dov' è tra noi che si possa far uso di questa benedetta ingenuità? Per conseguenza ella è un' eccezion della regola; e vale sol dove nacque, cioè alla villa.

Mor. Ma pure tutti gli uomini la encomiano per virtù.

Am. Oh sì! gli uomini lodano a cielo anche la vita pastorale degli arcadi; eppure nessuno va a guardare le pecore.

Mor. Bene, se un uomo d' ingenuo cuore non è buono ad altro, sarà sempre però un buon marito. (*parte*).

Am. Marito? Sì, l' accordo.

Mas. Mio cugino è un bestione che mi piace, ma la cugina è molto bella davvero.

Am. Massimiliano! Massimiliano! pensa al-l' illustrissima damina de Vollborn.

Mas. Non posso già sempre pensare a lei. Non basta ch' io la sposi?

Am. Oh certamente, è più che bastante. Ma finchè ciò si verifichi, tu devi nascondere qualunque ignobile inclinazione. Immaginati qual vergogna ne avremmo s'ella dovesse un giorno trovarsi presente a una simile scena. Ella sarebbe per esempio qui in casa, facendo visita al suo futuro suocero. Fa conto ch'io m' intertenessi seco lei parlando de' miei beni . . . della mia parentela . . . e si sentisse tutto a un tratto picchiare . . . (*si sente infatti appunto bussare di fuori*) . . . io m'alzo: « Perdoni, madamigella » le dico con una riverenza; « sarà il conte Fritznausen o il barone Langenfeld . . . buoni amici, che alle volte mi sorprendono »; vado per vedere . . . apro la porta . . . e trovo quel maledetto del cugino Antonio! (*mentre fa un movimento verso la porta entrano*)

SCENA VIII.

GIOVANNI, MARTA *e detti.*

Mas. (*ridendo*) No, questa volta è il fratello Giovanni in persona.

Am. (*rimasto di sasso*) Giovanni!

Giov. Buon giorno, fratello consiglier aulico.

Mar. Buon giorno, signor cognato; godo di trovarvi in buona salute.

Am. Ditemi, vi prego: s'è forse abbruciato il vostro villaggio?

Giov. Tolga il cielo!

Am. E perchè dunque venite con roba e bagaglio alla città?

Mar. Con roba e bagaglio? Veniamo così come siamo.

Giov. Antonio, il bricconcello di nostro figlio, ci è fuggito.

Am. Che importa a me?

Giov. È tuo nipote.

Am. Vorrei che se ne fuggisse al paese degli Ottentotti, e voi dietro a lui; così sarei libero una volta di tutti.

Giov. Fratello Amadeo, cos'è questa novità?

Mar. Signor cognato, ella non è cosa che vi faccia troppo onore l'accogliere così sgarbatamente i suoi più prossimi congiunti. Io so che quando voi venite in villa, noi vi riceviamo in ben altro modo, v' offriamo il meglio che abbiamo, e mio marito vi fa tosto sedere sul gran seggiolone di pelle.

Am. Ebbene, sedetevi . . . sedetevi. (Voglia il cielo che non sopraggiunga qualche amico di qualità!)

Mar. Il mio buon vecchio Giovanni, è vero che non è consigliere aulico, ma egli ha bei pezzi duri.

Am. (Pezzi duri! che maniera di parlare!)

Mar. Confesso che da noi non si veggono tante indorature, ma abbiamo de' bei poderi, senza un soldo di debito.

Am. (Senza un soldo di debito! da veri paesani!)

Giov. Non seccare il fratello Amadeo. Chi sa quali importanti affari di stato egli volga ora pel capo! Non è vero, fratello aulico consigliere, che ho indovinato? — Senti: tu mi faresti il maggior de' piaceri a raccontarmi qualche cosa di ciò che non tutti sanno; voglio dire di nuove politiche ... della guerra ...

Mar. Ecco il vecchio matto! Gli è fuggito l'unico figlio, ed invece di domandar d'Antonio, dimanda delle nuove politiche.

Am. Avete ragione, signora cognata: non v'è tempo da perdere. Antonio è stato qui.

Mar. Briccone!

Am. Affrettatevi a rintracciarlo.

Mar. E che s' intenderebbe egli di fare?

Am. Vuole ... vuole ...

Mar. Ammogliarsi, non è vero?

Am. Appunto ammogliarsi. (*si sente bussare*) (Oimè! battono alla porta.) Presto! se non gli correte dietro, egli si sposa lì su due piedi.

Mar. Non crederei mai ... Sapete voi dove sia andato?

Am. Andò ... andò ... (*si sente di nuovo bussare*) (Oh poveretto me! si torna a battere! ...) Andò in chiesa.

Mar. Non sarà, io spero, sì tristo da farsi sposare così a rompicollo.

Am. A rompicollo, senz'altro. Fate presto! fate presto! ... (Oh me disgraziato! ... battono di nuovo ...) Avanti! — State bene, signora cognata! ... Avanti! ... Addio, fratello ... (Questo è senza dubbio il conte Selfratelten ... io muojo dalla vergogna.)

SCENA IX.

PIETRO VOLLMUTH *e detti.*

Piet. Egregiamente. Io li trovo qui tutti insieme. (*contemplando a vicenda i fratelli*) Ah! sono ben invecchiati.

Am. (*riavendosi dalla paura*) Chi siete voi? Che cosa volete?

Piet. Fratello Amadeo! non mi conosci più?

Am. Che? ... ancora un altro fratello? ... Oh per Satanasso!

Mar. Io non crederei ...

Giov. Non mi pare che sia mai ...

Piet. Il fratello Pietro? Sì, sì, fratello Giovanni! lascia che dopo quindici anni ti stringa la mano.

Am. (Non è ancor stanco oggi il diavolo di mandarmi addosso parenti? ne scaturisce persino uno dall'Indie!)

Mas. (*che s'è goduto questa e la precedente scena*) Ah! ah! ah!

Giov. Sei tu dunque realmente il fratello Pietro?

Mar. Allocco! sicuro che lo è.

Am. (Ah pur troppo è desso.)

Mas. (*ridendo*) Sì, è desso.

Giov. E donde vieni?

Mar. Quale ricerca! dall' Indie.

Am. (Dall' inferno!)

Piet. Sì, vengo dall' Indie. Son poche ore che il mio bastimento si è ancorato nella rada.

Giov. Il tuo bastimento?

Mar. (*affabilmente*) Il vostro proprio bastimento, signor cognato?

Piet. Volesse il cielo! No, signora cognata; non sono arrivato a conseguir tanto. Non sono in esso che un povero passeggiero.

Mar. (*delusa nella sua aspettazione*) Povero?

Am. (Passeggiero!)

Mas. (*ridendo fra sè*) Un povero passeggiero?

Giov. Ma avrai però portate con te delle gran novità.

Piet. Novità? la maggiore e la più importante per voi si è ch'io sono un povero diavolo.

Mar. Questo non è niente di nuovo.

Am. (Un diavolo davvero per me !)

Mas. (*come sopra*) (Un povero diavolo ?)

Piet. Prima d'ogni cosa, ditemi. vive ancora mia figlia?

Giov. Oh sì, vive.

Mar. Essa è molto, ma molto viva.

Piet. Sia ringraziato il cielo!

Mar. Perchè mai? Quando si è poveri diavoli, bisognerebbe piuttosto augurarsi di trovare le proprie creature nella tomba.

Piet. Dite, vi prego: a quel che mi pare, voi non provate troppo piacere del mio ritorno.

Giov. Se non hai portato nulla, neppur una nuova!...

Mar. Neppur un soldo!...

Am. Neppure un titolo!...

Piet. A proposito, signor fratello: ho inteso che sei divenuto consiglier aulico: me ne congratulo.

Am. (*sostenuto*) Molto obbligato.

Piet. Che fa tuo figlio?

Am. Eccolo.

Piet. È questi? Ebbene, signor nipote? mi pare che potreste almeno dare il ben venuto a vostro zio.

Mas. La gioja ci ha resi tutti stupidi e muti.

Am. Dimmi un poco: come hai fatto in quindici anni a non morir dalla fame?

Piet. I Bramini sono benefici.

Am. E perchè non restar coi Bramini?

Piet. Perchè mi lusingava di trovare ancor più benefici i miei fratelli. Mi consolo, fratello Amadeo, dell'agiatezza che sembra regnare nella tua casa... Avrai bene una cameruccia anche per me?

Am. Una camera? In casa mia? Non v'è luogo.

Piet. Io pur veggo qui una fuga di stanze.

Am. Camera da ricevere, sala da pranzo, camera da dormire, studio, gabinetto...

Piet. Tuo figlio dunque potrebbe...

Mas. Mi rincresce, caro zio; io stesso non ho che tre camere e sono ristretto.

Piet. In tre camere troverò ben io un angolo...

Am. Fratello non si può... egli ha sempre visite... tratta gentiluomini... tu m'intendi... bisogna avere certi riguardi...

Piet. Sì, sì, capisco. Ebbene, quand'è così, andrò dal fratello Giovanni in campagna.

Am. Oh, bravo! l'idea è giudiziosa.

Mar. Ma, vedete bene, la nostra capanna è quella stessa ch'era quindici anni sono, cioè ristrettissima; ed oltreciò, dovendo il nostro figlio Antonio pigliar moglie fra poco...

Piet. Forse m'accoglierà nel suo casotto il cane di guardia. Ma sul serio; fratelli miei! se non mi potete albergare, imprestatemi almeno un po'di denaro.

Am.
Giov. } (*ad un tempo*) Denaro ?
Mar.

Piet. Tanto solamente ch' io possa pagare al capitano il viaggio ed il nutrimento; altrimenti non mi lascia prendere le mie poche robe.

Am. Di denaro non posso servirti, caro fratello. Avessi tu almeno saputo procacciarti un titolo del Mogol, onde poterti produrre nella società ! . . .

Piet. Oh buon dio! e l'essere tuo fratello carnale non è per te un titolo sufficiente ?

Am. Per me, sì . . . ma sono consigliere aulico . . . tu mi capisci . . . ci sono delle convenienze . . . si vogliono usar de' riguardi . . .

Piet. E il tuo cuore ?

Am. Fratello, tu vieni dall'Indie, dove i cuori sono tuttavia al lor posto; ma in Europa chi vuol fare la propria fortuna, deve avere il cuor nella testa. (*parte*).

Piet. Ebbene, mio buon Giovanni, m' ajuterai dunque tu.

Giov. Non portar alcuna novità ! dove avevi la testa ? che dirà il signor parroco ? Vivere quindici anni all'Indie, e della corte del gran Mogol non saper nè più nè meno che le mie oche ! . . . questo è troppo ! oh ! oh ! questo è poi troppo ! (*parte*).

Mar. Pazzo di vecchio! star tanto tempo nell'Indie, e non portar denaro... questo è ben peggio! (*parte*).

Mas. Consolatevi, signor zio! con una bella figlia, non si muore di fame in Europa.

SCENA X.

PIETRO *solo*.

Bravi! ottimamente! In questo modo sarei dunque abbandonato da' tutti? — Temo che il mio vecchio bramino avesse ragione. Il povero, diceva egli, non ha altri parenti che la miseria e il disprezzo; chi ha perduto le proprie sostanze, può dire: i miei parenti son morti. — Oh! oh! la prima esperienza è andata male; se la cosa seguita di questo passo, dovrà rincrescermi di non aver meco la mia scimia e il mio pappagallo. Figlia! figlia! or sopra di te sola sta riposta tutta la mia speranza. (*parte*).

ATTO TERZO.

Strada nel sobborgo. A destra o a sinistra l'osteria della barca d'oro.

SCENA I.

GHITA, *e* L'OSTE.

Ost. COME vi diceva, quella giovine; se voi e il vostro caro e garbato compagno non avete denaro, farete meglio a cercarvi un'altra abitazione; poichè, essendo, grazie al cielo, la mia locanda una delle migliori della città e de' sobborghi, non mi lascio gabbare che da persone di distinzione: mi capite? (*entra in casa*).

Ghit. Che uomo stravagante! sulle prime era tutto affabile, ed ora che gli ho palesata la nostra misera situazione, è divenuto sgarbato e burbero. E sì, mi pare che doveva anzi mostrarsi più dolce; mentre la povera gente è abbastanza avvilita per sè medesima. — Antonio ancor non ritorna. Qui pas-

sa tanta gente e tutti mi fissano gli occhi addosso . . . sicuro conosceranno al mio aspetto che sono scappata . . . Mi sento avvampare dal rossore . . . Non vorrei che mi prendessero per una ladra. — Antonio! Antonio! io mi trovava molto più tranquilla, quando tu non eri che mio cugino.

SCENA II.

MASSIMILIANO, e GHITA.

Mas. Finalmente vi trovo, mia bella cugina.

Ghit. Son vostra serva, signor cugino.

Mas. Son corso dappertutto come un cane da caccia. Vi trovo sola?

Ghit. Aspetto Antonio.

Mas. Dov'è egli?

Ghit. Va per tutta la città cercando di qualche famiglia ove metterci a servire.

Mas. Io invece m'offro di servir voi, bella cugina.

Ghit. Eh via, signor cugino, non vi fate beffe d'una povera orfana.

Mas. (Ella non sa ancor nulla dell'arrivo di suo padre: tanto meglio!) Sul serio, cara cugina: non va bene che ve ne stiate qui sopra una pubblica strada senza appoggio, nè difesa.

Ghit. E chi volete che mi faccia del male ?
Mas. Voi siete una forestiera ; ci va della vostra riputazione.
Ghit. Riputazione ? Che intendete per questa ? io non a temere . . .
Mas. Come stretto parente , mi sta a cuore il vostro onore.
Ghit. Chi può prendermi il mio onore , se non fo cosa alcuna di male ?
Mas. Le male lingue giudicano dall' apparenza , e per lo più la puniscono più rigorosamente della realtà. Perciò vi consiglio di venir a casa nostra.
Ghit. Non ho ancor dimenticata l' accoglienza del signor zio consigliere.
Mas. Eh , che il signor zio consigliere non dee saperne nulla. Verrete segretamente.
Ghit. E dovrò far tutto segretamente? Segretamente son fuggita da un zio , e segretamente volete che mi cacci presso d'un altro ?
Mas. Voi starete con me ; ho una cameretta elegante , e vi provvederò di tutto.
Ghit. Ebbene , se Antonio n'è contento . . .
Mas. Io vi farò compagnia.
Ghit. Mi farà ben compagnia il cugino Antonio.
Mas. Ma , figlia mia , non ho posto per esso.
Ghit. E che sarà dunque di lui ? . . .
Mas. Non deve certo esser trascurato nemmen

egli. È mio cugino carnale, e gli voglio bene quanto se fosse mio fratello.

Ghit. Davvero? ora ne voglio anch'io molto a voi.

Mas. Che vi pare, se... sì, così andrà bene..... Ho un buon amico uffiziale: lo pregherò che faccia granatiere il cugino Antonio.

Ghit. (*ridendo*) Antonio granatiere? Il berrettone gli dovrebbe star assai bene.

Mas. Non v'ha dubbio. Consigliatelo voi ad accettare.

Ghit. Eccolo appunto che viene.

SCENA III.

ANTONIO, *e detti.*

Ghit. Eh, Antonio! avresti voglia di farti granatiere?

Ant. Granatiere! che ti salta in capo?

Ghit. Ma sì, guarda, qui è il signor cugino...

Ant. (*con molta freddezza*) Lo veggo.

Ghit. Che s'impegna di farti far granatiere.

Ant. Molte grazie.

Ghit. Intanto mi vuol prendere seco.

Ant. Davvero?

Ghit. Quel brutto del suo papà nol deve punto sapere.

Ant. Meglio ancora!

Ghit. Io abiterò in una cameruccia...

Ant. Oh?

Ghit. Il cugino mi terrà compagnia.

Ant. Quanta bontà!

Mas. Sì, cugino, se avete voglia...

Ant. Di rompervi il collo, ecco di che ho voglia.

Mas. Scherzi, o dici sul serio?.

Ant. È forse uno scherzo qui in città il rompere il collo?

Mas. Rifletti bene, che Ghita in tal modo è provveduta...

Ant. Bella provvidenza!

Mas. In mezz'anno puoi diventar caporale: allora sposerai la cugina.

Ant. Dopo che sarà stata mezz'anno sotto la vostra tutela, eh? Va d'incanto! — Corpo di mille diavoli! Signor cugino, se vi è cara la vostra pelle...

Mas. Antonio! Antonio! sai che siamo cugini carnali?

Ant. Vorrei piuttosto esser imparentato con un turco, di quello che con voi. Vostro padre è un uomo cattivo e superbo; ma voi siete ancor peggio di lui. Egli almeno esterna schiettamente quello che pensa; ma voi imitate il gatto, che gira da furbo ladro attorno la pentola.

Mas. Che maniera di parlare da vero contadino!

Ant. Se vi offende la verità andatevene in malora.

Mas. Birbante! la strada è comoda abbastanza per te e per me.

Ant. (*cerca un bastone*) Oh sì! v'è luogo abbastanza da scuoter la polvere dall'abito ricamato all'illustrissimo signor cugino.

Mas. Aspetta, mascalzone! t'insegueró io la maniera di trattare. (*si ritira*).

SCENA IV.

GHITA *ed* ANTONIO.

Ant. Sedurre le innocenti fanciulle è quello che nelle città chiamano maniera di trattare.

Ghit. Antonio! cos'hai fatto? Ora l'hai rotta del tutto col signor cugino.

Ant. Gran disgrazia!

Ghit. Eppure aveva delle buone intenzioni per noi.

Ant. Egli? voleva sedurti?

Ghit. Eh, va via! Egli sa bene che son la tua sposa.

Ant. Le frutta rubate son più saporite.

Ghit. E sa che ti voglio bene.

Ant. Lontano dagli occhi, lontano dal cuore. Sei mesi son lunghi: chi m'assicura . . .

Ghit. Antonio, non proseguire, perchè vado in collera.

Ant. In somma, io non mi stacco più da te, se dovessi andar teco accattando.

Ghit. Non hai dunque trovato nulla per noi?

Ant. Nulla affatto. Uno mi rideva in faccia, l'altro chiudevami la porta sul viso.

Ghit. Ah, Antonio! che sarà di noi?

Ant. Un bel matrimonio, se piace al cielo. Quella vecchia madama però che si mostrava sì affabile con noi, ha su questo proposito delle idee curiose . . .

Ghit. La vecchia madama? che ha ella che fare con noi?

Ant. Ah, ah, ah! Indovina, ti prego. Passai a caso per quella contrada ove abita il nostro amorosissimo zio. La vecchia stava sulla porta; mi vide, mi fe' segno d' avvicinarmi. Io per compiacerla m'accosto: ella mi fa entrare in casa, mi conduce nella sua camera, mi regala confetture e liquori, mi ciancia d' infinite cose, mi fa delle carezze . . . e . . . alle corte: che ti crederesti? mi dà chiaramente ad intendere ch' io dovessi sposarla.

Ghit. Sposarla?

Ant. Ella è più ricca della Lisetta dai capelli rossi. Una gran cassa di ferro piena d'oro e d'argento.

Ghit. Non credo che quella vecchiaccia . . .

Ant. Mi vuol procurare un affitto ; non vuole ch'io faccia più il contadino ; io sarò un gran signore, e per conseguenza starò sempre colle mani alla cintola.

Ghit. Ah, Antonio ! Non credo già che tu . . .

Ant. Vedi : se tu vai dal cugino, io sposo la vecchia.

Ghit. No, no ; non voglio andare dal cugino.

Ant. Oh brava ! restiamo insieme.

Ghit. Ma che faremo ?

Ant. Oh bella, comincieremo prima di tutto dal patir un poco di fame.

Ghit. Tu patir per mia cagione la fame ? No, Antonio, prima ch'io permetta questo, vado piuttosto raminga pel mondo.

Ant. Ed io ti correrò dietro.

Ghit. Mi nasconderò.

Ant. Saprò ben trovarti.

Ghit. Ed io cambierò nome.

Ant. Ma non potrai cangiar volto.

Ghit. Ed io ti chiuderò la porta in faccia.

Ant. Ed io mi sdrajerò sulla soglia, come un barbone.

Ghit. Deh, Antonio ! ti prego, non amarmi

tanto. Io credeva di render lieti i tuoi giorni, ed invece debbo ora esser la causa della tua sfortuna. (*si mette a piangere*).

Ant. Se uno sfortunato non è di peggior umore del mio, io non mi cambio con chicchessia.

Ghit. Tu avrai a soffrire la fame per amor mio? (*piangendo forte*) Patir la fame? ah questa è ben dolorosa!

Ant. Eh via, Ghita, non piangere. Tu mi penetri il cuore, e in fine dovrò piangere anch'io, senza sapere il perchè.

Ghit. So ben io perchè piango . . . io son forse la causa che i tuoi parenti ti maledicano . . . (*singhiozzando*) Questa idea orribile mi turberà ogni riposo . . . mi amareggerà ogni cibo . . .

Ant. (*comincia a piangere anch'esso*) Ecco! non l'ho io detto . . . che alla fine dovrò piangere anch'io? . . . Or vedi qual gusto! rendere un povero diavolo il ridicolo di tutti i ragazzi che passano per la strada!

SCENA V.

PIETRO, *e detti.*

Piet. (*In procinto d'entrare nell'osteria*) Che avvenne qui? che cos'avete?

Ant. Niente.

Piet. Ma voi piangete, amico.

Ant. A voi ciò non deve importare.

Piet. Anche tu, fanciulla mia? che vuol dir ciò? Ti ha forse fatto costui qualche torto?

Ghit. Egli? no, oh no certo. Egli mi vuol anzi tanto . . . tanto bene . . . che per amor mio vuol patire la fame. (*prorompe di nuovo in lagrime*).

Ant. Che bisogno c'è che tu vada a schicche-rare i fatti nostri ai forestieri? Se voglio patir la fame, la patirò per conto mio, e nessuno ha diritto di domandarne ragione.

Piet. Ostinato! tu ecciti la mia curiosità. Ditemi un poco, giovanotti: chi siete? che vi è accaduto? fatemi vostro confidente; forse vi potrò esser giovevole.

Ghit. Che ti pare, Antonio? quest'uomo ha una cera da galantuomo.

Ant. Ho chiesto oggi ajuto invano a più d'uno che aveva cera da galantuomo. Eh, la fisonomia spesso inganna.

Piet. Ancor sei giovine e pur sì diffidente! Non mi piace.

Ant. In un giorno si possono imparare molte cose.

Piet. Con voi non voglio aver nulla che fare. Mi rivolgo a te, cara giovinetta; tu mi dirai ciò che vi affligge.

Ghit. (*esitando*) Io e mio cugino . . .

Piet. E tuo cugino?

Ghit. Sì, siamo figli di fratelli; ma Antonio dice che non fa nulla, che tuttavolta ci possiamo sposare.

Piet. Ah, ah! ora capisco: volete dunque sposarvi?

Ghit. Ah signore! ci vogliamo tanto bene . . . noi stessi non l'abbiam saputo che jeri; ma da quel momento la cosa è divenuta dieci volte più forte.

Piet. E come ve ne siete accorti?

Ghit. Oh bella, egli doveva sposar la Lisetta dai capelli rossi.

Piet. E allora aprì gli occhi?

Ant. E come!

Ghit. La Lisetta è ricca.

Piet. E tu probabilmente povera.

Ant. Ma, signore, ella è poi una ragazza che non ha pari; credetemelo: buona e brava... e poi bella, come ben lo vedete.

Ghit. Eh via, Antonio... non mi far vergognare, che son rossa abbastanza.

Piet. Sì, sì, sei bella: in questo poi egli ha ragione.

Ant. (*con tutta confidenza*) Non è vero, signore, che ho ragione? Guardate, vi prego, quei labb... non sembrano fragole mature?

e quegli occhi . . . . non vi pajono fiori di segala? Con quegli occhi furbetti ella fa tutto ciò che vuole. Adesso, per esempio, ella ha pianto, e gli occhi hanno un'aria sì patetica che incanta. Ma quando è allegra, ella guarda con tale scaltrezza sotto a quelle lunghe palpebre . . .

Ghit. Antonio . . . io scappo via.

Piet. Bravo amico! all'aspetto di que' begli occhi, voi dimenticate tutte le vostre disgrazie.

Ant. Sì, signore, auguro ad ogni galantuomo un pajo di simili occhi, ne' quali possa fissarsi quando gli van male le cose. In somma, la madre dica ciò ch'ella vuole, non sarà mai vero ch'io lasci la mia Ghita.

Piet. Dunque la madre non vuole?

Ant. Ella guarda alla dote. Mia cugina è povera. Suo padre è fuggito, che non son molti anni, e la lasciò qual povera orfana.

Piet. (*resta sorpreso*) Ghita? . . . e suo padre è fuggito? . . . perchè?

Ant. Che so io? non sapeva come altrimenti ajutarsi. Del rimanente deve essere stato un brav'uomo.

Ghit. Sì certamente! tutti quelli che lo conoscevano l'hanno compianto. Egli era debitore a certi bricconi d'usuraj, che lo perseguitarono a morte, e gli presero persino gli u-

tensili del suo mestiere. Volevano farlo cacciar in prigione; e allora dovè darsi alla fuga, e cercar la sua fortuna in paese straniero.

Piet. (*con crescente interesse*) E dove fuggì egli?

Ghit. Alle Indie, di là dal mare.

Piet. Alle Indie?

Ghit. Io era allora ancor bambina. Una vecchia del vicinato mi raccontò, com'egli prima di partire mi prese fra le sue braccia, mi colmò di baci e mi benedisse piangendo amaramente. Poi montò sopra un vascello, nè abbiamo mai più sentito parlarne. Senz'altro egli si sarà annegato, il mio buon padre... (*piange*).

Piet. (*commosso*) Tu ti chiami Ghita?

Ghit. Sì.

Piet. E tuo padre?

Ghit. Pietro Vollmuth.

Piet. (*facendo forza a sè stesso*) Tu dunque proveresti una gran gioja, se tuo padre inaspettatamente tornasse?

Ghit. Ah signore! Vorrei star ginocchioni sulle spine, e mangiar radici selvatiche, se potessi impetrar dal cielo una tal grazia.

Piet. Ma s' egli tornasse povero come partì?

Ghit. In tal caso non mi vergognerei di andar

mendicando di porta in porta onde procacciargli il sostentamento.

Piet. (*aprendo le braccia*) Ghita . . . io son tuo padre!

Ghit. (*spaventata*) Voi? . . . voi scherzate.

Piet. Vedi queste lagrime, che mi scorrono per le guance . . . Ghita, io son tuo padre.

Ghit. Antonio . . . questo forestiero piange. . . Antonio . . . mi trema il cuore . . . lo credo realmente, egli è mio padre.

Piet. (*stringendola fra le sue braccia*) Sì, lo sono . . . Cielo! come largamente mi compensi di quanto ho sofferto.

Ghit. (*in lieto trasporto, gli bacia le mani, lo accarezza, si getta al collo d' Antonio e di nuovo corre tra le braccia del padre*). Padre mio! caro Antonio! mio buon padre! io muojo dalla consolazione.

Ant. Signor zio! ma siete proprio il mio signor zio? . . . Sì, sì, lo vedo, voi piangete così di cuore . . . voi siete il padre di Ghita. Evviva! che siate le mille volte il benvenuto! Vogliate un po' di bene anche a me.

Piet. (*gli stende la mano*) Mio buon ragazzo!

Ghit. Antonio! Antonio! ora possiam dire che son finite tutte le nostre disgrazie, io non sono orfana . . . posso dire d' avere un padre!

Piet. Lo hai, sì, figlia mia... un tenero, ma assai povero padre!

Ghit. Lavorerò, filerò giorno e notte.

Ant. Mi metterò a tagliar legna, e portar acqua.

Piet. Miei buoni figli, vi ringrazio. Di qui innanzi saprò ben io colla professione aiutarmi da me medesimo. Ma oggi... oggi... chi mi può giovare? Devo pagar al capitano il viaggio e le spese, nè ho un quattrino.

Ant. Quest'è una disgrazia!

Ghit. Dio buono! come far mai!

Ant. Io non ho nulla, sull'anima mia, fuorchè dieci soldi in tutto. (*rovescia le sue saccocce*) Eccoli, caro zio; se questi vi possono servire...

Ghit. Padre, io non ho altro che la collana d'argento della buon'anima di mia madre, che mi lasciaste; eccola.

Piet. (*prende la collana, e la contempla con dolore*). Pur ti riveggo ancora! (Che sono i miei diamanti in paragone di questo giojello!) (*dopo una pausa glicla rende*). No, Ghita, prendi: tu la dei serbare in memoria delle tua buona madre... Oltrechè sarebbe troppo poco pel mio bisogno...

Ghit. Mi getterò ai piedi del padrone del basti-

mento, e lo pregherò d'aver compassione...

Piet. Ah figlia mia! egli è un uomo duro, mi minaccia della prigione. Eccolo appunto. Il cielo mi liberi da costui!

SCENA IV.

IL CAPITANO, e *detti*.

Cap. Oh eccomi qua! la prima cosa è fatta; il bastimento è al ponte. Or andiamo pure a ristorarci allegramente.

Piet. (*gli fa cenno di nascosto*) (Non dimenticar la tua parte.)

Cap. (*presto*) (Bene, bene.)

Piet. (*umile*) Signor capitano, questa è mia figlia, e questo giovine è mio nipote.

Cap. (*ruvido*) Oh? Saranno, m'immagino, anch'essi una razza di miserabili, come il padre.

Ant. Signore! avete girato tanto, e non avete nemmeno imparato a parlar più civilmente?

Cap. Civilmente?... avete denaro?

Ant. Se anche non abbiamo denaro, siamo però gente onesta.

Cap. E che me n'importa? All'onestà nessuno cava il cappello; fate un po' suonare la

borsa, e vedrete che tutti si leveranno e cappelli e berrette.

Ant. Il mio cappello non si muove pel denaro.

Cap. Oh, vanne in malora tu, l'onestà e il cappello. (*piano a Pietro*) (Faccio bene così?)

Piet. (Devi trattarmi con più rustichezza.)

Cap. Dimmi, babbuino di vecchio! questo tuo nipote ha una gran lingua; ma è egli poi in caso di pagare per te?

Ghit. Caro signor capitano, prendetemi per vostra serva... salderò io a poco a poco il debito di mio padre... lavorerò molto, e mangerò poco... se avete de' figli, presterò loro ogni cura, ed essi un giorno vi vorranno tanto bene, quant'io ne voglio a mio padre.

Cap. (*segretamente a Pietro*) Amico, non farem nulla; la ragazza non entra nei patti.

Piet. (Ti prego, sta duro.)

Cap. (*volgendosi a Ghita*) Sì, la mia cara ragazza... (*si rivolge improvvisamente da lei*) (Oh corpo del diavolo! non posso nemmen fissarla; se la guardo, mi si cambiano le parole sulla lingua.) (*rivolto altrove*) Oh, sapete cosa v'ho a dire, la mia giovinetta? che risparmiate le vostre smorfie: o

trovate denari, o vostro padre andrà in prigione.

Ghit. Fate che vada io in sua vece.

Ant. No, signor capitano, prendete me in luogo suo.

Cap. A che mi serve ciò? io ho bisogno di zecchini, e non di gente in prigione. Alle corte! Se non trovate il denaro entro un'ora, riconduco meco vostro padre nell'Indie, e lo farò lavorare nelle miniere finchè avrà pagato il suo debito.

Ghit. Oh buon Dio! Ma siate un po' umano! voi ben vedete che il povero vecchio è anche privo di forze.

Cap. Il bastone gliele farà ben acquistare.

Ghit. (*nella maggior angoscia*) Che! battereste mio padre?

Cap. S'intende.

Ghit. Quanti zecchini vi deve egli?

Cap. Cinquanta.

Ghit. Abbiate solamente un po' di pazienza... caro signor capitano! Mi è venuta un'idea.... vado a trovare i cinquanta zecchini. (*corre via*).

Ant. Signore, se volete farvi pagar il debito con tanto lavoro, siete un pazzo a non prender piuttosto me; io son giovine e robusto come un toro.

Cap. Oh bella! egli è un mio capriccio: voglio ritener piuttosto il vecchio.

Piet. Ti ringrazio, mio buon nipote; tu già vedi che non c'è rimedio.

Ant. Come non c'è rimedio? . . . Ghita pur disse d'aver trovato il modo. Che sarà mai? . . . Più che penso e ripenso anch'io... (*riflette*) Oh, oh! . . . adagio . . . adagio un poco... si potrebbe benissimo . . . È vero ch'ella sarebbe una specie di bricconata . . . (*piano additando il capitano*) Ma come si fa altrimenti a liberarsi da quel manigoldo? — A rivederci, signor zio! State di buon animo; io spero d'avervi trovato il denaro.

SCENA VII.

Pietro Vollmuth, *e detto.*

Cap. Mi congratulo, amico: come sei contento dell'accoglienza?

Piet. Ho goduto la più bell'ora del viver mio. Ma, amico! l'ho dovuta pagare ben cara. I miei fratelli . . . non voglio nemmeno pensarvi più sopra.

Cap. Non te lo aveva io predetto? Ella è sempre una prova pericolosa quella di fingersi poveri; non riesce talvolta neppur tra gli amanti.

Piet. Ho molti altri parenti lontani qui in città; ma che poteva sperare da loro, se i miei fratelli stessi non hanno voluto conoscermi? I poveri hanno fatta una stretta di spalle, e mi han compianto; i ricchi mi rinfacciavano d'essere stato colpa io medesimo della mia sfortuna, regalandomi per tutta consolazione le solite triviali sentenze. — Parentela! quanto sei tu cosa misera e fragile! L'uno affetta inclinazione a' suoi parenti per vanità, perchè può dire: *mio cugino l'intimo consigliere... mio zio il ministro*; l' altro per speculazione, perchè tien gli occhi aperti su d'una pingue eredità; il terzo per intimo convincimento della propria insufficienza, perchè senza de' suoi parenti non sarebbe nulla. In somma, i legami del sangue non sono che legami dell'interesse; e chi si fida de' parenti, s'appoggia a debile canna.

Cap. Uomo ingiusto! che vai tu declamando? Quelle buone ed amorose creature non ismentiscono col loro vivo interesse filiale queste tue fredde sentenze?

Piet. Essi sono ancor giovani ed innamorati. La sola gioventù e l' amore inspirano l'umanità scevra d' interesse. Più si cresce in età, meno si risente l'amore; e nel formare un matrimonio, si cerca prima il vantaggio e poi la persona.

Cap. Sofistico che sei ! e meriti tu una tal figlia ? Quella giovinetta è il modello della più pura innocenza, ed ha un cuore pieno di celeste bontà.

Piet. Il cielo ha vedute le mie lagrime di gioja.

Cap. E vuoi tu ancor tormentar quella povera creatura ?

Piet. Tu mi devi secondare nell'ultima prova.

Cap. Dispensami. È vero che sono un uomo di mare , ma preferisco d' affrontar la lancia d' un selvaggio della nuova Olanda , che lo sguardo di quella fanciulla.

Piet. Tanto meglio ! così farai vieppiù naturalmente la tua parte.

Cap. Qual parte ?

Piet. Tu ti dei fingere innamorato di lei.

Cap. Sei pazzo ? . . . Un vecchio diavolo, che ha sessant'anni sulla schiena . . . la ragazza mi riderà in faccia.

Piet. Non importa. Voglio vedere s' ella è capace di sacrificare anche il suo amore alla salvezza del padre. Tu le devi dire che il debito sarà pagato , subito ch' ella si risolva di sposarti.

Cap. Eh via ! ma non sai tu che la prova è pericolosa ? S' ella mai dicesse di sì . . .

Piet. Ebbene , signor genero . . :

Cap. Con tutto il cuore , se non avessi un diavolo di moglie che mi tien legato.

Piet. Come? sei ammogliato?

Cap. Così mezz' e mezzo. M' innamorai vent' anni fa d' una vedova, e me la sposai lì su due piedi. Tre mesi dopo mi parve d aver fatto bastante penitenza de' miei peccati, e senza complimenti la lasciai in sua malora.

Piet. Vent' anni fa? sarà dunque ben morta da un pezzo.

Cap. Sono stato sì fortunato di non averne più mai sentito a parlare. Forse che Satanasso s' innamorò di lei, e se la condusse sposa a casa sua! Andiamo fratello! ho la gola secca, aridissima, e se un uomo di sessant' anni ha da fare l'innamorato, bisogna bene che ei vuoti prima un par di bottiglie.

Piet. Alla salute della mia brava figlia.

Cap. Evviva! evviva! (*entrano abbracciati nell' osteria*).

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Casa del consigliere.

SCENA I.

La signora Morgana.

Quel giovine mi piace estremamente. Ha una certa ingenuità, una vivacità tutta naturale che rapisce. È incredibile qual effetto produca la semplicità nell' amore. Io certo preferisco un di cotesti novizj al più pratico amante. Qui fa d'uopo tendere una bella rete, onde cogliervi questo pesce così raro ai dì nostri. Gli anni scorrono; l'estate della mia vita è passato: bisogna ora pensare nell'autunno di già innoltrato a far provvigion per l' inverno. — In fatti, che debbo poi anche più fare in questa casa? Abbiamo tratto con tal diligenza dalla botte il meglio ed il buono, che non vi rimane omai più che la gruma e la feccia. Non può dunque troppo tardare l'ultimo crollo, ed

è perciò cosa prudente il mettersi in salvo a tempo. Così, dirà forse anche il mondo: fino a che la signora Morgana era in casa, le cose pur si sostenevano in piedi; ma appena voltò ella le spalle . . .

SCENA II.

ANTONIO e *detta*, *indi* MASSIMILIANO.

Ant. (*S' avanza timido*) Con permissione, cara madama . . .

Mor. Oh, oh, signor Vollmuth! non potevate giungere più a proposito. Che mi recate di buono?

Ant. Io non reco nulla, ma vorrei ben volentieri portar via qualche cosa.

Mor. Avete poi pensato alla proposizione che vi ho fatta?

Ant. Oh, quanto al pensare son tardo assai nel farlo; perciò mi prendo tempo fino a domenica ventura.

Mor. (*con vezzo*) Bene, bene.

Ant. Sappiate, frattanto, cara madama, che ho qualche cosa sul cuore.

Mor. Sul cuore? (*guardandolo vergognosetta sott' occhio*) Bricconcello!

Ant. Se sono un briccone, lo sono in verità

oggi per la prima volta in mia vita.

Mor. Parlate, mio buon amico . . . purchè non offendiate la modestia, io sono pronta ad ascoltarvi.

Ant. (*girando il cappello tra le mani*) Oggi quando eravamo nella vostra camera . . .

Mor. La mia certamente fu un'imprudenza.

Ant. Ho veduto qualche cosa . . .

Mor. Veduto! Non crederei già . . .

Ant. Della quale ho un gran desiderio.

Mor. Eh via! furbacchiotto, cattivello!

Ant. Se voi aveste pietà di me . . .

Mor. Come dolcemente sa egli pregare?

Ant. Desidererei una mano piena . . .

Mor. Una mano piena! di che?

Ant. Di zecchini della vostra cassa di ferro.

Mor. (*improvvisamente fredda*) Una mano piena di zecchini? Questo è quel che desideravate? Io mi stava aspettando chi sa qual cosa. Or bene, ho piacere che siate un giovine modesto e costumato.

Ant. Sì, cara madama; vi dò la mia parola che sarò sempre . . .

Mor. Va bene, va bene. Quanto a me, già sarebbe anche in ogni caso fatica perduta. — Ma che cosa volete voi fare di tanti zecchini?

Ant. Tosto che avrò guadagnato qualche cosa, andrò restituendovi con gratitudine il vostro denaro.

Mor. (Eh, amico, vogliam prima fare i nostri conti.)

Ant. (Bisogna pur ch'io lisci un poco la vecchia gatta. Uf! che sacrifizio!) (*se le avvicina, e le fa alcune sgarbate carezze*).

Mas. (*spia sulla porta*).

Ant. Cara madama ... Voi siete una madama sì graziosa e ridicola ... siete così grossa, e pienotta . . . proprio non si conosce ancora che siate sì vecchia.

Mor. Oh, oh, signor Vollmuth! voi vi avanzate troppo.

Ant. Eh, cara madama, se sapessi di potervi ... m' avanzerei ancor più ... sarei capace ... (*facendo uno sberleffo*) di abbracciarvi .... (*l'abbraccia*).

Mor. Ah che insolente! mi metterò a gridare.

Ant. Mia dolce madama . . . via dateli fuori . . . Cinquanta zecchini ... che cosa poi sono? ... ella è una vera miseria per quel gran cassone di ferro.

Mor. Sì, se sapessi che la volontà del cielo ci avesse destinati ad una più intima unione ...

Ant. Oh bella! s' è volontà del cielo, bisogna ben che succeda.

Mor. Se per questo denaro mi voleste intanto fare un pajo di righe ...

Ant. Un foglio intero, se volete . . .

Mor. E nello stesso tempo un piccolo cenno sulle vostre oneste intenzioni a mio riguardo.

SCENA III.

MASSIMILIANO, e *detti.*

Mas. Brava, donna Morgana! Or so finalmente qual sia la strada d'arrivare alla tua cassa.

Mor. (*con dispetto*) Ma questa strada non è per voi, signorino.

Mas. Oh, sull' onor mio, non ci penso. Ella è troppo spinosa; e in verità che ammiro, signor cugino, il vostro coraggio.

Mor. (*ad Antonio*) Venite, mio buon amico; non date retta a quello sventato. Venite nella mia cameruccia, e colà in quiete cercheremo di mettere in ordine questo negozio del danaro.

Mas. Non dovrebb'esser cattivo.

Ant. (*se gli avvicina*) Non è vero, cugino, che voi non c'entrate?

Mas. (*ritirandosi*) Io?

Ant. Domando se avete nulla da dire in contrario?

Mas. (*assai civilmente*) Oh, guardi il cielo! io, nulla affatto.

Ant. Benissimo, signor cugino! State bene. (*gli stringe e scuote la mano così fortemente, che Massimiliano dà un grido; indi parte con Morgana*).

Mas. Villanaccio!... Va pur là! Se alla vecchia riesce di metterti in trappola, io son vendicato abbastanza. Ah, ah, ah! Con costei è lo stesso che aver a fare col diavolo: dannarsi vivi per aver un po' di denaro.

SCENA IV.

GHITA e MASSIMILIANO.

Mas. Ben venuta, la mia cara cugina!... qual impensata ventura qui vi conduce da noi?

Ghit. Ah no ventura, anzi una disgrazia. È venuto mio padre dall'Indie...

Mas. (L'ha pur trovata quel diavolo di vecchio!)

Ghit. Un maledetto capitano di bastimento pretende da lui cinquanta zecchini...

Mas. (Perchè non lo fa mettere in prigione?)

Ghit. Se voi non l'ajutate, caro cugino, mio padre sarà obbligato a lavorare nelle miniere.

Mas. Io volete che l'ajuti? e come?

Ghit. Antonio dice, è vero, che voi non vo-

levate che sedurmi ; ma pur non vi posso credere sì cattivo. Mi sono dunque fatta coraggio in tale urgenza, e son venuta da voi . . .

Mas. Mi meraviglio d'Antonio, che parli male del fatto mio.

Ghit. Fatelo arrossire , caro cugino , imprestatemi i cinquanta zecchini. Ho grazie al cielo ancora un bel pezzo di tela ; la venderò ; e poi questo inverno filerò giorno e notte , finchè avrò guadagnato tanto . . .

Mas. Oh, che serve? basterebbe che Ghita mi prendesse a volermi un po' di bene.

Ghit. Un poco? sì , ben volentieri , purchè però non debba esser troppo.

Mas. Vi pregherei , per esempio , di permettermi che v'abbracciassi ! . . .

Ghit. Non posso ; Antonio è il mio sposo.

Mas. Antonio? Oh, sì davvero ! testè appunto se n'andò colla vecchia Morgana a conchiudere un negozio di denaro e di matrimonio.

Ghit. Ma sapete, cugino, che siete ben cattivo ; dirmi sì brutte bugie ! . . .

Mas. Vi giuro per quanto v'è di più sacro, che dico la verità. Se foste venuta due minuti prima , avreste meco udita la più solenne dichiarazione d'amore.

Ghit. Non ve ne credo una.

Mas. Antonio faceva mille elogi alla vecchia, dicendole ch'era così graziosa, così pienotta . . .

Ghit. Non è vero.

Mas. L'abbracciava.

Ghit. No, non può essere, non è vero.

Mas. Finalmente sono andati insieme nella camera della signora Morgana, e là stanno ancora.

Ghit. So bene che questa non è che un'odiosa vostra invenzione; ma mi fa piangere solo il dover ascoltare tali cose.

Mas. Vendicatevi, rendetegli pan per focaccia.

Ghit. Cugino, se non potete o non volete prestarmi ajuto, abbiate almeno la bontà di non tormentarmi.

Mas. Mi promettete voi d'abbracciarmi, se vi conduco da loro, e vi faccio vedere co' vostri proprj occhi? . . .

Ghit. No, io nol crederei tuttavia, e perciò nemmeno v'abbraccerei.

Mas. No? ostinatella! . . .

SCENA V.

ANTONIO, MORGANA *e detti*.

Ant. (*Si getta su Massimiliano e lo spinge lontano da Ghita*). Ehi, dico! se vi son care le orecchie, lasciatemi in pace questa ragazza.

Mas. (*alzando la voce*) Temerario! se chiamo il mio cameriere, ti fo gettar dalla finestra.

Ant. (*correndogli addosso*) Chiama pur anche satanasso in ajuto, prima ch'io ti rompa il collo.

Mas. (*ritirandosi*) Aspetta pur d'esser ammogliato sol per sei mesi con questa strega; e mi saprai dire allora se sarai divenuto docile come un can barbone. (*corre via*).

Ant. Buon per te, che te ne vai. Veramente tu non meritavi, Ghita, ch'io mi prendessi alcuna briga per te.

Ghit. (*piccante*) Oh bella! chi t'ha detto di farlo?

Ant. Scherzare con simili scapestrati . . .

Ghit. Che ne importa a te?

Ant. Come? è questo l'amore e la fedeltà che mi giurasti?

Mor. Bella condotta! andare in casa di giovanotti, lasciarsi abbracciare . . . . eh via, quella giovine! vergognatevi! in questa casa si vive onestamente, e non si soffrono tali indecenze.

Ghit. (*piange*).

Ant. Via, via, cara madama . . .

Mor. Farete assai bene d'andarvene pe' fatti vostri: quanto più presto tanto meglio per voi;

altrimenti il signor consigliere vi farà condur fuori dalla polizia; poichè tali frasche non le vogliamo riconoscere per parenti.

Ant. Eh! eh! basta così: cospetto! avete una linguaccia . . .

Mor. Come? io linguaccia? che maniera di parlare è questa?

Ant. Maniera che tutti intendono. Non posso più trattenere la bile. Perchè ardite voi trattare mia cugina da frasca?

Mor. Caro signor Vollmuth . . .

Ant. Eh, andate alla malora col vostro caro signor Vollmuth! io non penso punto alle vostre moìne. Tenetevi pure il vostro denaro; già quello che vi siete cacciato in testa, è un capriccio da vecchia matta; per conseguenza vi dico tonda e netta la verità. Mia cugina è una ragazza onesta e non una frasca, mi capite? Se tale eravate voi trenta anni fa, e se avete avuto delle brighe colla polizia, godetene la memoria per voi e non ne parlate con gente onorata.

Mor. Sfacciataccio, impertinente! voi avete la temerità . . .

Ant. Una cassa di ferro piena di quattrini è una bella cosa, ma l'onoratezza è più bella ancora. Questa dà coraggio e quella orgoglio.

Mor. Vado sul momento dal consigliere; vo-

glio che faccia mettere questa canaglia nella casa di correzione. (*parte*).

SCENA VI.

GHITA, *ed* ANTONIO.

(*Stanno in angoli opposti, e brontolano fra sè in aria di disgusto: si guardano a vicenda di soppiatto e abbassano gli occhi*).

Ghit. (*Senza guardar Antonio*) Ad averli uditi e non saper tutto si direbbe che monsiè Antonio e la vecchia madama fossero stati lì lì per cavarsi gli occhi.

Ant. (*come sopra*) Chi ben non conoscesse una certa Ghita, la dovrebbe tenere per la fanciulla la più innocente.

Ghit. Ma quando si sa che stavano rinchiusi assieme nel gabinetto...

Ant. Ma quando la si sorprende... tra le braccia d'un signorino...

Ghit. Non bisogna lasciarsi illudere dai loro taroccamenti...

Ant. Non bisogna fare alcun caso del suo gridare...

Ghit. La vecchia madama è così graziosa, così pienotta...

Ant. Quel signorino è un giojello.

Ghit. I matrimonj si formano in cielo.

Ant. Son pur dolci certe carezze...

Ghit. Non l'aver a male, ti prego, se t'ho disturbato...

Ant. Perdonami, ti prego, se ho fatto volar via dalla paura quel bell'amorino.

Ghit. A qual termine sono già a quest'ora gli affari... s'è lecito il dimandarlo?

Ant. Al termine incirca che li trovai quí.

Ghit. Si potrà presto mettersi all'ordine un nuovo abito per le nozze.

Ant. Questo Natale venturo.

Ghit. (*piangendo*) Infedele!

Ant. Ingrata!...

Ghit. Piantare così una povera ragazza...

Ant. Menar così pel naso un giovine d'onore...

Ghit. Io ti voleva tanto bene...

Ant. Avrei dato il mio sangue per te.

Ghit. Ora tra noi è finita.

Ant. Finita a dirittura.

Ghit. Affatto finita.

Ant. Finita e poi finita.

Ghit. Colla miglior intenzione del mondo vengo qui, onde farmi imprestare dal cugino cinquanta zecchini pel mio povero padre angustiato...

Ant. E non era questa pure la mia intenzione colla vecchia?

Ghit. E cominciasti da una dichiarazione d'amore?

Ant. Era pur d'uopo accarezzarla un poco.

Ghit. E le promettesti di sposarla?

Ant. Oh questo poi no.

Ghit. Altrimenti non t'avrebbe dato il denaro.

Ant. Non mi ha nemmen dato nulla.

Ghit. E che facevi dunque da lei?

Ant. Niente.

Ghit. Giuralo.

Ant. Chi non si fida di me senza giuramento, non mi ama.

Ghit. E chi di te si fida resta ingannato . . . (*piangendo*) Povera Ghita! stolta che fui a credere, che il mio ricco cugino facesse meco davvero. Ora non voglio pensare ad altro che a questuar per mio padre, e se non mi verrà fatto di mettere assieme a forza di limosine tanto denaro, andrò seco nell' Indie, e lavorerò in vece sua nelle miniere . . . Eppure anche così lontana non potrò far a meno di pregar il cielo che ti perdoni la tua infedeltà. (*vuol partire*).

Ant. Ghita . . . in verità tu non hai giudizio.

Ghit. Già morirò presto, ma non me ne importa niente. E non temere no, ch'io ven-

ga nell'ora dei fantasmi a tormentarti; dal canto mio avrai pace. Addio.

Ant. (*la trattiene per la veste*) Ghita . . .

Ghit. Perchè mi trattieni?

Ant. Cugina , Ghita . . .

Ghit. Ebbene , che vuoi?

Ant. Ghita . . . sposa mia . . .

Ghit. Va dalla vecchia madama.

Ant. Senti , Ghita; fa conto d'esser tu la mia vecchia madama.

Ghit. Io non ho cassoni di ferro pieni di quattrini.

Ant. Ma ben un cuore che mi ama.

Ghit. No , io non t'amo più niente affatto.

Ant. Guardami in faccia: è egli vero?

Ghit. Assolutamente.

Ant. Ma pur non sei capace di guardarmi in volto nel dirlo.

Ghit. Se ti amo ancora , ella è una mia debolezza; perchè non lo meriti.

Ant. Perchè voleva ajutare tuo padre?

Ghit. Chi hai tu ingannato? me o la veccha?

Ant. Che dimanda! vorrei ingannare piuttosto dieci vecchie, che una bella ragazza.

Ghit. Ingannare e rubare, mi è stato insegnato che sia la stessa cosa.

Ant. È vero, e tu lo sai meglio di me; perchè a scuola eri la più brava di tutti, e la più lodata.

*

Ghit. Vergognati.

Ant. Sì via, Ghita, poichè tu lo vuoi, mi vergogno.

Ghit. Domandami perdono.

Ant. Te lo domando ...

Ghit. Promettimi di emendarti.

Ant. Nol farò mai più.

Ghit. Dammi in pegno la mano.

Ant. Eccola. (*si guardano teneramente*).

SCENA VII.

AMADEO, MASSIMILIANO, MORGANA *e detti.*

Mas. Vedete, signor padre?

Mor. Osservate, signor consigliere.

Am. Sì, sì, vedo . . . osservo. — Scandalosa canaglia! Volete far della mia casa un? . . . Chi vi ha permesso di metter più piede su queste soglie?

Ant. La necessità.

Am. Oh, la necessità trova dappertutto le porte chiuse.

Ghit. È arrivato mio padre . . .

Am. Cosa me ne importa?

Ghit. Egli è sì povero . . .

Am. Cattiva raccomandazione!

Ant. Signor zio consigliere, voi siete suo fratello carnale.

Am. Io non ne ho la colpa.

Ghit. Con cinquanta zecchini potreste trarlo di miseria.

Am. Che non si attenda da me nemmen cento sassate.

Ant. Andiamo, Ghita; questo è un macigno

Am. Bella parentela! L'uno viene in casa mia a pitoccare, e l'altro a far all'amore. Vi credete voi che si possa correre con questa libertà dentro e fuori la casa d'un consigliere, come se fosse un' osteria di villaggio? Via di qua!

Mas. Via di qua!

Mor. Via di qua!

Ant. Piano, piano; non tanta ruvidezza, non tanto orgoglio, signor zio consigliere. Non ho paura nè del vostro volto incipriato, nè delle unghie di quell'arpìa. Noi siamo figli di due vostri fratelli; andremo via perchè non vogliamo restare più oltre in questa casa; ma non in grazia del *via di qua.*

Mas. Impertinente!

Mor. Bifolco!

Am. Mando a chiamar la guardia, e ti fo condur via fra gli scherni del pubblico.

Ant. Per meritarli, non c'è bisogno veramente di guardia; il signor zio consigliere ne dà ora una prova. Andiamo Ghita, e pre-

ghiamo il cielo che non dia al nostro principe molti di simili consiglieri.

Am. Io crepo dalla bile.

Mor. Mi vengono le vertigini.

Mas. (Se mi potessi fidar de'miei pugni!)

Ant. e Ghit. (*s'incamminano, e giunti alla porta, s' incontrano nell' oste della barca d'oro*).

SCENA VIII.

L' Oste, *e detti.*

Ost. (*Facendo mille riverenze ad Antonio ed a Ghita*) Servitor umilissimo di questi cari ed amabili giovanetti. Se vogliono restar serviti alla locanda, ho fatto lor mettere all'ordine due graziose camerette.

Ghit. (*trattenendosi un momento sulla porta*) Oh, signor oste! siete divenuto ben molto affabile un'altra volta.

Ost. Non fo che il mio dovere, un atto di doverosa sommissione.

Ant. Andiamo, andiamo, Ghita; costui è ubbriaco. (*partono*).

Am. Chi è costui? che cosa vuole?

Mas. Un buon vecchio mio conoscente, l'oste della barca d'oro.

Am. (*con sostenutezza*) Sì, sì, me ne ricordo.

Ost. Il signor consigliere si è talvolta degnato in altri tempi di venir a fare qualche *dejeûner* alla mia locanda, come fa suo figlio al presente.

Am. Allora la vostra locanda, per quanto mi sovviene, non era frequentata che da gente distinta.

Ost. Quanto più ricca, tanto per me più distinta.

Am. Com'è dunque che fate tanti complimenti con que' pitocchi ?

Ost. Pitocchi ? que' due giovanetti che sono testè usciti ? Sì, questa mattina erano ancor pitocchi ; ma ora sono due cari e amabili fanciulli.

Mas. Ma perchè ?

Ost. Si diede il caso ch'è venuto dall'Indie il signor fratello.

Am. Quel vagabondo ?

Ost. Lo teneva anch'io per tale ; ma da un'ora a questa parte so ch'è un uomo caro ed amabile anch'egli; poichè ha più verghe d'oro al suo comando, ch'io non ho zolfanelli in cucina.

Mas. Come ! È forse ricco ?

Mor. Avrebbe quattrini ?

Ost. Io me ne stava ascoltando inosservato,

quand'egli beveva col capitano del bastimento. Ebbene, amico mio, diceva il capitano: che pensi di fare de'tuoi tanti tesori? farai far delle fabbriche, o li investirai in tanti poderi?

Mor. Fabbriche? si spende molto.

Am. Beni di campagna, è cosa più nobile.

Ost. In fatti il signor fratello prescelse questi ultimi.

Am. Davvero? ho gusto. Bravo il nostro Pietro! egli è stato sempre un uomo di nobili sentimenti.

Ost. Oltreciò, disse il capitano: coprendo tu una carica sì distinta nella compagnia dell'Indie orientali . . .

Am. Una carica?

Ost. M'immagino che ti farai pur anche presentare a corte.

Am. (*fuori di sè*) A corte? Come, signor oste? che abbiate poi ben inteso? mio fratello presentato a corte?

Ost. Presentato e rappresentante.

Am. (*con trasporto*) Oh mio amatissimo fratello! tu con cui ebbi comune il seno materno! che ho sempre amato sì teneramente! . . . Ah figlio mio! tu non sai quanto esulti il mio cuore fraterno, nel veder presentato a corte un prediletto fratello!

Mas. Signor padre, io partecipo alla vostra gioja; dimentico in questo punto la damina de Vollborn . . . . non se ne parli più! la cugina Ghita sia da qui innanzi la regina del mio cuore.

Am. Ella è infatti l'unica figlia d'un sì degno fratello.

Mas. Ed ha più verghe d'oro, che zolfanelli.

Am. Va bene, mio figlio! l'idea è giudiziosa. È vero che non è una damina, ma coll'oro indiano la farem diventare una contessa europea.

Mas. E Antonio, quel villanaccio, se ne vada in malora.

Mor. (Tanto meglio! lo rifaremo noi.)

Ost. (Tanto meglio! così incasserò anch'io quel che ho d'avere).

Am. Figlio mio, bisogna andar a complimentare il signor fratello, e prima ch'egli si presenti a corte. Andate, signor oste; preparate una magnifica cena per questa sera: verremo tutti da mio fratello.

Ost. E la spesa?

Am. Naturalmente a conto del vostro grand'ospite.

Ost. Benissimo. Vado subito a provveder tutto. Nello stesso tempo parlerò, strada facendo, con questo e con quello de'miei avven-

tori, e prima che passi un' ora, tutta la città ha da sapere che il signor Pietro Vollmuth è un uomo caro ed amabile, un grand' uomo. (*parte*).

Am. Signora Morgana, la mia veste ricamata, e la mia spada d'argento. (*parte*).

Mas. Evviva, vecchietta mia! Or sì che si faranno le nozze. (*va via saltellando*).

Mor. Oh sì, se al cielo piace. Veramente dovrei esser in collera con quel ragazzaccio, ma nella mia età bisogna lasciarsi facilmente placare. Mi giova sperare, che sdegnato di vedersi rifiutare a motivo della sua bassa estrazione, si getterà per dispetto nelle mie braccia. (*con un tenero sospiro*) Ah dolce pensiero! fra le mie braccia! (*parte*).

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Piazza dinanzi all'osteria.

SCENA I.

PIETRO, GHITA, ANTONIO, IL CAPITANO.

Piet. (*Tenendo Ghita fra le sue braccia, e Antonio per la mano*) Non vi affliggete tanto, no, figli miei. Voi avete fatto tutto quello che potevate; e, povero come sono, non mi cambio con nessuno de'miei fratelli.

Ghit. Padre, se quell' uomo cattivo là vuole assolutamente strascinarvi di nuovo seco nell'Indie, noi verremo con voi.

Ant. Sì, caro zio, vogliamo noi pure accompagnarvi.

Ghit. E lavorare per voi.

Ant. Sotto e sopra terra.

Piet. Figlia, quest'uomo non è tanto cattivo quanto sembra. C'è ancora un mezzo di placarlo, e questo mezzo, Ghita . . . sta in tuo potere.

Ghit. In mio potere?

Piet. Se tu vuoi, tuo padre non solo divien libero d'ogni debito, ma avrà pur anche di che ben sussistere per l'avvenire.

Ghit. Oh presto! presto! che debbo fare?

Piet. Or via, signor capitano, eccola qui; parlatele voi stesso.

Cap. (*comicamente confuso*) Sì . . . accostatevi, mia bella giovinetta.

Ghit. (*vuol accostarsi*).

Cap. No, no, no! restate . . . restate pur ferma! . . . son io quello che debbo venire da voi, e lo farò . . . quantunque il vento mi sia contrario.

Ghit. Caro signor capitano . . .

Cap. Caro? il diavolo ve lo creda, ma non io. Ho paura che mi vedreste piuttosto gettato sopra uno scoglio, che bordeggiar qui d'intorno a voi. Ma non fa nulla, io non me l'ho a male. Vorrei solo poter attignere le mie parole così facilmente come attingo colla tromba l'acqua del mare.

Ghit. Che debbo fare io per ajutare mio padre?

Ant. Son qua ancor io . . .

Cap. Sentite, amico: se v'immischiate anche voi in questa faccenda, non se ne farà nulla; perchè appunto il vostro interesse non è necessario. Bella Ghita . . . ella è una co-

sa... che ce la dobbiamo intendere fra noi soli.

Ghit. Ben volentieri, purchè mio padre venga ajutato.

Cap. Sull' istante, e vi dirò ora subito il come. — Ma se mi vedete imbrogliato nel volerlo fare, come un selvaggio che adopera per la prima volta coltello e forchetta, pensate, bella ragazza, che avete dinanzi a voi un uomo il quale ha più garbo a dirigere un bastimento... di quello che a far una dichiarazione d'amore. (Per bacco! bene, o male, l'ho buttata fuori.)

Ghit. Non v'intendo.

Ant. (*che durante questa scena si mostra estremamente smanioso*) Oh, l'intendo ben io.

Cap. Ella è curiosa davvero! Un giovanetto non ha bisogno che di muovere gli occhi perchè si sappia tosto ciò che desidera; ma un vecchio può ben spolmonarsi a sua posta... che non viene inteso. Bella fanciulla, voi mi piacete assai, assai. M'intendete adesso?

Ghit. Oh sì, e ci ho gusto.

Cap. È vero che son vecchio...

Ghit. Non si può negare...

Cap. E che ho la podagra.

Ghit. Me ne rincresce.

Cap. Ma con tutto ciò sono tuttavia un mari-

naio robusto, e se avete voglia di meco intraprendere...

Ghit. Che cosa?

Cap. Se dicessi un viaggio al polo, all' isola del matrimonio, voi pur di nuovo non m' intendereste; bisogna dunque ch'io parli più chiaramente. Vostro padre è mio debitore, e seguiterà ad esserlo finchè non divenga mio suocero.

Ghit. Non credo mai ch'intendereste... (*ridendo*) Ah no, non può essere.

Cap. Che cosa non può essere?

Ghit. Non mi vorreste già forse sposare...

Ant. (*con premura*) Quest'è appunto quello ch'ei vuole.

Cap. Perchè no?

Ghit. Eh, andate via! voi scherzate.

Piet. No, Ghita! dice sul serio. Egli è un brav' uomo... tu saresti provveduta, ed io avrei assicurata la mia sussistenza nella vecchiezza.

Ghit. Ah padre! ciò non può essere.

Ant. No, non è possibile.

Ghit. E che sarebbe d'Antonio?

Piet. E per amore d'un giovinastro vorrai lasciar languire tuo padre in una prigione, o perire di stento in una miniera di piombo?

Ghit. Perire! oh Dio!... Antonio... hai sentito?... che debbo fare?

Ant. (*piangente*) Sentite, signor capitano: se voi sposate per forza questa fanciulla io v'ammazzo.

Cap. Davvero?

Ant. V'ammazzo senz'altro, e voi dopo non dovete avervelo a male; poichè il prendermi questa ragazza, o la vita, per me è lo stesso. E quando vi avrò ammazzato, andiò in nome del cielo a farmi impiccare: pazienza. — Ma sapete che cosa penso di fare invece? andrò in villa da' miei genitori, mi getterò ginocchioni, e mi strascinerò così dietro di loro tanto pregandoli, finchè mi daranno i cinquanta zecchini. Se ciò non mi riesce, torno da voi, e m' esibisco di servirvi dieci anni da marinaro per niente. Forse potrò annegarmi, od essere divorato dai selvaggi... avrò per altro sempre il conforto che Ghita mi sia rimasta fedele. Ma se torno salvo dopo i dieci anni, non è vero, caro zio, che allora me l' accordate in isposa?

Ghit. Or voi vedete, caro padre, quanto bene mi voglia Antonio. Ah, signor capitano! movetevi a compassione della nostra miseria!

Cap. Grazie del complimento! volete ch' io abbia compassione senza sposarvi?

Ghit. Che vi gioverebbe lo sposarmi? già An-

tonio mi starebbe sempre nel cuore, e mi verrebbe tutti i giorni a trovare.

Cap. Nient' altro?

Ghit. E si starebbe piangendo continuamente assieme.

Cap. Se tutto finisce qui, pazienza.

Piet. Non più, figli miei: vi ho provati quanto basta. Perdonatemi la burla. State di buon animo! Io sono ricco.

Ghit. Ed è vero, padre mio? Ah quanto sono contenta!

Ant. Dite sul serio, caro zio? Non gli dovete nulla?

Piet. Nemmeno un quattrino.

Ghit. E non occorre ch' io sposi più il capitano?

Piet. Se tu non ne hai voglia . . .

Ghit. Oh no, in verità, che non ne ho alcuna voglia.

Piet. (*ridendo*) Te lo credo, senza che me lo giuri.

Cap. Molto obbligato. Fortuna, ch' egli non fu che uno scherzo! Un uomo vecchio che sposi una ragazza, arrischia più d'un navigatore il quale voglia far vela in cattiva stagione.

Ghit. Sta allegro, sta allegro, Antonio.

Ant. E posso ancor io rallegrarmi?... Ditemi, zio: siete dunque assai ricco?

Piet. Assai.

Ant. Ah! questo pure è un male per me. Voi avrete dell'idee alte, come sogliono fare i ricchi. E s'io vi dicessi: datemi sol Ghita, del vostro denaro non mi curo punto . . . chi sa se me la dareste!

Piet. Resta a vedersi.

Ant. Io non sono che un contadino . . . tagliato così alla buona. Io amo certo Ghita perdutamente... ma non è poi, lo veggo, un merito, una bravura l'amarla . . .

Piet. Non posso, è vero, negarti, ch'io avessi altre viste per mia figlia.

Ghit. (*pregando*) Padre! . . .

Piet. Che vuoi?

Ghit. Tenetevi le vostre viste, e lasciatemi il mio Antonio.

Cap. Vecchio, finiamola, dàgli la ragazza, se no m'accoppa.

Piet. Hai ragione. Per evitare un omicidio, bisognerà bene ch'io dica di sì.

Ghit. } Sì?
Ant. }

Piet. Sì, sì, sì.

Ghit. } (*opprimendolo* Mio buon padre!...
Ant. } *di carezze*) Mio caro zio! . . .

Piet. Sì, sì; basta, basta.

Cap. Eh, eh! questi vanno a piene vele.

SCENA II.

GIOVANNI, MARTA e *detti*.

Giov. Ti trovo pur finalmente, scellerato ragazzo!

Mar. Ingrata creatura! voglio torcerti il collo.

Giov. Fuggire di casa! e appunto in un giorno di gazzette!

Mar. Scappar via! nel momento appunto che si gramola il lino!

Cap. (Tempesta da tramontana.)

Ant. Non siate in collera, caro padre . . .

Ghit. Perdonatemi, cara zia.

Piet. Lasciate andare, signora cognata.

Cap. (Olio per calmar l'onde.)

Mar. Avete un bel dire voi, signor cognato. Non è vero? per quella bella eredità che farebbe un giorno il mio Antonio, si può veramente tacere.

Piet. Poverini! si vogliono tanto bene.

Mar. Non hanno a volersi bene . . . debbono guardarsi come fa il cane col gatto.

Cap. (Uh! uh! questa è una *bissabova*).

Piet. Io ho già dato il mio assenso.

Mar. Oh? bravo, bravissimo! il signor fratello ha già dato il suo assenso: tutto è già fat-

to . . . Ora certamente, che te ne pare Giovanni? noi non abbiamo a più entrarci per nulla.

Giov. Oh, oh, fratello Pietro! che ti salta mai per la mente?

Mar. Almeno avess' egli saputo mettersi insieme qualche cosa nell' Indie! . . .

Giov. Sì, fratello, se avessi teco portato tanto da non morire di stento! . . .

Ghit. Ma sentite; sentite, cara zia . . .

Mar. Taci là.

Ant. Lasciatevi dire . . . caro padre . . .

Giov. Taci là.

Mar. Se avesse pensato da bravo padre . . .

Giov. Che una figlia senza dote difficilmente . . .

Ghit. Io vi dico, cara zia . . .

Mar. Taci là!

Ant. Il zio, sapete . . .

Giov. Taci là.

SCENA III.

Una ciurma di BARCARUOLI *vengono strascinando balle, barili e casse, e detti.*

Un Barc. (*a Pietro*) Padrone! dove abbiamo da portare le vostre cose?

Mar. (*sospresa*) Le sue cose?

Giov. Le sue cose ?

Cap. Tutte cose sue.

Barc. Queste cassette pesan come il diavolo.

Cap. Balordo ! è questa la prima volta che porti verghe d'oro ?

Giov. Verghe d'oro ?

Cap. Verghe d'oro effettive.

Barc. Le balle di stoffe sono ancora in dogana.

Mar. Stoffe ?

Cap. Cento balle di stoffe.

Barc. Due barili di spezierie si sono un po' bagnati nell'ultima tempesta.

Giov. Spezierie ?

Cap. Cento barili di spezierie.

Piet. Va bene, va bene, figliuoli. Portatele tutte in locanda, e poi bevete alla mia salute. (*dà lor del denaro*).

Barc. Una moneta d'oro! . . . Camerata, allegri ! Viva il signor Pietro Vollmuth ! (*portano tutto dentro*).

Mar. È questa una burla, o è la verità ?

Cap. È proprio verità, e verità d'oro.

Giov. Tutte quelle cose appartengono a mio fratello ?

Cap. Sì, per grazia del cielo.

Ghit. Ebbene, cara zia ?

Ant. Or che dite, caro padre ?

Piet. Mi rincresce che le stoffe di seta sieno

rimaste in dogana. Ve n' era tra le altre una bella pezza, che aveva destinata in regalo alla signora cognata.

Mar. (*molto affabile*) Oh signor cognato! voi siete troppo cortese.

Un Barc. (*recando una cassetta*) Padrone, c'è qui ancora una cassettina che vi appartiene, ma è ben molto leggiera.

Piet. (*a Giovanni*) Essa è per te, fratello; c'è dentro una raccolta d'un anno intero di gazzette di *Calicut*.

Giov. Gazzette! gazzette indiane! Senti, Marta? Tu hai le galline di Calicut, ed io le gazzette di quel paese. Oh, oh, signor Pievano, or la vedremo chi ne sa più di noi due.

Mar. Cospetto, signor cognato! bisogna ben dire che abbiate contratto un ricco matrimonio nell' Indie.

Piet. Nemmen per sogno.

Mar. Ghita dunque è la vostra unica figlia?

Piet. La mia unica figlia.

Mar. Ora certamente le circostanze cambiano aspetto all' affare.

Cap. E circostanze di grosso peso.

Mar. E poichè il signor cognato ha già dato il suo assenso, non sarebbe cosa ben fatta dal canto mio l' oppormi alle inclinazioni

di questi giovanotti.

Cap. (Calma!)

Mar. Che ne dici tu, Giovanni?

Giov. Io dico che possono, in nome del cielo, sposarsi; però sotto una condizione: non si hanno a fare le nozze, prima ch' io non abbia letto col signor Pievano tutte le gazzette di Calicut.

Mar. Tu sei un bel pazzo! Vanne in malora tu e le tue gazzette: le nozze si debbono fare domani.

Ant. Vi ringrazio, cara madre.

Mar. Salvo però che non intendesse di disporre altrimenti il signor cognato . . . .

Piet. Io non vi ho niente in contrario.

Ant. E tu, Ghita?

Ghit. Briccone! . . .

Cap. E cose simili.

SCENA IV.

AMADEO, LA SIGNORA MORGANA *e detti.*

Am. (*Correndo colle braccia aperte verso Pietro*) Lascia ch'io t'abbracci, mio caro fratello, e rasciugami le lagrime che dalla gioja mi scorrono per le guancie.

Mas. Ottimo signor zio! vi bacio col più sommesso ossequio la mano.

Am. Sento a dire che hai bisogno di soldo: perchè non venire da me? parla: la mia borsa è a tua disposizione, e la mia casa è casa tua.

Piet. Oh, oh! che vuol dir questo improvviso cambiamento di scena?

Am. Perdonami se questa mattina ... le occupazioni del mio ministero ... le inquietudini domestiche ...

Piet. Basta così: ho il cuore contento, e in tale stato è facile il erdonare. Ebbene, fratelli miei! eccoci dopo trent' anni nuovamente assieme. Ciò che non potè la benedizione di nostro padre sul letto di morte, l' ottiene il mio denaro. Non fa nulla: io sono egualmente contento: mettiamo a parte le melanconiche rimembranze. Fratello aulico consigliere! ti presento qui mia figlia, che ho data in isposa a quèsto bravo giovane.

Am. (*allungando il viso*) Davvero?

Mas. (*colpito*) Oh!

Am. (*tirando Pietro da parte*) Ma hai tu poi riflettuto ch'egli non è che un semplice contadinello ...

Piet. (*battendosi una saccocia ove tiene danaro*) Ho qui in saccoccia il suo diploma di nobiltà.

Am. Eh ... ben bene ... quand' è così ...

Cap. (*che in tutto questo tempo andava osservando Morgana*) Con permesso, signori. Appartiene anche quella signora alla famiglia?

Mas. Così . . . mezz' e mezzo.

Cap. Oh bella! Siamo dunque tutti parenti; perchè . . . che il diavolo mi porti . . . se quella non è proprio mia moglie.

Tutti. Vostra moglie?

Cap. (*mestamente*) Sì, mia moglie

Mas. Morgana, è questo uno de'tuoi mariti?

Mor. C'è nessuno che abbia una boccetta d'odore?

Cap. Lascia andare le smorfie, sibilla mia; facciamo conto di non esserci nemmen veduti.

Mor. (*con tuono assai debole*) Ti rimetterai presto in mare?

Cap. Fra quindici giorni.

Mor. Respiro.

SCENA V.

*Una gran turba d'*Uomini, Donne *e* Fanciulli *che s'avanzano in folla.*

Tutti. (*confusamente*) Benvenuto il signor cugino! — benvenuto! — Vedete là, ragazzi, il signor cugino! — quello è il signor cugino.

I fanciulli. Benvenuto il signor cugino!

Gli adulti. Che siate le mille volte il ben venuto!

Piet. Miei signori, e signore . . . e voi, miei cari fanciulli . . . io non ho veramente l'onore . . .

Un uomo. Siamo vicini parenti. La moglie del figlio di mio fratello è figlia d'una sorella della nipote di vostra suocera, che il cielo le dia requiel — Carletto, bacia la mano al signor cugino.

Piet. Molto obbligato. (*ad una donna*) E voi?

Donna. Mia bisavola era una Vollmuth. Amalia, fa una riverenza al signor cugino.

Piet. Servo umilissimo. (*ad un altro uomo*) E voi?

2. *Uomo.* Mio nonno aveva un figliastro che sposò una sorella uterina della matrigna del vostro defunto signor padre, che il cielo se l'abbia in gloria! — Amadeuccio, fa un bel baciamano al signor cugino.

Piet. Bravi! bravi! Or ora mi piovono i parenti dalle nuvole. (*di buon umore*) È superfluo già ch'io seguiti a dimandare più oltre; debbo credere in buona fede, che siate tutti i miei cari parenti.

SCENA VI.

L'Oste, *e detti.*

Ost. (*a Pietro*) Una lauta e squisita cena di venti coperte sta ai riveriti comandi di V. S.

Piet. Una cena! chi l'ha ordinata?

Am. Sono stato io, fratello, che ho creduto bene di fare gli onori del tuo arrivo in nome tuo. Un uomo del tuo rango . . .

Piet. Benissimo. Poichè è già preparata, non si deve lasciar andare a male. Miei signori e signore, favorite pur quanti siete. Capisco bene che sono un vero pazzo a farvi alcun trattamento. È vero che in ciò somiglio a tutti que' ricchi cugini, i quali non sarebbero da veruno guardati in faccia, se non avessero di che empiere il ventre a quelli che li circondano; e ch'io sono doppiamente pazzo in darvi da mangiare dopo avervi tutti esperimentati. Ad ogni modo fo conto di festeggiare la promessa di matrimonio della mia buona figlia. Entrate, entrate.

Tutti. (*lo seguitano gridando*) Evviva il signor cugino!

FINE DELLA COMMEDIA.

LA

CONTRIBUZIONE

COMMEDIA

IN UN ATTO.

PERSONAGGI.

DE THURNEIK, MAGGIORE, E COMANDANTE UN REGGIMENTO DI FANTERIA LEGGERA.

KLIPPFISCK, SINDACO DI UNA PICCOLA CITTA' SUL CONFINE..

MARIA, SUA FIGLIA.

MANDER, NEGOZIANTE, E STATO GIOVANE DI BANCO DI KLIPPFISCK.

GUTMAN, FALEGNAME.

La scena rappresenta un' anticamera della casa di Klippfisch.

ATTO UNICO.

SCENA I.

DE THURNEIK *sta sulla porta ; e parlando al di fuori dice :*

Il reggimento vada al quartiere ; il primo battaglione resti in città , il secondo sia diviso per i villaggi. Per quanto sia possibile , si tratti bene il villano , e si abbia maggior riguardo ancora qui dentro alla città. (*si avanza*). Quanto è maraviglioso il destino ! sett' anni fa abbandonai le porte di questa mia picciola patria da povero e da disperato ; ed oggi vi ritorno ricco di danaro e più ricco ancor di speranze ! Allora partii solo, cheto cheto ed inosservato , ed oggi vi ritorno incontrato da migliaja di persone e alla testa di un reggimento ! Ora passeggio da forestiero , e stimato da tutti in questa casa da cui per lo innanzi mi esiliava la cittadina superbia . . . . Dove sei , Maria ? la sola che un giorno mi portavi affetto ! Per-

chè non corri da me? Puoi adesso palesare a tutti il tuo sentimento. Non sono più quel miserabile Francesco Willig, cui si rimproverava deridendolo la sua nascita, quando osava innalzare sino a te gli occhi suoi; quel Francesco Willig, che invano coltivava l' ingegno ed il cuore per meritarti; quel giovane studente che fu posposto dal tuo genitore al fraudolente, all'usurajo, al goffo Mander. No, non sono più il povero Francesco Willig, che impunemente si poteva calunniare e schernire . . . Amore mi ha fatto eroe: amore mi ha nobilitato, ed ha ornato il mio petto di questi premii del valore. Ma tu, Maria, ti ricorderai più di lui? Lo riconoscerai con queste cicatrici sul volto? — Oh madre mia, mia cara madre! tu avresti all'istante riconosciuto il figlio tuo; ma io ho trovato disabitata la tua capanna, e ricoperta di musco la tua tomba! Non eri tu destinata a vedere il mio trionfo, e la mia vendetta . . . . Vendetta? . . . . sì, posso soddisfarmene; ma la vendetta dell' uomo grande, il rossore del suo nemico. Senza che io pur lo desiderassi, la guerra ha scosso su questa sventurata città il suo terribile flagello, che io non poteva impedire.

SCENA II.

KLIPPFISCK, *e detto.*

Kli. È permesso di entrare ad un umilissimo servitore di vostra eccellenza?

D. T. (Ah cortigiano! sette anni fa toccava a me d'inchinarmi profondamente, e tu non ti levavi neppure il berretto.) Avvicinatevi, amico. Chi siete?

Kli. Avanti a lei sono un nulla; in altro modo poi sono il sindaco di questa città, ed anche un negoziante.

D. T. Che cosa volete?

Kli. Raccomandare alla sua generosità questa mia povera patria, ed affidare al suo bel cuore tutte le classi degli abitanti.

D. T. Pian piano, signor sindaco; per riccevere tutta questa roba il mio cuore è piccolo assai.

Kli. Che dice mai?... Se mi permette ... perdoni .... vostra eccellenza, signor generale, ha giù là basso un pajo di migliaja di cuori, che se benignamente si aprissero...

D. T. Capisco; ma sappiate prima, che io non sono nè eccellenza, nè generale; io sono il maggiore de Thurneik, comandante di questo reggimento, e nulla più.

Kli. Ebbene, se non la è adesso, la potrà divenire, e vossignoria illustrissima si contenti per ora di esser promosso a quel grado per nomina della nostra città, che glie l'augura di cuore.

D. T. Bando a tante cerimonie. Che cosa volete?

Kli. Compassione, pietà, misericordia.

D. T. Hanno forse saccheggiata la vostra città?

Kli. Veramente non hanno dato quel che si chiama saccheggio, ma hanno richiesto colla miglior maniera possibile una contribuzione di quarantamila fiorini.

D. T. Io di ciò non so nulla, e non n'ebbi alcun ordine.

Kli. Se vossignoria illustrissima capovolta tutta la città, compreso ancora il campanile, per cosa certa non ne caderanno neppure quarantamila quattrini.

D. T. Ma come, se qui vi sono mercanti ricchissimi?

Kli. Mercanti no; bottegaj, bottegaj; una canna di panno, una libbra di zucchero, qualche poco di formaggio di Olanda ed aringhe fresche.

D. T. Oh, sbagliate, signore; noi siamo meglio informati. Qui vi sono mercanti tali, che mandano segretamente e in gran numero carri carichi di grano fuor del confine . . . voi già mi capite.

Kli. Grano fuor del confine! Dio buono! Non ne abbiamo per sfamarci noi!

D. T. Ma se ve ne avanza ancora per provvederne il nemico!

Kli. Calunnia, illustrissimo, maldicenza. Noi provvederne il nemico! Dio buono! Se abbiamo appena grano per mantenere la gente del nostro territorio! Non vede, che vi è una folla di mendicanti, e che le strade ne son piene? Si è anzi pensato per dar pane a tutti, di far la farina di scorze d'albero, e noi saremo costretti di condirlo col duro pianto del nostro dolore.

D. T. Eppure ho saputo, che un certo Klippfisck possegga mucchj d'oro.

Kli. Sì, di ciottoli e di brecce . . . È miserabile, miserabilissimo. Veda, signore, io ho l'onore di essere appunto questo Klippfisck.

D. T. Sì? davvero? E poi vi è un certo Mander.

Kli. È pure un povero diavolo. Si assicurì, illustrissimo, che siamo cani che andiamo per istrada rosicando le ossette.

D. T. Tanto meglio dunque; potete farla da bracchi, e procurar fra tre ore i quarantamila fiorini.

Kli. Sarà impossibile certamente, neppur se li fiutassimo con tutti i nasi della città.

D. T. Non importa; penserò io di farli fiu-

tare con cento soli nasi del mio reggimento.

Kli. Per carità, valorosissimo signor feld-maresciallo, ella ch'è un mare di bontà, versi sopra di noi una sola stilla di misericordia! — Si deve in casa mia solennizzar questo giorno, e vorrà vostra eccellenza avvelenarmelo così crudelmente?

D. T. E che si fa in casa vostra?

Kli. Sia detto con rispetto, si fanno le nozze della legittima ed unica mia figlia.

D. T. Impertinente! avete il coraggio di dirmelo?

Kli. La prego umilissimamente di perdonarmi; non sapeva che vostra eccellenza avesse tanta avversione al matrimonio.

D. T. E con chi, corpo di bacco! con chi?

Kli. Con Elia Mander, che prima è stato un giovane fedelissimo associato al mio banco, ed ora negozia da sè con la sua firma.

D. T. Ho capito: un buon mobile! Già m'immagino che avrete fatto tutto contro la volontà di vostra figlia.

Kli. Perdoni; ma in questa nostra piccola città si osservano ancora i buoni costumi antichi: le figlie non sono domandate mai.

D. T. Oh! se non sono domandate, v'insegnerò io, corpo di satanasso! a domandarle. Pensate intanto, padron mio, a farmi

trovar qui nel termine di tre ore i quarantamila fiorini; altrimenti vi accenderò io a festeggiar queste nozze una face tale d'imeneo, che la vostra città ne risplenderà da' suoi quattro cantoni. (*entra in una stanza laterale*).

SCENA III.

KLIPPFISCK *solo.*

Costui è un demonio in carne. Oh miserabile borgomastrello che son io! Per me tanto s'inabissi pure la città; mi basta di restar io con quel poco che mi sono acquistato a forza di stenti e sudori . . . A che serviva che adoperassi tante civiltà? Mi sono per così dire strisciato per terra, e non ho fatto nulla. L'abbassarsi, il farsi umile è per lo più una buona consuetudine che abbiamo imparata dai cani; quando hanno paura si strisciano con la pancia per terra, e poi finiscono col porsi supini. Ah! mi porrei volentieri ancor io con la pancia all'aria, se fossi certo di salvare quel che posseggo! Ma con questo satanasso non è sperabile alcuna trattativa. — Quando m' ha inteso parlare delle nozze, è divenuto rosso come un ferro rovente. Ma che

c' entra egli ? Se la mia figlia sposa volentieri o no il signor Mander che cosa gl'importa ? (*pensa*). Tanto interesse si prende per le belle ragazze! . . . Bravo! in un istante si è rischiarata la mia mente, come se avessi una torcia accesa nel capo. Voglio mandar da lui mia figlia: con i suoi dolci discorsetti lo saprà impietosire. La ragazza è bella . . . . senza dubbio lo farà tanto tenero quanto un eroe da romanzo . . . Ma! potrebb' essere pericoloso . . . Eh! sì, il signor guerriero mi sembra molto infiammabile . . . Non importa; questa sera si marita, e sarà tutto finito. Ehi, Maria, Maria?

SCENA IV.

MARIA, *e detto.*

Mar. Che comandate, padre mio ?

Kli. Che cos'hai ? Mi fai quasi credere, che tu abbia pianto.

Mar. Qual meraviglia? È la giornata questa del mio sposalizio.

Kli. Disgraziata! Non puoi dimenticare ancora quel miserabile giovinastro, che si sarà perduto chi sa dove, e sarà morto di fame?

Mar. Se è morto, è assai più felice di me.

Kli. Pazza! indegna che sei! Vuoi inquietarmi ancora con queste scene? Non ti basta di vedermi desolato per la perdita che ultimamente ho fatta della maggior parte del mio avere, per essermi andata a male la mia più grande e più stupenda intrapresa? Venti carri carichi del contrabbando più bello arrestati sul confine, e tutti presi! E mi tocca star quieto, strapparmi in silenzio i capelli, ed esser contento che non siasi saputo il negoziante che gli ha caricati, altrimenti mi avrebbero solennemente impiccato!

Mar. Poichè siete in salvo, poco importa la roba.

Kli. Ma come? Non ne senti dolore?

Mar. Dolore, sì, ma non di questa perdita.

Kli. Perchè sei una matta, una birbona. Ma senti, e fremi. Un reggimento nemico è entrato in città; ci ha posti tutti in contribuzione: e dobbiamo dare quarantamila fiorini. Dove si pigliano? Ho spremuta già io la cittadinanza come un limone; non ce n'è più, e per conseguenza ci daranno un saccheggio. Che ci resterà allora? Un bastoncello da mendicanti; e se questo succede, tu vedrai che Mander non ti vorrà più.

Mar. Ah! padre mio, vi manterrò io con le mie braccia.

Kli. Obbligatissimo; si sarebbero bocconi magri assai. Oibò, oibò: chi si piglia il mio danaro, mi strappa il cuore dal petto, m'impicca, mi squarta . . . Senti, Maria: se tu vuoi salvare il povero tuo vecchio padre da una morte disperata, entra qui da questo mangiaferro, digli paroline dolci, lusinghiere; fallo desistere dalla richiesta contribuzione; e per commoverlo manda giù il pianto a diluvio. Mi dice la gente, che tu hai gli occhi belli; giacchè hai questa sorte, fanne pur uso per addomesticare la ferocia di questo Marte furibondo. Lesta, via, Marietta, provaci un poco. Quell'anima fiera ha preso quartiere qui, in questa camera rossa.

Mar. È vecchio?

Kli. Oh diavolo! È un giovanotto, e perciò si può sperare.

Mar. Ma non mi pare convenienza, che una ragazza vada nella stanza di un uffiziale.

Kli. Eh matta! Se fosse conveniente non ne avremmo alcun vantaggio. Credimi; in questo mondo si è ora introdotto l'uso di fare il più con le cose che non convengono; e se producono l'effetto; si stimano allora convenevolissime. Via, non fare scrupoli: si tratta di danari, mi capisci, di danari?

Fa le tue cose da saggia, da giudiziosa. Se tu non rimovi questo pezzo di diavolo, ti giuro che io fondo l' ultimo mio centinajo di zecchini, e me lo inghiotto. Allora sicuramente sarò morto affatto, e purchè non mi frughino nel ventre, porterò almeno con me qualche cosa al sepolcro. (*parte*).

SCENA V.

MARIA *sola*.

Giusto Cielo! Non è sempre facile l'uniformarsi a questi comandi. (*picchia timidamente alla porta di Thurneik.*)

SCENA VI.

DE TURNEIK, *e detta*.

Mar. (*All' apparire di Thurneik fa una profonda riverenza*).

D. T. (*con somma sorpresa, e parlando con voce alterata*) Che cosa volete, bella ragazza?

Mar. Comandata da mio padre, vengo per implorare da lei compassione alla povera nostra città.

D. T. Ho capito: temete che siano disturbate le gioje del vostro imeneo?

Mar. Oh no, illustrissimo; non ci penso neppure.

D. T. Mi pare però di aver sentito, che questa sera succederanno le nozze.

Mar. Sì, signore. Questa sera mio padre vuol farmi sposa.

D. T. Vostro padre? Voi dunque non obbedite che a lui.

Mar. Obbedisco.

D. T. Ma che? non amate il vostro pretendente?

Mar. Adempirò al mio dovere.

D. T. E vi volete sagrificare per tutto il tempo di vostra vita?

Mar. Non mi resta più da sperare alcuna felicità.

D. T. Ma queste non son cose che si dicono in un giorno di nozze!

Mar. (*s' inchina con somma modestia*).

D. T. Non mi rispondete?

Mar. (*dopo qualche silenzio dice con modesta franchezza*) Perchè no? . . . Sono stata amata ed ho amato; quello che scelsi non può divenire mio sposo; ogni altr'uomo mi è indifferente. Obbedisco dunque a mio padre senza lagnarmene.

D. T. Fate benissimo così.—In questa città veramente nascono uomini buoni assai. Alcuni anni indietro aveva io nel mio reggimento un volontario che era nativo di qua, ed era un bravissimo giovane, se non che un po' troppo malinconico. Per quanto potei scor–

gere, una passione infelice consumava il suo cuore.

Mar. (*col cuore palpitante*) Ardirei dimandarvi che cosa sia avvenuto di lui?

D. T. Disgraziato! dicono si sia affogato nel bagnarsi . . . Ma temo piuttosto, che spontaneamente . . . .

Mar. Il nome suo?

D. T. Francesco Willig.

Mar. (*appena reggendosi in piedi*) Scusi . . . deggio andare . . . (*per partire*)

D. T. (Mi ama ancora.) Fermatevi. — Mi pare, che v'interessiate molto per questo giovane?

Mar. (*lasciandosi cadere sopra una sedia*) Perchè nascondere le mie lagrime? Se l'ho amato! Ah! non amerò giammai verun altro.

D. T. (Quasi più non resisto.) Mi rincresce di aver riaperte queste piaghe. Il vostro amante si consolerebbe di averle rinovate. Esso quantunque disperasse affatto di possedervi, parlava col maggior piacere di voi, e sempre di voi. Io era l'amico suo il più confidente, e perciò mi è nota e so minutamente ogni cosa.

Mar. (*piegando le mani*) Parli dunque, illustrissimo; parli. Quanto io sentirò da lei, sarà l'unico mio conforto nel giorno delle mie nozze.

D. T. Mi raccontava spesso il vostro ultimo addio, ed il timore che aveva di essere da voi dimenticato.

Mar. Non mai! non mai!

D. T. Spesso ancora dubitava che non lo avreste riconosciuto dopo tanti anni di lontananza, ritornando a voi sfigurato affatto da ferite riportate in guerra.

Mar. Ah fosse pure ritornato! Sotto qualunque sembianza lo avrei sempre riconosciuto.

D. T. Io dubito che sarebbe stato difficile. Sappiate, che ha fatto molte bravure: stando in un posto avanzato, ebbe un giorno la gloria di salvare un corpo di armata che era al momento di esser sorpreso e battuto.

Mar. (*con sentimento di mesta allegria*) Sono stata sempre superba dell'amore del mio Checco!

D. T. Ma per altro fu in questa occasione conciato in maniera, che fu condotto via per morto dal campo di battaglia.

Mar. (*timorosa*) E poi?..

D. T. E poi fu guarito: ma il chirurgo per rappezzargli il viso glie lo sfigurò in modo da non farlo più riconoscere.

Mar. Ma io... l'amore ha la vista più acuta.... io lo avrei riconosciuto.

D. T. Una cicatrice gli attraversa il viso così (*mostrando il suo viso*). Una seconda e

una terza rassomigliano a queste. Oh, credetemi, è diventato assai, ma assai brutto.

Mar. È diventato? . . .

D. T. (*riprendendo la voce sua naturale*) Sì; non altro gli è restato che la sua voce.

Mar. Gran Dio!

D T. Quella voce stessa, con la quale giurò mille volte amore alla sua Maria.

Mar. (*trema e fissa senza respirare gli occhi sopra di lui.*)

D. T. (*stendendo le braccia*) Eppure tu lo riconoscerai.

Mar. (*gettandosi nelle sue braccia*) Checco!

D. T. Io ti sono stato fedele.

Mar. Checco mio!

D. T. Che sarebbe stato di te, se io fossi venuto un giorno più tardi? . . .

Mar. Sono innocente.

D. T. Mi ami tu ancora?

Mar. Oh! non domandarlo.

D. T. Benchè tanto pieno di cicatrici?

Mar. Il tuo cuore . . . Ah! lasciami piangere . . . mi manca la voce.

D. T. Coraggio, mia cara Maria: quì ci vogliono fatti. Sono venuto per isposarti, per farti mia ad ogni costo. Palesa al tuo genitor chi son io. Ho mille volte esposta la mia vita ai più gravi pericoli; si vantava il mio va-

lore, e non era che disperazione. La mia gloria, il grado cui pervenni è solo frutto dell'amor mio per te. Non posso esentar questa città dalla contribuzione; ma ne pagherò volentieri una parte, se tuo padre annulla il contratto con Mander. Digli tutto questo. Il mio dovere mi chiama altrove per ora. Consolati, mia dolce amica! Ci rivedremo or ora per non separarci mai più. (*entra nella sua camera*)

SCENA VII.

MARIA *sola*.

(*Dopo qualche silenzio*) Non fu sogno?... lo rividi... mi restò fedele... mi è permesso di amarlo... sarà mio... Ah! troppo!.. troppo! (*cade in ginocchio a pregare il cielo*).

SCENA VIII.

KLIPPFISCK, *e detta*.

Kli. Ebbene? Hai fatto nulla? Ma com' è? Ti ci sei posta in ginocchio davanti?

Mar. (*alzandosi*) Padre mio, quello che voi chiamavate un cuore di sasso è il mio Francesco Willig, il mio Checco.

Kli. Chi? il comandante? quel tiranno?

Mar. Mi ama ancora.

Kli. Maledetto! adesso capisco: mi parea di conoscerne la voce. Oh, oh, l'hanno anatomizzato benino. Sì, sì: il sargente maggiore mi ha raccontato, che il suo signor comandante non era prima che un volontario di bassa estrazione, ma che ha meritato di essere avanzato a quel grado pel suo valore bestiale. Quando è così, eccoci ad un tratto liberati da tutte le pene. S' egli ti volesse ancora adesso . . .

Mar. Sì, mi ama ancora. Dovete solamente annullare ogni promessa col Mander, darci la vostra benedizione, ed esso stesso pagherà metà della contribuzione.

Kli. Ah che brav'uomo! Ma che! dunque è ricco? Vedi, figlia mia, che un uomo tanto è più bravo, quant' è più ricco. Vuoi la mia benedizione? Subito, volentieri, non ti mancherà di certo; basta disfarsi in buona maniera di Elia Mander.

SCENA IX.

MANDER, e *detti.*

Kli. Eccolo qua per l'appunto. Venite a proposito: accadono, amico mio, cose assai strane.

Man. So tutto, so tutto. Alloggio, eh? Maledetto questo alloggiare! Ho ancor io un pajo di Tenenti in casa, che mi bevono il miglior vino, e non fanno passar ragazza senza darle guai. Che vi pare, suocero mio? Bisognerà sulle prime, ch' io metta ad abitare in soffitta la mia giovane sposa fin tanto che questi malandrini se ne anderanno. È vero che colassù vi sono moltissimi sorci; ma piuttosto mia moglie se ne stia con mille sorci, e non mai con un solo ufficiale.

Kli. Già adesso se ne può far di meno.

Man. Cioè? come sarebbe a dire?

Kli. La ragazza non vi vuole.

Man. Non fa niente: la costringeremo a volermi.

Kli. Amico Mander, non posso più tenervelo nascosto: Francesco Willig è tornato.

Man. Chi? Quel Francesco Willig, quel miserabile studente, quel morto di fame che per bisogno faceva versi, è ritornato?

Mar. Sì, quello appunto è ritornato.

Man. Che per farsi lavar la camicia era costretto a starsene nudo a letto?

Kli. Sì, sì, quello stesso.

Man. Che era tutto pieno di cuore, mentre avea lo stomaco tutto vuoto per la fame?

Mar. Pare che non ve lo siate scordato?

Man. Eh, non mi scorderò mai di quell'omicciattolo: lo vedeva sempre correre avanti e dietro come un lepretto. Io pure batteva le mani nel vederlo, perchè si vergognasse di passare per la mia strada.

Kli. Adesso però non scapperà più se battete le mani.

Man. Ma che? è diventato un gran signore?

Mar. L' avete indovinata.

Man. Senz'altro fuciliere, o al più caporale nel reggimento di fanteria *De Turncik.*

Kli. Più su.

Man. Lo avranno avanzato sino al grado di alfiere.

Mar. Più su.

Man. Oh! non mi burlate. Già non m' importerebbe neppure se fosse diventato il comandante medesimo.

Kli. È appunto lui: e non si cura affatto di voi, ma si cura assai di mia figlia.

Man. (*Tutto sconcertato*) Come egli è?... davvero?... Oh via, finitela, suocero, con questi scherzi.

Mar. Oh, non è che la verità.

Kli. Si è battuto da leone.

Mar. Ha tante cicatrici di sciabola e di palle

Kli. E quattro volte è stato avanzato di grado sul campo di battaglia.

Mar. Porta al petto diverse insegne di onore.
Man. E quattrini? come ce ne ha?
Kli. Non so dirlo, ma so che ne vuole da noi.
Man. (*impaurito*) Da noi!
Kli. E quanti ne vuole!
Man. Che il diavolo dunque se lo. . . .
Kli. Zitto, zitto. Amico, esso comanda a mille uomini, e con tutti questi non lo potremo far portar via dal diavolo.
Man. Ebbene, che potrà domandare? Una contribuzione? e che importa? io darò la mia quota, e resterò galantuomo com' ere.
Mar. Sì, galantuomo come prima!
Kli. Ma domanda niente meno di quarantamila fiorini.
Man. (*sorpreso*) Quarantamila! . . .
Kli. E se in tre ore non sono pronti, farà andare a fuoco la città.
Man. Con le mie manifatture?
Mar. Eh, sicuramente, con le vostre manifatture ancora.
Man. Ma io non avrei creduto mai questo pezzente fortunato capace di tanta pertinacia. Ebbene, suocero mio, che si dovrà fare? Bisognerà sequestrare tutta la cittadinanza.
Kli. Eh, non vuol mobili egli, vuol quattrini; e in tutta la città voi siete l'unico che ne abbia.

Man. (*ridendo*) Io? sia ringraziato il cielo! Ma la mia borsa me la terrò stretta: la mia quota e basta.

Kli. Vi prescriverà la vostra quota con la bajonetta. Alle corte, amico Mander: non v'è che un rimedio per salvarci tutti quanti; bisogna che gli cediate la vostra sposa.

Man. Cedergli la mia sposa! Che maledetta proposizione è questa! Sapete che per acquistarmela vi ho servito dieci anni. Eh, che non ho paura delle sue minacce: saprò ben io come salvare la capra e i cavoli. Alle corte, suocero mio; io non glie la cederò.

Kli. Amico Elìa, in tal casoionon posso ajutarvi, perchè ve la leverà per forza. Ed io per non aver guai mi disciolgo dalla mia parola.

Man. Dite davvero?

Kli. Mi rincresce, ma...

Man. Ma davvero? con tutta serietà?

Mar. Sì, sì; abbiate la bontà di accomodarvici.

Man. (*con sorriso amaro*) E perchè no? Volentierissimo: ma sentite prima una parolina all' orecchio. (*parla piano a Kli.*)

Kli.(*spaventato*) Sareste mai tentato dal diavolo?

Man. Lo sarò sicuramente.

Kli. (*impaurito assai, ed imbarazzato*) Senti, Maria: in certe congiunture...

Man. Sarà quel che aveva da essere.
Mar. Non crederei . . .
Man. La signora sposa si adatterà al suo destino. Questa sera si faranno le nozze.
Mar. Ma che! davvero, padre mio?
Kli. (*stringendo le spalle*) Eh, io non ti posso ajutare.
Mar. E la contribuzione?
Kli. Che vuoi che ti dica? Vedo già il fuoco ai quattro cantoni della città.
Man. Oh, non temete, no, che non ci sarà. Pochi fatti e molte parole, questo è il carattere del signor Francesco Willig. Mi ricordo, che quando veniva tastato nel tenero chiudeva gli occhiacci come un gatto cui si gratti la testa. Vi consiglio perciò di far chiamare quell'onesto buaccione, il falegname Gutman, ch'è stato sempre il suo amico intrinseco. Ogni simile ama il suo simile. Bisogna che il governo lo incarichi di presentargli un omaggio di onorifiche parole a nome di tutti i suoi compatriotti; E poi, basta ricordargli i suoi signori zii, mercanti di aringhe, e le sue signore cugine, le fruttaiuole, e vedrete che piangerà a tanti d' occhi, e non dimanderà più neppure un bajocco.
Kli. Oh bravo! questo consiglio è stupendo. Va subito, Maria, e fammi chiamare il falegname Gutman.

Mar. Ma non capisco perchè abbiate paura, padre mio, di...

Man. (*con sorriso ironico*) Ah! ah! ah!

Kli. Oh, lo capisco io: basta; va a fare quel che ti comando.

Mar. Subito; ma ricordatevi questa mia dichiarazione: io amo, ed amerò sempre il mio povero Willig.

Man. Su di ciò non servono più ciarle. Amate pure, se vi piace, tutto il reggimento, ma questa sera sarete unita con me.

Mar. Oh, piuttosto col diavolo. (*parte*).

Man. Ah! ah! ah! Avessi a disputarla anche al diavolo, io l'affronterò, e non glie la cederò certamente.

SCENA X.

KLIPPFISCK, *e* MANDER.

Kli. Mio buon amico Elia, che uomo compito sareste mai, se desisteste dalle vostre pretensioni! Saremmo subito liberati da qualunque timore.

Man. Oibò: io non desisterò mai. E poi tanta generosità cosa mi varrebbe? Mi riderebbero dietro le spalle. Oh, vi dico di no, signor suocero, e, mettetevelo bene in mente, io

conto sopra di voi; e se vacillate paleserò, che da più di quindici anni andate facendo il mestiere infame di contrabbandiere.

Kli. Zitto, zitto.

Man. Che avete ancora fornito di grano il nemico.

Kli. Ma zitto.

Man. Che aveté dato fuoco al magazzino, che era vuoto.

Kli. Ma zitto, diavolo!

Man. Per farvelo pagare dalla cassa militare come se fosse stato pieno.

Kli. (*gli chiude la bocca*) E non ti ricordi che tu stesso m' hai insegnato tutte queste astuzie e furberie, e che abbiamo spartito insieme il guadagno?

Man. Ma non vi darà l' animo di provarlo. Io non era allora che il vostro giovane di banco: quando da voi si comandava, a me conveniva obbedire.

Kli. Va benissimo; ma dachè non siete più in casa mia, non ho fatto più di simili cose.

Man. E perciò fate come il gambero.

Kli. Perchè non faccio come voi; dachè negoziate per conto vostro ne fate dieci volte peggio delle mie.

Man. E quali sono? Vorrei me ne diceste una. Me la rido: voi non potreste provarmi nulla.

Kli. Vi obbligherò al giuramento.

Man. Oh, questo non mi costerà niente; giuro subito. Alle corte: o voi sarete mio suocero, o anderete alla forca.

Kli. Zitto per carità! Sarà come si era stabilito.

Man. Adesso parlate da uomo di giudizio. Questa sera dunque si faranno le nozze. Vado in mia casa a mettermi in gala. Ci rivedremo, signor suocero. Ricordatevi sempre di questo colloquio, e state in cervello.

(*parte*)

SCENA XI.

Klippfisck *solo.*

Volpone! Ah! se non mi fossi impegnato in quelle bagattelle che mi rimprovera, gli parlerei di un altro tuono. Ma i giudici! que' maledetti giudici, di una minima cosa, di un' inezia fanno subito un delitto capitale. Bisogna dunque lasciarsi tirare pel naso come un bue. (*sospirando*) Ah! così avviene quando uno si slontana dalle sue massime di prudenza! Le bricconerie vanno sempre fatte da solo.

SCENA XII.

Gutman, *e detto.*

Gut. L'illustrissimo signor Sindaco mi ha fatto chiamare?

Kli. Sì, caro ed onesto Gutman, vi ho scelto per farvi il liberatore della vostra povera patria.

Gut. Sua signora figlia mi ha detto già di che si tratta.

Kli. Tanto meglio: non v'è dunque un momento da perdere. Tutta la mia fiducia, caro il mio maestro, è riposta in voi, che conosco per un vero galantuomo.

Gut. Davvero? Ne sono contento. Ho sempre creduto finora, che l'illustrissimo signor Sindaco non mi conoscesse per nulla.

Kli. Oh! perchè? Non ho mai perduto di vista il nostro miglior concittadino.

Gut. Eppure io credeva, ch' ella non si fosse mai fissata sopra di me, perchè quante volte mi sono cavato il cappello, vossignoria illustrisima non ha fatto che guardare il suo proprio naso.

Kli. Astrazione, caro maestro, sola astrazione . . . occupazioni d' importanza . . . il bene della città . . .

Gut. Va benissimo; ma sentirmi dire tutto ad un tratto galantuomo, caro maestro di qua, maestro caro di là... Basta, per me sempre è lo stesso, e sarò quel che sono.... Parlando però con sincerità... per vossignoria illustrissima non farei cosa alcuna; ma perchè nella città ci sono ancora degli uomini dabbene, e perchè io sento il dovere di cittadino, parlerò col Comandante, se pure questo mio officio potrà essere di alcun giovamento.

Kli. Via, bravo maestro Gutman; questo amor per la patria vi sarà ricompensato. Faremo registrare il vostro nome nel protocollo del Consiglio.

Gut. Grazie; non è necessario. I miei concittadini lo scriveranno nel loro cuore.

Kli. I vostri figli frequenteranno la scuola a spese della città.

Gut. Bene obbligato. Fintanto che il padre loro potrà lavorare, non leveranno il posto ad uno che sia più povero di essi. Torno a dire dunque, che io farò quel che potrò, purchè giovi. Ho inteso che Checco Willig è divenuto un gran signore; e chi sa se adesso mi vorrà riconoscere?

Kli. Non abbiate ritegno: provateci; sapete bene ch'è stato sempre un giovane di sentimento.

Gut. Alla fine poi, vossignoria illustrissima l'ha capito?

Kli. Eh, io era il suo amico: prima che partisse gli rilasciai il passaporto.

Gut. Già, e mi figuro che se dipendeva da lei, lo avrebbe fatto pure volare per non vederlo più.

Kli. Ma se era un poco ostinatello! Se avesse avuto pazienza di aspettare altri quindici o venti anni, il posto di maestro di scuola non gli sarebbe mancato mai... Dunque, caro il mio Gutman, vedete di fare le vostre cose con bel garbo. A voi non manca ingegno... un po' di accortezza, maniere obbliganti... capite? Se vi riesce di persuaderlo, venite subito nel mio camerino; ci beveremo una bottiglia di vino del Reno. (*toccandogli la mano*) Addio, buon galantuomo! (*da sè*) Birbone! Scostumataccio! (*parte*).

SCENA XIII.

GUTMAN *solo.*

Quel signore illustrissimo come si è cambiato! Non pensa che a sè, e farebbe poi scorticare in nome del cielo tutti i poveri cittadini. Basta.... pensiamo a quel che si

deve fare. Ah, se potessi distogliere questa contribuzione!... Checco mi vorrà riconoscere? ... Era un bravo giovane, di cuor sincero, un uomo incorrotto! ... ma ... ma ... si è innalzato a gran dignità, e dice l'esperienza che il levarsi a gran fortuna guasta il cuore il più delle volte. Molti si credono liberi da questa vertigine, perchè sanno camminare passabilmente in piano; ma sulla torre bisogna salire, guardare in giù dal parapetto, e se non gira la testa, si può dire allora che il cervello sia sodo. Azzardiamo in nome del cielo! (*picchia alla porta del Comandante*).

SCENA XIV.

De Thurneik, *e detto.*

Gut. Scusi, illustrissimo ....

D. T. Gutman! (*lo stringe fra le braccia*).

Gut. Questo è troppo onore!

D. T. Amico mio! .... oh Dio! tu vedi che le lagrime mi scorrono giù per le guance, e puoi tormentarmi così! Non sei più dunque quel compagno della mia gioventù, che divideva meco lo scarso suo avere ed il suo cuore? Che mi empisti segretamente

la bisaccia, allorchè fui costretto a prendere il bastone da viandante? Che rimanesti l' appoggio della povera madre mia? E tu, un uomo, un amico simile, mi ricevi come un gran signore? Ripara questo tuo fallo, onesto Paolo, riparalo. (*stendendogli le braccia*).

Gut. Vorrei . . . . non so . . . volentieri . . . . (*commosso*) Ella dunque è ancora lo stesso Francesco Willig?

D. T. Sentilo dal mio cuore, e ridammi quel tu fraterno, che mi desti nel benedirmi la mattina della nostra divisione.

Gut. Oh Dio! oh quanto volentieri! . . . ma . . . quella nobile divisa, quelle insegne di onore...

D. T. Il mio principe ricompensa con queste gli uomini virtuosi, ed io come potrei esser tale se mi fossi scordato di te?

Gut. Francesco! Francesco! se incomincio a darti del tu, non la termino più, ancorchè tu fossi dieci gradi più avanti.

D. T. Oh Dio! non mi far più aspettare.

Gut. (*gettandosi nelle sue braccia*).

D. T. Si apre alfine il tuo cuore!

Gut. Oh quanto si apre! Come vi rientrano in folla tutte le giovanili contentezze! Per quanto ti abbiano le tue cicatrici sfigurato, tu sei sempre lo stesso. Gli occhi tuoi son

pur quelli d'allora, e quella piccola cicatrice che porti sull'occhio destro, non l'hai, no, riportata in guerra, ma ben io ricordo essertela tu fatta quando cadesti da una punta di ghiaccio per trarmi fuori dell'acqua. Oh mio Dio! qual contento! è ritornato il mio Checco! Ad ogni istante mi son doluto di te. Ogni volta che mi toccava di fare una cassa, diceva fra me: chi sa che il mio povero Checco non giaccia pur esso in una cassa! Oh qual contento! io lo riveggo!

D. T. Quanto mi trasporta la tua allegrezza!

Gut. Ma lasciamo per ora da parte queste tenerezze; io non mi posso rallegrare con te se prima non faccio la mia ambasciata.

D. T. Un'ambasciata? E da parte di chi?

Gut. Signor Comandante, mi manda il magistrato . . . Checco, io son venuto qui a nome de' tuoi, e miei concittadini. Tu vuoi mettere in contribuzione la povera nostra città? non lo fare.

D. T. Sono costretto a farlo: ho su ciò degli ordini severi. La città ha fornito soccorsi al nemico. Ed io stesso sono forse stato trattato in maniera, che abbia ad usarle riguardi?

Gut. Pel primo punto io non rispondo, ma pel secondo . . . Checco, mi hai permesso di darti del tu, permettimi ancora di dirti la verità.

D. T. Parla, amico mio.

Gut. Nel grado in cui sei, non ti conviene il vendicarti. Se hai meritato di divenire un uomo di condizione, mostrati tale ancora nelle azioni.

D. T. Mio caro Paolo, io amo ancora Maria quanto l'amava, ed oggi dev'ella unirsi in matrimonio a quel briccone di Mander.

Gut. Che cosa hanno a fare con te le ragazze e i bricconi? Tu stai qui in nome del tuo re, fa dunque come farebbe egli stesso. Checco! io pure son cittadino, devo contribuire io pure a questa imposta . . . ma non posso, ed ho diviso l'ultimo mio bajocco con la vecchia tua madre fino al momento estremo della sua vita.

D. T. (*stringendolo al petto*) Fratello! fratello mio! come potrò ricompensarti?

Gut. Usando de' riguardi alla povera nostra città.

D. T. Tu lo vuoi, ed io lo farò. Io non posso sulla contribuzione rilasciare un bajocco; ho per questo gli ordini più precisi; ma io stesso ne pagherò la metà. Non posso fare di più.

Gut. Oh bravo! Sei veramente quello che già eri una volta. Caro mio figlio! per l'altra metà ci penserò io.

D. T. E come puoi tu? . . .

Gut. Lasciami fare. Quella brava fanciulla che tu ami... Basta; vieni questa sera di buon animo alle nozze, ed ivi tutto si aggiusterà.

D. T. Io alle nozze di Maria?

Gut. Vieni; fatti coraggio: lasciami disporre il tutto, e confida in quello che sa il modo di ricompensare la tua generosità.

D. T. Fratello, tu hai ancora lo stesso potere sopra di me: con la tua semplicità di cuore puoi far di me quel che vuoi. Sì, cercherò di farmi coraggio, ne ho più bisogno oggi che in un giorno di battaglia decisiva. (*parte*).

SCENA XV.

GUTMAN *solo.*

Cielo giustissimo! Se tu cangiavi in oro ogni cosa dell'arte mia, non mi davi la metà di quel contento, che mi reca l'incorrotto cuor dell'amico. Se vuoi la mia gioja compita, deh mi concedi ch'io divenga l'istromento della sua felicità.

SCENA XVI.

MANDER *in abito nuziale, e detto.*

Man. Addio, amico. Come va? Avete parlato?

Gut. Ho parlato. S'incarica il comandante di

pagar del proprio la metà della contribuzione . . . .

Man. Ciò è singolare assai; ma va bene.

Gut. Questa sera vuol venire ancor esso alle vostre nozze.

Man. È singolare anche questo; ma va bene.

Gut. E domani mattina poi vuol farvi impiccare.

Man. Come? che? impiccare!

Gut. Ciò è singolarissimo; ma va benone.

Man. Amico, non tanta confidenza co'pari miei: poche burle con me.

Gut. Oh, non mi sono ardito mai di burlare col ricco signor Mander.

Man. Come sarebbe a dire, signorino? spiegatevi.

Gut. Lo faccio subito. Gli Usseri hanno preso un trasporto di casse, una delle quali con fondo doppio. Sopra ci era del lino, e sotto molte cedole false di banco.

Man. (*spaventato, dissimulando la paura interna*) Che cosa m' importa?

Gut. Dicono però, che le casse son vostre.

Man. Chi potrà provarmelo? (*con tuono energico*) Domando io, chi potrà provarmelo?

Gut. Il falegname Páolo Gutman, che d'ordine vostro le ha lavorate.

Man. (*da sè*) Oh, lo accoppasse un fulmine!

Gut. Paolo Gutman ha incollato il doppio fondo in casa vostra; e credevate che fosse tanto buono da non conoscere quello che vi si voleva nascondere? . . . . Volo sul momento a palesarlo.

Man. Carissimo mio signor Gutman, vorreste rendere infelice un galantuomo?

Gut. Sentite, signor Mander, voglio parlarvi schietto. Le casse non sono ancora partite; ho avvisato in tempo il carrettiere ch'è mio cognato; ma se non promettete sul momento di fare quel che io vi domando, questa sera istessa sarete impiccato. Sapete già che in tempo di guerra non si burla, e la bricconeria è chiarissima.

Man. (*da sè*) Costui è un diavolo! (*forte*) Parlate, carissimo signor Gutman, dite, amico onestissimo, in che posso servirvi?

Gut. A me non bisogna nulla, e non voglio nulla. Pagate voi l'altra metà della contribuzione . . .

Man. Il cielo me ne liberi! sarei rovinato.

Gut. Oh, che non sarete rovinato. Ma ancorchè ciò fosse, sarebbe sempre meglio di quello che penzolare fra il cielo e la terra.

Man. (*con gran paura*) Amico mio caro caro! Cuore mio! Ma questo è un osso duro a rosicarsi.

Gut. Eh, che avete i denti buoni: rosicate pur con coraggio. Ma non basta: dovete in secondo luogo . . .

Man. Ancora qualche altra cosa di più? Voi mi volete mettere in mezzo alla strada? È meglio essere impiccato.

Gut. Aspettate; sentite. Il secondo non vi costerà danaro; anzi lo risparmierete.

Man. Lo risparmierò?

Gut. Sì. Dovete dunque, in secondo luogo, rinunziare alla mano della fanciulla Maria.

Man. Ma cospetto! chi siete voi? il diavolo?

Gut. Io no: lo eravate voi, quando facevate cedole false di banco.

Man. Ma zitto, non parlate tanto forte.

Gut. Chi dice l'A bisogna pure che dica il B. Risolvetevi subito, o vado.

Man. Ma corpo di satanasso! mi state col pugnale alla gola.

Gut. Oibò, dite colla corda al collo. Via, siate generoso.

Man. Maledetta generosità! Sì . . . oh cielo! . . . sarò generoso.

Gut. Dunque, signor Mander, il contratto è conchiuso?

Man. Ma potrò contare allora sulla vostra segretezza?

Gut. Vi dò la mia mano benchè non troppo volentieri, ma eccola.

Man. Questa è la stretta di mano la più cara, che io abbia mai ricevuto in vita mia.
Gut. Lo credo: non è moneta falsa.
Man. Ma, sono così in gala, e . . .
Gut. Zitto, sento venir gente. Dichiarate voi stesso la vostra volontà.
Man. Sì, sì, la mia volontà; la maledetta mia generosità.

SCENA XVII.

KLIPPFISCK, MARIA, DE THURNEICK, *e detti.*

Kli. (*Entrando*) Conti pure su di ciò, signor Comandante; s'innalzerà a spese del publico una superba tomba alla sua virtuosissima madre, che ha dato alla nostra piccola città un famoso cittadino, un eroe.
D. T. (*a Gut.*) Ti ringrazio di quel povero monumento, con cui l'amica tua mano ha onorata la memoria della defonta mia madre.
Gut. (*piano ad esso*) Sei agitato?
D. T. Lo era, ma ora son calmato.
Gut. A voi dunque, signor Mander.
Man. Sì, signori . . . Avendo sentito che

una forte contribuzione si è imposta alla nostra città . . . e perchè la generosità è stata sempre una delle mie debolezze . . . ho risoluto . . . che una parte di questa contribuzione . . .

Gut. (*minacciandolo*) Dico la metà.

Man. Precisamente? . . . Sì signore, di sborzare, se non si può fare altrimenti, la metà ex propriis . . .

Gut. (*minacciandolo*) E di donare . . .

Man. Sì, sì, e di donare . . . questa somma a vantaggio del pubblico.

Gut. Noi tutti ne siamo testimonj.

D. T. Ed io pago l'altra metà; così quest'affare sarà terminato.

Kli. Ah! mi si leva una spina dal cuore.

Mar. (*da sè*) Ma la mia speranza svanisce.

Kli. Caro il mio Elìa Mander, è un contrassegno questo, che la vostra morte è vicina.

Gut. Il signor Sindaco non sa ancora fin dove giunga la generosità del signor Mander.

Man. (*timoroso*) Ad un punto inarrivabile.

Gut. Via dunque, ce lo faccia sentire: ha incominciato, bisogna terminare.

Man. (*forzandosi a parlare*) Avendo pure sentito . . . che il signor Comandante prosiegue tuttavia ad amar la mia sposa . . . come essa viceversa fa altrettanto . . . io . . .

io perciò . . . Oh, prima di dirlo ci voglio riflettere. . . . .

Gut. (*minacciandolo*) Eh, eh, signor Mander, non si ricorda che già le ha fatte le sue riflessioni?

Man. Sì, ma nelle cose di grande importanza non bisogna aver fretta.

Gut. Mi pare che disse espressamente . . . . quando si parlò delle casse . . .

Man. Zitto, zitto! adesso me ne ricordo. Sì, ho pensato; e risolvo, che le mie ben fondate pretensioni sulla mia sposa siano al sig. Comandante . . .

Gut. Cedute.

Man. Ce . . . du . . . te. (*si asciuga il sudore dalla fronte*).

Mar. (*con trasporto di gioja*) Sarà possibile!

Kli. Bravo, signor Mander.

D. T. (*abbracciando Mar.*) Maria! mia cara Maria!

Man. Il signor Comandante per altro mi farà una ricevuta.

Kli. Una ricevuta?

Man. No... sì... cioè no... Signor exsuocero, non mi confondete più di quel che sono. Voleva dire uno scritto nel quale mi attesti, che egli il signor Comandante, come pure tutti gli Usseri, mi riconoscono per un uomo onesto e generoso.

D. T. Volentierissimo; è troppo giusto.

Mau. Il cielo dunque benedica le sue nozze, e mi consoli della mia generosità.

Kli. Il signor maestro Gutman sarà alla prima vacanza nominato membro del consiglio.

D. T. Spiegami, amico, con quale arte magica . . .

Gut. Tutto è andato semplicissimamente. Se si sapesse sempre la ragione di tutte le belle azioni . . . Ma a che servirebbe? Godiamo del bene senza cercar sottigliezze; e se possiamo impedire il male senza rendere infelice quello che volea commetterlo, facciamolo: forse lo spavento che ha sofferto basterà a renderlo migliore.

FINE.

IL
PRIGIONIERE
FARSA.

PERSONAGGI.

IL MAGGIORE BATTAGLIA, COMANDANTE DEL CASTELLO.
LEANDRO, PRIGIONIERE.
DON UBERTO, ZIO DI LEANDRO.
MADAMA STELLA.
LUIGIA, SUA FIGLIA.
GIOVANNI, SERVITORE DI DON UBERTO.
UN CAPORALE.

La scena è in un castello della Germania.

ATTO UNICO.

Camera in casa di madama Stella, con porta in mezzo, e due laterali.

SCENA I.

Luigia *ad un tavolino, sotto una finestra che è aperta, ripassa col ferro la biancheria.*

(*Si sente cantare, e suonare un mandolino. Luigia sta ascoltando con grande interesse, e dimentica sovente il suo lavoro*).

Lungi dal caro bene
Viver non posso, oh dio!
Dolci son le catene
Vicino all'idol mio.
Vieni, deh, cara, vieni!
Consola questo cuore;
Per te sospira e muore
L'amante prigionier.

Lui. Che dolce suono! che armonia! Povero giovane, come ti parrà lungo il tempo in quel brutto castello!... Mi sembra che ricominci a cantare. (*ascolta, e pone il ferro sulla biancheria*).

SCENA II.

MADAMA STELLA, *e detta.*

Mad. (*Nell' entrare*) Luigia?

Lui. (*senza badarvi*) Ah! così potessi io esserti vicina!

Mad. (*più forte*) Luigia?

Lui. (*sbigottita chiude tosto la finestra*). Cara madre!

Mad. Perchè chiudi così presto la finestra?

Lui. (*confusa*) Io . . . Io la riaprirò subito se volete.

Mad. Lascia pure: già dalla parte del castello vi è sempre un poco d'aria. (*si avvicina, ed alza il ferro da stirare*). Ma, cara figlia, cosa hai fatto qui?

Lui. Ho ripassata la biancheria, cara madre.

Mad. Ed hai lasciato il ferro caldo sopra i miei fazzoletti d'Olanda. Vedi qui, hai bruciato, e si è fatto un buco nel mezzo del fazzoletto.

Lui. (*sorpresa guardando*) Sì davvero! un buco!

Mad. Come è andata questa faccenda?

Lui. Non lo so.

Mad. (*con energia*) Lo voglio sapere.

Lui. Non ci ho badato.

Mad. E cosa pensavi allora?

Lui. Qui dirimpetto nel castello sentiva suonare.

Mad. Suonare? nel castello? Non è vero; questo è impossibile. Da che ho comprato questa casa non ho sentito nel castello altra musica, che quella de' gatti.

Lui. Eppure un mandolino . . .

Mad. Il comandante è un bravo, un degno militare; ma la musica gli dispiace come al leone il canto de' galli.

Lui. Ma da alcune settimane si trova nell'oscura torre che è attaccata a questa casa, un giovane . . .

Mad. Un prigioniere?

Lui. Probabilmente; poichè non credo che vogliano alloggiarvi là un forestiere.

Mad. E questi suona il mandolino?

Lui. (*con vivacità*) Egli canta anche, e con tanta grazia . . .

Mad. Che i miei fazzoletti d'Olanda si sono bruciati.

Lui. (*mesta*) Si lagna del destino, piange, dice che è abbandonato da tutto il mondo.

Mad. Chi ne ha la colpa se non egli, che avrà commessi dei delitti?

Lui. Avrà mancato può essere; ma delitti no, non credo che ne abbia commessi.

Mad. E come lo puoi tu sapere?

Lui. Egli ha una fisonomia troppo buona.

Mad. Oh cara! Io credeva che la mia figlia lavorasse, ed in vece studiava la fisonomia de' prigionieri.

Lui. Egli mi guarda sovente, a traverso delle ferrate, con aria tanto compassionevole!

Mad. E tu cosa fai?

Lui. Per lo più abbasso gli occhi.

Mad. Ma non sempre?

Lui. Se non lo guardo, diviene più ipocondrico.

Mad. Eh via! quante belle novità tu mi racconti! E quanto tempo è che fate già questo bel giuoco?

Lui. Sono ormai diciassette giorni.

Mad. E per questo motivo hai trasportato da quel cantone il tavolino sotto la finestra?

Lui. Appunto.

Mad. Ed a me facevi credere che era per aver più lume!

Lui. In fatti mi sembrava che quel sito fosse più chiaro, e più allegro.

Mad. (*con serietà*) Metti subito il tavolino al suo posto.

Lui. Se così comandate. (*trasporta il tavolino*).

Mad. (*mostrando verso la porta vicino alla finestra*) Hai preparata la camera per i forestieri? È tutto in ordine?

Lui. Tutto.

Mad. Il tuo futuro patrigno arriverà fra oggi o domani.

Lui. Non diceste, cara madre, che quella sarà la sua camera da letto, e questa quella da ricevere?

Mad. Certo.

Lui. Dunque non si dovrà tener chiusa affatto questa finestra.

Mad. E perchè no?

Lui. Per goder l'aria fresca.

Mad. Luigia! Luigia! Io ti perdono i fazzoletti abbruciati, ma sta attenta a non abbruciare anche il tuo cuore. (*parte*).

Lui. Abbruciarsi il mio cuore? Lo sento bensì caldo, assai caldo, ma abbruciarsi, oh questo poi no. — Dunque questa finestra dovrà esser chiusa per sempre? Ebbene, voglio aprirla almeno per l'ultima volta. (*l'apre*). — Non v'è più! Non suona, e non canta più! Tutto è quieto. — (*tossisce*). Vi deve pure esser dell'aria che mi fa tossire. (*tossisce di nuovo*). Povero giovine! sarà malinconico, coricato sovra una panca. — Forse è andato in collera che io abbia chiusa la finestra: ma, povera me, io non ci ho colpa alcuna! (*si affaccia alla finestra*)

SCENA III.

GIOVANNI *con valigia sulle spalle*, *e detta*.

Gio. (*Getta la valigia in mezzo alla camera*) Ah!

Lui. (*sbigottita chiude la finestra*). Chi siete voi, amico?

Gio. Sono il corriere d'Amore, l'ambasciatore d'Imeneo, e l'adoratore delle Grazie. (*s'inchina*).

Lui. Cosa vuol dir tutto questo?

Gio. Per parlar senza figure vi dirò, che don Uberto sarà qui fra oggi o domani, e che io sono il suo cameriere, staffiere, e quello che volete.

Lui. Il mio futuro patrigno?

Gio. Ah! voi siete dunque madamigella Luigia, figlia di madama Stella? (Per bacco, ella somiglia davvero ad una stella!)

Lui. E dove si trova ora il vostro padrone?

Gio. È smontato in una villa poco distante da qui, nel casino d'un suo amico; ma non tarderà ad arrivare.

Lui. Va bene: le sue camere sono già pronte. Questa qui è la camera da ricevere, e l'altra è quella da letto. Adesso vado su-

bito ad avvisar mia madre. (*fa alcuni passi, e ritorna*). A proposito, il vostro padrone è amante dell' aria?

Gio. Dell' aria? Sì, piuttosto.

Lui. Non teme egli neppur il vento?

Gio. Oibò. È stato sempre un buon marinaio.

Lui. Dunque vi consiglio di lasciare il più che potete aperta questa finestra, da dove entra un' aria calda ed amena.

Gio. Calda! nel mese di novembre?

Lui. Certamente: e se la mia signora madre la volesse chiusa, ditegli che il vostro padrone comanda così. Mi capite? (*parte*).

Gio. Il diavolo mi porti se intendo questo linguaggio. Soffia quest' oggi un vento che mi sono gelato le dita a cavallo; e non posso piegarle; e questa vuole ch' io apra le finestre? Viva la gioventù, a cui il sangue bolle nelle vene: ma un vecchio, come sono io, deve star vicino al fuoco. (*guarda d' intorno*). Quella è dunque la camera da letto? Vi allogheremo la valigia. (*strascina la valigia verso la porta, e nel voler entrare Leandro apre piano la porta. Ambi si guardano un pezzo senza parlare*).

SCENA IV.

LEANDRO, *e detto.*

Gio. Ma cospetto!
Lea. Sogno!
Gio. Signore!
Lea. Giovanni!
Gio. Chi diavolo! . .
Lea. Zitto per amor del cielo, non mi tradire.
Gio. In cosa devo, in cosa posso tradirvi?
Lea. Presto, dimmi: dove io mi trovo?
Gio. Dove? Che dimanda è questa?
Lea. A chi appartiene questa casa?
Gio. E voi non lo sapete?
Lea. (*impaziente*) No, non lo so.
Gio. Come siete dunque entrato qui?
Lea. In vece di rispondere, fai tu stesso delle interrogazioni!
Gio. Scusatemi: vi veggo stare in questa casa in tutta confidenza; mi pare impossibile che non la conosciate.
Lea. Ti giuro che non la conosco. Io vi sono per la prima volta in vita mia.
Gio. Ma come venite dalla camera da letto di vostro zio?
Lea. Dalla camera di mio zio! si trova egli qui?

Gio. Non ancora; ma arriverà a momenti.
Lea. E cosa viene a fare?
Gio. A maritarsi.
Lea. Nell' eta sua?
Gio. Appunto, per vivere in riposo.
Lea. Che strano rimedio per procurarsi il riposo!
Gio. Avete ragione, signore; io tremo nel pensarvi, e credo che dal male ne verrà peggio. — Avrete sentito parlare di quella lunga lite, che già dura da quindici e più anni?
Lea. Con una certa vedova Stella?
Gio. Appunto: figuratevi dunque se le cose possono andar bene.
Lea. Ora intendo. Sentiamo il resto.
Gio. Sul principio si scrivevano delle lettere fredde, ma cortesi. Egli si soltoscriveva: *ho l'onore di essere con molta stima suo devotissimo servo;* poi: *suo affezionatissimo;* indi: *attaccatissimo;* e finalmente: *tutto suo*
Lea. Questa casa dunque? ...
Gio. Appartiene alla vostra futura signora zia.
Lea. E quella bella ragazza, con quegli occhi languidi, con quel labbro di corallo, con quel bel portamento?
Gio. Piano, piano. — La conosco; ella è madamigella Luigia.
Lea. Luigia?
Gio. La figlia della padrona di casa, è la più amabile di tutte le vostre cugine.

Lea. Di' pure di tutte le fanciulle.

Gio. Sì; — ma, cospetto! soddisfate anche un poco la mia curiosità. Mi hanno raccontato di voi cose grandi.

Lea. E cosa?

Gio. Inezie, bagattelle. — Voi avete speso di più dell'entrata. Il vecchio signor padre ha dovuto pagare i vostri debiti.

Lea. Li ha pagati? questo mi fa piacere.

Gio. Vi siete battuto con un giuocatore, lo avete ferito, ed il signor padre ha dovuto farlo guarire.

Lea. E stato poi guarito? ebbene, ne ho piacere.

Gio. A voi piace il vino di Sciampagna: nel bollore del vino avete rotte le finestre del signor Intendente, ed il signor padre ha dovuto far rimettere i vetri.

Lea. Li ha fatti poi rimettere? ne ho piacere.

Gio. Sì; ma il mondo dice che il signor padre non ne fu contento, e che anzi ha trovato opportuno di farvi mettere in prigione, sino a tanto che i vapori del vino vi siano passati.

Lea. È verissimo: mi ha mandato dal suo amico, il maggiore Battaglia.

Gio. Comandante del castello.

Lea. Questi mi ha assegnato una bellissima camera.

Gio. Con delle ferrate alle finestre.

Lea. Dove vivo con tutta sicurezza.

Gio. A porte chiuse col catenaccio.

Lea. E si ha anche cura della mia salute.

Gio. Col tenervi in dieta.

Lea. Basta; mio padre ha ragione, ed io so che ciò non ostante mi ama. Ha voluto solamente farmi un poco soffrire.

Gio. In questa casa? Qui v'è poco da soffrire. Ma come ci siete venuto?

Lea. In una maniera la più singolare del mondo. Tu sai ch'io sono alle volte focoso, impaziente.

Gio. Lo sappiamo.

Lea. Vidi questa bella giovane alla finestra; non fui più padrone di me stesso da quel momento; la solitudine mi annoiava, e per divertirmi cominciai a rompere tutti i mobili della mia camera.

Gio. Egregiamente! un nuovo conto che dovrà pagare il vostro signor padre.

Lea. Momenti sono ho fatto lo stesso d'un vecchio tavolino con tendine verdi incastrato nel muro. Ho tentato di romperlo con le mani, e non ho potuto riuscirvi. Furioso di trovar resistenza, vi sono saltato sopra, l'ho calpestato, ed eccolo in pezzi sotto i miei piedi.

Gio. Benissimo!

Lea. Mi sono subito accorto d'un levatoio ch'è nello stesso sito ove si trovava la tavola, e sulla porta vi era attaccato un viglietto scritto. Lo distacco, e vi trovo le seguenti parole appena intelligibili: — *Al mio infelice successore. La libertà è in tuo potere: dieci anni abitai questo luogo; l'onore mi vi trattenne, ma l'amore me ne raddolciva le pene. Tu che non avrai gl'istessi riguardi fuggi per questa segreta via, che ti condurrà nella vicina casa.*

Gio. Ora comprendo il resto. Avete alzato il levatoio?...

Lea. Son calato abbasso, ho passato un corridoio oscuro, ed arrivato ad una molla, appena l'ho toccata per un fortunato azzardo, si è spalancata una porticina, e . . .

Gio. E così vi siete trovato nella camera del vostro signor zio. Mi congratulo con voi; ma adesso allontanatevi da qui al più presto, prima che venga il signor Comandante nella vostra camera, e si accorga della vostra fuga.

Lea. Non se ne accorgerà. È passata l'ora del pranzo. Prima della sera, e ben tardi non verrà nessuno nella prigione.

Gio. Vorreste forse restar qui?

Lea. Appunto: so bene che mio padre non può

vivere senza di me. Di qui ad alcune settimane verrà egli stesso a prendermi, e sino allora . . .

Gio. Diverrete più magro con la rigorosa dieta che dovrete osservare.

Lea. Basta che io possa una volta vedere Luigia, e parlare con lei.

Gio. Parlare? dove? come?

Lea. Qui in questo luogo.

Gio. Ma sotto quale aspetto volete presentarvi ad essa?

Lea. Quest'è appunto quello che sto studiando. — Ascolta, Giovanni; so che sei un uomo di spirito.

Gio. Mi fate grazia.

Lea. Oh sì; anche tu sei capace di grandi imprese.

Gio. Troppo onore.

Lea. Via, assistimi dunque.

Gio. Ma come?

Lea. Verrà presto mio zio?

Gio. Probabilmente questa sera, o alla più lunga domani mattina.

Lea. Abbiamo tempo abbastanza. La vedova e mio zio si conoscono dunque soltanto per lettere, è vero?

Gio. Appunto.

Lea. Non si sono mai veduti?

Gio. Non mai.

Lea. Benissimo. Tu devi adunque presentarmi a lei come s' io fossi don Uberto.

Gio. Come! Voi per il vostro signor zio?

Lea. E così? egli non è tanto vecchio; avrà tutto al più quarant' anni.

Gio. E voi venticinque. Bella differenza!

Lea. E cosa importa? Dirò che mi sono ben conservato nella mia gioventù.

Gio. È vero che la vedova non baderà a queste cose.

Lea. Anch' io lo credo.

Gio. E se volesse maritarsi sul momento?

Lea. Oh, questo poi no. Rispetto troppo i diritti di mio zio. Vedrò l' amabile oggetto dei miei pensieri, gli parlerò, osserverò...

Gio. Ma per amor del cielo riflettete alla figura che fate! È questo un vestiario da sposo?

Lea. Hai ragione... Ma già ho pensato ad un pretesto. Sono caduto nelle mani de' ladri, sono stato assassinato, mi hanno preso tutto.

Gio. E se vostro zio arrivasse?

Lea. Avrò intanto ottenuto il mio fine, e me ne fuggirò.

Gio. Ma io... io non posso fuggire.

Lea. Ti chiuderò la bocca a forza di zecchini.

Gio. Zecchini! (*ride*) ah, ah, ah, dove prenderli?

Lea. Ti contenterai di aspettare.

Gio. Caro signore, voi mi fate rappresentare qui un personaggio pericoloso.

Lea. Rappresentalo bene, e farà onore al tuo spirito.

Gio. Al mio spirito? sì, ma le mie povere spalle . . .

Lea. Piano! sento venir gente.

SCENA V.

MADAMA STELLA, *e detti.*

Mad. La mia figlia mi disse appunto . . .

Gio. Signora, io veniva avanti per annunciarvi il felice arrivo del mio padrone; ma . . . oh Dio!

Mad. Ebbene! gli è forse accaduta qualche disgrazia?

Gio. Ah! la lingua non ha forza di spiegarsi . . . Parlate voi, mio signore.

Mad. Come! voi siete don Uberto?

Lea. Sì, signora; ma vedete in quale stato io mi trovo . . .

Mad. Cosa v'è accaduto?

Lea. Mi affrettava di venir qui, con tutta la premura . . . di sposo fortunato. In distanza di poche miglia, nella strada del vicino bosco, mi han fermato gli assassini.

Mad. Assassini?

Gio. Per fortuna io mi trovava già molto avanti sul mio cavallo.

Lea. Sette uomini mascherati, ed armati...

Mad. Mascherati?

Lea. Mi han puntate le pistole al petto...

Mad. Tremo al sentirlo.

Lea. Mi hanno strappato fuori dal legno, strascinato verso il bosco, gettato a terra, malmenato e spogliato di tutto.

Mad. Ma non siete già ferito?

Lea. Per buona sorte si sentì venire una carrozza di posta. Gli assassini credendola, come avviene, scortata da gente armata, son fuggiti nel bosco con la loro preda, ed un bravo contadino, mosso a compassione, del mio stato, mi ha condotto qui sul carro.

Gio. (Dice le bugie come se fossero stampate.)

Mad. (Mi sembra più giovine di quello che credeva.) Mi accora molto il vostro caso, don Uberto. Vorreste prendere qualche cosa per calmare il sangue? Avrete certamente avuto paura. Vedo che siete agitato.

Lea. Vi ringrazio, sono ormai tranquillissimo.

Mad. Ma vi prego; lo spavento potrebbe avere delle conseguenze. Qui abbiamo di tutto. (*corre all' armadio, prende un bicchiere con acqua, e vi mette della polvere*).

Lea. La graziosa accoglienza che mi fate è per me la miglior medicina.

Gio. Il mio padrone è stato in tanti pericoli per mare, e per terra, che sette pistole al petto le conta per nulla.

Mad. Ma questa polvere metterà in calma il vostro sangue.

Gio. (*a Leandro*) (Coraggio! bisogna inghiottire.)

Lea. Dalla vostra mano prendo qualunque rimedio. (*beve*).

Gio. Buon pro vi faccia.

Mad. La mia ultima lettera vi avrà convinto che prendo la più gran parte . . .

Lea. Ritengo in mente tutta la vostra lettera, quella cara lettera!

Mad. Tutto ciò che passò fra noi . . .

Lea. Non ne parliamo più . . . Io non me ne sovvengo.

Gio. (Questa volta poi dice la verità.)

Lea. Prima di tutto vorrei comparire innanzi a voi in miglior arnese, giacchè a dirvi il vero rassembro . . .

Gio. Ad un condannato che sorte dalle prigioni.

Mad. Rimedieremo subito. Mi sovvengo che mio fratello, ch'era qui poco tempo fa, ha lasciati alcuni vestiti. Forse ve ne sarà uno a proposito.

Lea. Qualunque esso sia; tutto sarà buono.

Mad. Caro Giovanni, dite a mia figlia che vi apra quel picciolo gabinetto; ivi troverete qualche cosa per vestire il vostro padrone.

Gio. (Oh, se ci aiuta quella bella ragazza, scommetto che troviamo tutto l'occorrente.) (*parte*).

SCENA VI.

MADAMA STELLA, e LEANDRO.

Mad. Trovandoci ora soli, possiamo discorrere un poco de' nostri interessi.

Lea. Volentieri . . . . Temo solamente . . . Gli assassini mi hanno confuso in maniera la testa, che mi dovrete scusare se alle volte non vi risponderò a tuono.

Mad. Questo è naturale.

Lea. Tutta la nostra lite non mi sembra che un sogno.

Mad. Tanto meglio.

Lea. In modo che, se nel momento io dovessi dire in che consistesse la nostra questione, non saprei dirlo.

Mad. Lasciamo ora la lite.

Lea. Sì, lasciamola pure.

Mad. Ma che vi pare del contratto di matrimonio fatto dal mio notaio?

Lea. Io? . . . Vi prego di darmene una copia per dire il mio sentimento come si deve.

Mad. Ma se ve l'ho già mandata!

Lea. A me? Voi sbagliate.

Mad. La mia ultima lettera, quella che dite d'aver ritenuta tutta in mente . . .

Lea. Ah sì, quella lettera; oh quella cara lettera! . . .

Mad. Ebbene, in essa vi era la copia del contratto.

Lea. Va benissimo; ora me ne ricordo . . . Sì, in quella lettera . . . Ma come potevate credere che io mi ricordassi di ciò che vi era unito? Se fosse stata la copia dell'alcorano . . . Il piacere recatomi da quella lettera mi tolse tutti i sentimenti . . .

Mad. Voi siete un adulatore! . . Ma, avete letto il contratto?

Lea. L'ho letto . . . anzi riletto, ed è bene, benissimo fatto.

Mad. Come vi piace il settimo articolo?

Lea. Il settimo? oh questo non può andar meglio.

Mad. Ma circa l'ottavo non andavamo d'accordo! . . .

Lea. No certamente.

Mad. E cosa avete risoluto su di esso?

Lea. Di far tutto ciò che vi aggrada.

Mad. Credete dunque di conservare quella cascina ?

Lea. La cascina ? Oh sì ; perchè no ? purchè vi sieno gli animali necessarj , non saprei perchè non conservarla.

Mad. Ma qual equivalente daremo poi a mia figlia ? Essa ha delle ragioni . . .

Lea. (*con vivacità*) La più grande ragione del mondo! Essa è amabile , bella , graziosa , interessante . . .

Mad. Come sapete tutto questo ? voi non l'avete veduta.

Lea. (*imbarazzato*) No certamente . . . ma il mio servo mi disse . . . Cara signora , non mi parlate più di quella maledetta lite...

Mad. Ora non ne parlavamo.

Lea. No ? Vedete dunque dove io mi sia con la testa! (*con tenerezza*) Ma so bene dove si trova il mio cuore ; oh! non me lo potranno far dimenticare neppur le pistole degli assassini.

Mad. (*confusa*) Oh caro signore . . . le vostre lettere erano così ripiene di buon senso , così ben scritte . . . io non mi sarei mai figurato di trovarvi poi . . .

Lea. Voi mi eravate lontana ; io le scriveva con mente tranquilla; ora voi siete presente, e...

Mad. E poi mi figurava che foste più avan-

zato in età; un uomo di quarant' anni almeno.

Lea. È vero, sembro più giovine di quello che sono.

Mad. Anzi nella più fresca età.

Lea. Ho sempre vissuto con la possibile saviezza; non ho mai fatto eccessi di sorta alcuna.

Mad. Giurerei che non aveste più di venticinque anni.

Lea. Ma infine questa non sarebbe una disgrazia.

Mad. No davvero (*sorridendo*); ma come la prudenza, e l'amicizia hanno più parte nel nostro matrimonio che l'amore...

Lea. E chi vi dice questo?

Mad. La mia età, la mia esperienza.

Lea. Via, signora, si è sempre giovane finchè si possiede la grand'arte di piacere.

SCENA VII.

GIOVANNI, e *detti.*

Gio. Ecco un vestito bruno che ho trovato.

Mad. Abbiate pazienza per quest' oggi; domani faremo venire il sarto. — Questa è la vostra camera da letto. Ora preverrò mia figlia del vostro arrivo: sapete bene che un patrigno non è sempre il ben-venuto.

Lea. Spero che non mi odierà.

Mad. Essa verrà subito per fare il suo dovere.

Lea. Il suo dovere! oh sì, ne avrò somma piacere.

Mad. (*parte*).

SCENA VIII.

LEANDRO, e GIOVANNI.

Lea. Presto; Giovanni, aiutami a vestire. (*si veste*). Ebbene; non trovi che ho l'aria più soda con questo vestito?

Gio. Voi più sodo? — Lo specchio inganna.

Lea. Ma davvero voglio assodarmi.

Gio. E come farete mai a principiare?

Lea. Prenderò moglie. Nella prigione ho avuto tempo di riflettere a questo.

Gio. E volete passare d'una prigione all'altra?

Lea. Voglio vivere come Catone.

Gio. Ma Catone non era uomo galante.

Lea. Beverò, ma da me solo; ballerò, ma con mia moglie; giuocherò, ma con le mie creature.

Gio. Pensieri eccellenti! presto immaginati, ma difficilmente eseguiti. — E quanto tempo pensate di trattenervi in questa casa?

Lea. Il più che potrò. Non è questa la mia

camera da letto? non potrò da qui fuggire, quando vorrò, nella mia prigione, e ritornar qui ogni volta che mi aggrada?

Gio. Ma se venisse il vostro signor zio?

Lea. Devo prima vedere la mia cara, la mia adorata Luigia; devo prima parlarle dell'immenso amor mio... E cosa rischio alfine? Tutto quello che mi può accadere di peggio si è, di dover ritornare nella mia prigione.

Gio. Ma se in premio del pietoso mio zelo mi cacciassero in prigione con voi?

Lea. Tanto meglio; così avrò compagnia.

Gio. Che bella consolazione!

Lea. Zitto, che viene Luigia.

Gio. La mia presenza è qui inutile. Io vi presentai in questa casa; ora mi presento nella cucina. (*parte*).

SCENA IX.

LEANDRO, *e* LUIGIA.

Lea. (*Rivolge le spalle alla parte donde viene Luigia*).

Lui. Questi è dunque il mio futuro patrigno?

Lea. (Vediamo se mi riconosce.) (*si volta*).

Lui. (*grida*) Oh Dio! che vedo?

Lea. (*serio*) Cosa è stato, mia cara... mia buona figlia?

Lui. I suoi occhi! . . . la sua bocca!. . i suoi capelli! . . .

Lea. Rassomiglio io forse a qualcheduno della famiglia?

Lui. Anche la sua voce! Davvero; se io non l'avessi veduto pochi momenti sono alla finestra . . .

Lea: Ebbene, figlia mia, che significa tutto questo? sembra che tu dimentichi il tuo dovere.

Lui. Perdonatemi.

Lea. Pare a te che sia facile il perdonare una mancanza simile?

Lui. Signor padre!

Lea. Sì, sono e sarò il tuo tenerissimo padre; ma dovrai amarmi, figlia mia, dovrai amarmi se vuoi ch'io ti doni il mio affetto.

Lui. Sì certamente. Permettete che vi baci la mano. (*vuol baciargli la mano, ed egli le prende la sua, e l'avvicina con vivacità alla sua bocca*) Vi prego . . . non mi fate arrossire.

Lea. Vedi, figlia mia; se mi tratti bene, tutto otterrai da me, tutto. Ma perchè ti scosti? perchè cerchi rifuggirti in quel cantone? Avvicinati; non temere, mia bella figlia; già ti ho perdonato, e per prova di ciò accetta da me un paterno amplesso. (*nell' atto che vuol*

abbracciarla entra madama Stella) (Ah! maledetto contrattempo!)

SCENA X.

MADAMA STELLA, *e detti.*

Mad. Vengo a dirvi, caro don Uberto, che questa sera avremo un altro signore a cena con noi.

Lea. (*confuso*) Un altro? e chi mai?

Mad. Un amico antico di casa, il comandante del castello.

Lea. Il comandante del castello?

Mad. Il maggiore Battaglia.

Lea. Davvero?... Questo va benissimo.

Mad. Egli mi fece appunto dire che verrà senza complimenti a cena.

Lea. Senza complimenti? Bene, benissimo: purchè non faccia meco complimenti.

Mad. Desidera anzi di far la conoscenza di un uomo del vostro merito.

Lea. Troppo onore. Mi sembra già di conoscerlo.

Mad. Luigia, va in cucina, e fa che i nostri convitati vengano serviti alla meglio possibile.

Lui. (*che ha sempre tenuti gli occhi fissi in*

Leandro, si trattiene ancora a guardarlo con ammirazione).
Mad. (*rinnova a Luigia con cenni l'ordine*).
Lui. (*partendo, e guardando sempre Leandro*) (Ha veramente un'incredibile somiglianza!)

SCENA XI.

MADAMA STELLA, *e* LEANDRO.

Mad. Questa è una vera prova dell'interesse che prende il Maggiore nelle nostre contentezze.
Lea. Certamente; è una prova non dubbia.
Mad. Troverete in lui un bravo militare, un eccellente uomo.
Lea. Sì? ne avrò piacere.
Mad. Ma è esatto nel suo servigio, e assai rigoroso.
Lea. Davvero? — Ma, mia cara, vi dirò ingenuamente, che sebbene io ami la compagnia, pure avrei desiderato quest'oggi... sono così stanco... così agitato... Capite, che dopo una simile disgrazia... vedersi sette pistole al petto... avrei bisogno di riposo.
Mad. Anderemo a cena di buon'ora.
Lea. Ma avrei voluto piuttosto mangiar con

voi in famiglia . . . noi soli . . . Nella nostra circostanza . . . veramente un terzo è superfluo . . . Avremmo tante cose da dirci . . .

Mad. Oh ! per questo ci resta tempo abbastanza da discorrere.

Lea. Capisco . . . ma abbiamo tanti interessi . . . dobbiamo parlare della cascina, degli animali . . . dell'ottavo articolo . . . sapete, l'ottavo articolo . . .

Mad. Ma la vostra testa, caro . . . no, non regge oggi agli affari.

Lea. E molto meno ai divertimenti.

Mad. Se volete assolutamente che non venga, scriverò al Maggiore un viglietto . . . Ma non è più tempo ; eccolo che viene !

Lea. (Coraggio e franchezza, assistetemi voi).
(*volta le spalle*).

SCENA XII.

IL MAGGIORE, e *detti*.

Mag. Buona sera ! buona sera ! eccomi con voi.

Mad. Ben venuto, signor Maggiore ; non v'aspettava così presto.

Mag. Non sono che cento passi da qui alla porta del castello, e se io potessi, avrei già fatta la

strada più corta coll' aprire la comunicazione che vi è tra esso e la vostra casa: ma questo non si può fare, non è permesso. — Ebbene, mia cara vicina, è questi forse il signor Uberto?

Mad. Appunto.

Mag. Fatemi il piacere di presentarmi a lui, e ditegli che sono un vecchio militare, ma di buon umore.

Mad. Don Uberto, vi presento un amico di casa, il signor maggiore Battaglia.

Lea. Perdonate; (*voltandosi*) io era sopra pensiere.

Mag. Oh! vi pare... Ma per bacco! (*sorpreso*) Cosa vedo! come! è questi il signor Uberto?

Mad. Egli è desso.

Mag. Mi fulmini il cielo, mi colgano mille palle di cannone!... Ma no... io non capisco...

Mad. Cosa è stato? che cosa non capite?

Lea. (Vi vuol coraggio per sostenere una parte così difficile.)

Mag. (*cerca in saccoccia*) (Eppure ho presso di me le chiavi della carcere. Eccole qui!)

Lea. Signor Maggiore, perchè mi guardate con tanta attenzione?

Mad. Ne rimango veramente io stessa sorpre-

sa; non so, signor Maggiore, cosa trovate di particolare...

Mag. Non vi disturbate, cara vicina, scusatemi; ma questo signore ha tanta somiglianza con un certo giovane... tanta somiglianza...

Lea. Con chi, signore?

Mag. Con un giovanotto che si trova fra quelle mura.

Mad. E per qual delitto?

Mag. Egli è un ragazzaccio senza cervello? Ha fatto mille leggerezze, de' debiti, e che so io... Il di lui padre è un uomo d'onore, ed ha ottenuto dal Principe il permesso di mettere suo figlio per qualche tempo in pensione da me per correggerlo.

Lea. E per quanto tempo?

Mag. Almeno per tre, o quattro anni.

Lea. (Povero me!)

Mad. Compiango quel giovane! — E dovete trattarlo con rigore?

Mag. Oh, questo poi no; ma tenerlo ben chiuso, che non possa fuggire.

Lea. E l'avrete fatto probabilmente?

Mag. Sì, per bacco! S'egli mi scappa, voglio star io dieci anni per lui in prigione.

Mad. E come si chiama?

Mag. Leandro. Egli è press'a poco dell'età di questo signore.

*

Lea. Leandro! Leandro! . . (*in aria di riflettere*) Lo conosco: abbiamo fatto gli studj assieme.

Mag. Ebbene; non è così? non ha egli molta somiglianza con voi?

Lea. Moltissima. Nell'Università ci tenevano per due fratelli, e sempre prendevano l'uno per l'altro.

Mag. Lo credo; ma voi avete l'aria più soda, una fisonomia onesta e spiritosa, ed amate il buon ordine. Quel giovane per l'opposto è un pallon da vento, uno sfacciato, un intrigante . . .

Lea. Eh! lo so per prova; l'ho sperimentato io con mio danno. Dovunque egli andava, faceva debiti sul mio nome.

Mad. E voi dovevate forse pagarli?

Lea. Io non li ho pagati; ma era un'impertinenza la sua.

Mag. Davvero; una cattiva azione.

Lea. Ciò non ostante non posso odiarlo, perchè in fondo egli era un ottimo giovane.

Mag. Sì, quest'è vero.

Lea. Fin da quando io era fanciullo, piangeva quando mi davano qualche castigo alla scuola, e se mi facevano digiunare, digiunava anch'egli per farmi compagnia.

Mag. Oh! questo mi piace.

Lea. Nell' Università egli di rado avea denaro, ma quando ne aveva, era io il padrone della sua borsa.

Mag. Questo giovane comincia ad interessarmi... Sapete cosa penso di fare? Voi dite che è vostro amico; ho un pensiere che farà piacere a voi, ed a lui.

Lea. E qual pensiere?

Mag. Ma piano; non ne parlate a nessuno. Bisogna che resti fra noi.

Mad. E cosa mai?

Mag. Se non avete niente in contrario, madama Stella, vorrei condurvi il mio prigioniere, e farlo cenar con noi, e col suo amico.

Lea. (*turbato*) Come?

Mad. Benissimo, signor Maggiore; il pensiere è ottimo.

Lea. Voi vorreste...

Mag. Far un piacere a quel povero giovane, e dare a voi una prova della mia stima.

Lea. Vi sono molto obbligato; ma... ma...

Mad. Vi trovate forse qualche difficoltà?

Lea. A dirvi il vero, fui già molto amico di questo giovane; ma ci separammo di cattiva grazia. Avemmo delle forti questioni assieme... anzi, poich'è d'uopo manifestarlo, giugnemmo perfino a sfidarci...

Mag. Via, via! inezie! forse per qualche ra-

gazza. — Sarà cura mia di accomodar questa faccenda. Lasciate fare a me.

Lea. Non sarà possibile ... Gli spiriti erano troppo riscaldati.

Mag. Non lo credete. Conosco queste cose. Egli è diventato ora più umile, e cederà alle mie rimostranze.

Mad. Sarei veramente desiderosa di vedere questa grande somiglianza fra lui e don Uberto.

Mag. Va bene, madama: vado a prenderlo subito.

Lea. Restate, signor Maggiore; io non vi garantisco che non succeda qualche scompiglio in questa casa se c'incontriamo.

Mag. Oibò.

Lea. Egli è un pallon da vento.

Mag. Questo è vero; ma non importa.

Lea. Uno stordito.

Mag. Ne convengo; ma ha buon cuore. E poi, mi sono messo in capo di far la pace fra voi due con una bottiglia di vino di Borgogna. A rivederci; in pochi momenti sarò di ritorno. (*parte*).

SCENA XIII.

MADAMA STELLA, e LEANDRO.

Lea. (*Dietro al Maggiore*) Signor Maggiore, fermatevi... V'assicuro che non va bene.

Mad. E perchè non volete che vada? lasciatelo fare.

Lea. (È partito; non v'è più rimedio.)

Mad. Il Maggiore è un eccellente uomo, e quel povero giovane avrà sicuramente un gran piacere di rivedervi.

Lea. Vi prego, signora, di non parlarmi di quel maledetto Leandro. Il suo nome solo mi mette in furore; e se quell'impertinente ardisse di comparirmi dinanzi... No, non voglio vederlo; e giacchè è risoluto di farlo venire, non mi rimane altro che di chiudermi nella mia camera da letto. Buona notte, madama.

Mad. Don Uberto, abbiate pazienza, riflettete....

Lea. Che devo riflettere? Sono al colmo della collera, non so cosa io mi faccia. Col suo sangue solo, con la sua morte posso placarmi; è meglio dunque ch'io procuri di evitar l'occasione. Buona notte, madama, buona notte. (*prende un candeliere dal tavolino, parte, e si chiude in camera*).

SCENA XIV.

MADAMA STELLA.

Don Uberto, sentite. (*vuol seguitarlo*). Si è chiuso in camera. Davvero si è chiuso a ca-

tenaccio. Oh, questo è troppo! Avrei supposto in lui maggior prudenza, e più civiltà. Il tuono con cui scriveva mi faceva sperare di trovare in lui un uomo più compiacente. Oibò, signorino! pian piano, non siamo sposati ancora; la nostra lite era assai cattiva, ma piuttosto dieci liti che un simile marito.

SCENA XV.

LUIGIA, *e detta.*

Lui. Così sola, cara madre? dove sono quei signori?

Mad. Don Uberto è andato senza complimento a letto.

Lui. Ma che? si sente male?

Mad. Oibò, sta benone.

Lui. E come è mai possibile! Questo mi pare un cattivo tratto per uno sposo

Mad. Ma per fortuna non lo è ancora.

Lui. Come anderà poi la nostra cena? tutto è già pronto.

Mad. Avremo un altro in vece sua. Il Maggiore ha trovato tanta somiglianza fra lui ed il suo prigioniere, che è andato al castello per condurlo qui.

Lui. (*contenta*) Davvero? anch'egli vi ha trovato della somiglianza?

Mad. Ma il nostro cortese signor Uberto, che una volta, chi sa come, ha avuto delle questioni con questo giovine prigioniero . . .

Lui. Delle questioni?

Mad. Non vuol più vederlo.

Lui. E non si potrebbe far la pace fra di loro?

Mad. Volevamo farla, ma don Uberto è avido di vendetta, non parla che di sangue e di morte.

Lui. (*intimorita*) Oh dio! di sangue, e di morte?

Mad. Sarebbe stato meglio che ad un uomo così collerico gli assassini avessero scaricate addosso tutte le sette pistole.

SCENA XVI.

IL MAGGIORE BATTAGLIA, LEANDRO *col primo vestito, e detti.*

Mag. Ecco il mio prigioniere.

Lui. (Perfettamente lo stesso!)

Mad. Davvero la più grande somiglianza . . .

Lea. (*con voce soave*) Perdonate, gentilissime dame; l'istantaneo passaggio dal fosco alla luce mi ha tolta quasi la vista.

Mag. Madama Stella, vi presento qui un esemplare eremita, il quale ha rinunciato per qualche tempo alle vanità di questo mondo.

Mad. Avrebbe però dovuto scegliersi un eremo più allegro che non è quel castello.

Lea. Mi fo coraggio sotto la protezione del signor maggiore Battaglia.

Mag. Via, via, con questi affettati complimenti! State di buon animo, non pensate ora alle vostre disgrazie.

Lea. Non vi è cosa più facile in così buona compagnia.

Lui. (*a Madama Stella*) (È vero, signora madre? questo giovane è molto amabile!)

Mag. Ma dov'è don Uberto? Ha ancora difficoltà di abbracciare il suo giovine amico?

Lea. Non voglio credere che per un affare di poca conseguenza vorrà conservare il sentimento della vendetta, e negarmi per sempre la sua amicizia.

Mag. Ciò non è neppur da supporre; fra la gioventù nascono giornalmente delle quistioni, che subito svaniscono. Un bicchiere di vino accomoda tutto; bevuto il vino, passata la collera. Se voi avete mancato, egli vi farà un piccolo rimprovero; vi aiuteremo con buone parole, vi abbraccerete, e con ciò tutto sarà finito.

Mad. Temo che facciamo il conto senza l'oste.

Mag. Perchè?

Mad. Don Uberto assolutamente non vuol trovarsi con questo signore.

Lea. (*con affettazione*) Oh dio! e sarà vero?

Mad. È passato in furia nella camera da letto... e vi si è chiuso dentro.

Lui. Uomo duro! Uomo cattivo!

Lea. Quanto mi rincresce! Sperava che il tempo, la mia disgrazia, e la mediazione di queste amabili signore lo avessero commosso... eppure egli persiste!... Ma voglio riparare le mie mancanze, voglio supplicarlo, domandargli mille volte perdono.

Lui. (Che bontà di carattere!) Signore, io credo che in quel vecchio castello, in quella brutta torre vi annoierete sovente.

Lea. Vi sono momenti in cui la mia prigione mi è assai sopportabile.

Lui. (Parla di me.)

Mag. Ma per bacco, mi sorprende che il signor Uberto non si lasci vedere. Dov' è egli? avrei volentieri voluto confrontarli assieme.

Mad. Oh, questo signore è assai più giovane.

Lui. La sua voce è anche più soave.

Mag. Sì è vero, ed è anche più grande, almeno di due dita: ma questo si potrebbe verificare sul momento. Dove è la sua camera?

Mad. È questa qui.

Mag. Via, signor Leandro, andiamo, aiutatemi; assediamolo nella sua rocca. Per bac-

co, vogliamo forzarlo a capitolare. (*batte*). Su via, don Uberto?

Lea. (*batte anch' egli*) Caro Uberto . . .

Mag. Sortite, fatevi vedere in grazia.

Lea. Ti prego, amico . . .

Mad. Non risponde!

Lui. Uomo insopportabile!

Mag. Il signor Leandro vi chiede scusa.

Lea. Dimentica il passato; perdonami, rendimi la tua amicizia, e se ti ho offeso, pensa che già da tanti anni ne faccio la penitenza.

Mad. E non risponde!

Lui. È duro come il sasso.

Lea. Ah! ecco; mi sembra di sentir la sua voce. (*allontana il Maggiore dalla porta*). Lasciatemi fare, signor Maggiore. (*avvicina l'orecchio alla porta*) Ebbene, cosa dici, Uberto mio? Vuoi . . . Oh dio! dice di no.

Mag. Che vada dunque al diavolo.

Lea. Quanto mi accora la sua pertinacia!

Mad. No, non sarà mai mio marito.

Lui. Vorrei strappargli gli occhi dalla testa.

SCENA XVII.

UN CAPORALE, *e detti.*

Cap. Signor Maggiore, vi è fuori un forestiere che desidera di parlarvi riguardo ad un prigioniere.

Mag. Oh per bacco! Affari d'uffizio! non deve dunque ritrovarsi qui questo giovane, altrimenti la passerei male. (*a Leandro*) Andate, giovanotto, ritiratevi di nuovo.

Lea. Oh me infelice! Appena mi era sollevato un poco dalla mia malinconia...

Lui. (Questa è veramente una fatal circostanza!)

Mad. Spero che il signor Maggiore farà sovente il piacere di condurre in sua compagnia questo signore.

Mag. Volentieri: un'altra volta potrà il mio prigioniere trattenersi più a lungo. Ecco qui, caporale, le chiavi; conducete di nuovo questo giovane nella torre.

Lea. M'inchino a queste amabili dame; servo, signor Maggiore. (*parte*).

Cap. March. (*parte con Leandro*).

Mag. Ora devo anch'io partire per ricevere il forestiere. Mi rincresce, cara signora; ma il mio dovere mi obbliga a lasciarvi.

Mad. Se ho bene inteso, mi pare che il forestiere trovisi in casa mia; dunque lo potreste veder qui, senza privarci della vostra compagnia.

Mag. Se lo permettete, lo farò venire.

Mad. Trattenetevi; lo farò subito chiamare dal mio servo. (*parte*).

Lui. Ed io. . . vado a prendere un po' d'aria.
(*apre la finestra e guarda verso il castello*).

Mag. Un forestiere ? così tardi ? E cosa verrà mai a far qui ?

SCENA XVIII.

IL MAGGIORE, LUIGIA, *don* UBERTO.

Ube. (*In abito da viaggio*) Perdonate, signor Maggiore, se vengo a disturbarvi in casa di altri.

Mag. Vi son servo, signor mio. Voleva veramente passar qui la sera in buona compagnia ; ma se gli affari per cui venite me lo impedissero, son pronto . . .

Ube. Non credo ; e vi pregó anzi di non disturbarvi.

Mag. Che siate dunque il ben venuto.

Ube. Mio nipote, il giovine Leandro, è sotto la vostra custodia?

Mag. Padron sì.

Ube. Siete contento di lui ?

Mag. A dirvela, questo giovane mi piace. Sarà spensierato, sarà troppo vivo, ma non è di cattiva indole. Egli ha buon cuore ed ottimi sentimenti.

Ube. Mi fa piacere il sentir buone informazioni.

Mag. Eppure, quel maladetto don Uberto...
Ube. Uberto! come? che intendete dire?
Mag. È un uomo bestiale, signore; un ignorante, un incivile che poc' anzi...
Ube. Ma lo conoscete voi?
Mag. Non volete ch'io lo conosca? si trova in questa casa.
Ube. Dove?
Mag. In quella camera, e si è messo a dormire.
Ube. Vi assicuro, signor Maggiore, che non dorme.
Mag. Che dorma, o che non dorma, poco mi importa; già non m' interessa niente affatto.
Ube. Mi sembra strano tuttavia...
Mag. Cangiamo, vi prego, discorso, e ritorniamo al vostro nipote.
Ube. Come volete. L'elogio che voi fate di lui mi fa sperare che non era indegno del mio amore, e della mia protezione. Suo padre gli ha perdonato: ecco l' ordine del Principe di rimettere questo giovine in libertà.
Mag. Evviva! Evviva! non avrei potuto ricevere nuova più consolante. Quando mi viene un ordine simile, faccio suonare per l'ultima volta le catene, le chiavi, ed il catenaccio. Godo, entrando all'improvviso nella carcere, di vedere il povero prigioniere fissarmisi in volto pieno di timore e di agi-

tazione ; io col cuore ridondante di gioja gli dico: coraggio amico! siete al termine delle vostre pene; siete libero dalle catene, buon viaggio; pensate a me, e procurate di non ritornare mai più in questo luogo. Lo vedo allora fermo ed immobile per la consolazione; la voce gli tremola, le lagrime gli brillano sugli occhi... Oh! amico, questo è un piacere, di cui non conosco l'uguale.

Ube. E di cui vorrei essere a parte.

Mag. Ebbene, andiamo.

Ube. Ho per altro degli affari anche in questa casa, che m'interessano personalmente.

Mag. Torneremo subito, e ceneremo assieme. Colui che può consolare un povero disgraziato e ritarda d'un sol momento, non merita di vivere fra gli uomini. (*a Luigia che sta ascoltando*) Evviva, signorina! Leandro è libero; ha ottenuta la sua libertà. (*parte con don Uberto*).

Lui. È libero! È libero! Madre? cara madre...

SCENA XIX.

MADAMA STELLA, e *detta*.

Mad. Cosa vuoi? Che avvenne?

Lui. Cara madre! egli è libero.

Mad. Chi mai?

Lui. È stato qui il principe, ed ha portato un ordine dello zio.

Mad. Il principe?

Lui. Oibò: lo zio... il padre... il principe...

Mad. Sei pazza? cosa diavolo dici?

Lui. Se io stessa vidi l'ordine! Il padre gli ha perdonato.

Mad. Ma di chi parli?

Lui. Del giovine prigioniere che era qui poca fa.

Mad. Quegli è libero?

Lui. E suo zio è un eccellente uomo. Ora sono andati a prenderlo.

Mad. Dunque spero che cenerà con noi.

SCENA XX.

LEANDRO *in abito bruno che sorte dalla porta laterale, e dette.*

Lui. (*Nel vederlo*) Oh dio! Ecco di nuovo quell' uomo vendicativo.

Lea. Ebbene, signora, si trova ancora qui quel grazioso signor Leandro? Se ella è così, mi ritiro immediatamente.

Lui. Pazienza! fate quello che vi piace.

Lea. Non voglio disturbare una così bella compagnia.

Lui. Farete benissimo.

Mad. Don Uberto, io devo dirvi ingenuamente che il vostro contegno non mi aggrada.

Lea. Vi giuro, madama, che io non poteva fare altrimenti.

Lui. Una bella scusa!

Lea. La mia piccola figliastra è in collera con me?

Lui. Sì, mio grande signor patrigno!

Mad. Il signor Maggiore è rimasto scandalezzato, che non abbiate voluto stare in sua compagnia.

Lea. Non mancheranno altre occasioni.

Mad. Ne dubito.

Lea. Tanto meglio.

Mad. Egli ha battuto alla vostra porta, ma voi non vi siete neppur degnato di rispondere.

Lea. Ho risposto quello che doveva, e nulla più.

Lui. Avete risposto un bel no; guardatè!

Mad. E quel buon giovine...

Lui. Sì davvero, bisogna avere un cuore da cane!

Lea. (Quanto è cara anche nella sua collera!)

Mad. Avremmo voluto confrontarvi assieme per vedere la somiglianza...

Lui. Somiglianza! Io non saprei in che cosa potessero somigliarsi. Basta guardarli un momento solo, per conoscere la grande diversità che v'è fra loro.

Lea. Diversità! (*ride*) Ah! ah! ah!

Lui. Ridete pure quanto volete; ma v' assicuro che certamente non cambierei l'uno coll' altro.

Lea. Sembra che il signor Leandro abbia fatto una grande impressione sul vostro cuore?

Lui. Sopra noi tutti, caro signore, perchè è precisamente il contrapposto di certe altre persone....

Lea. Cara madamigella, voi credete forse di farmi andar in collera?

Lui. Quel giovane è placido, manieroso, sensibile, e sopra tutto non sa cosa sia collera, nè vendetta.

Mad. La ragazza ha ragione, ed io spero, don Uberto, che ora di sangue freddo vorrete confessare, che ...

Lea. Non ho nulla da confessare. Può darsi ch' io abbia torto; ma a dirla in poche parole, il signor Leandro ed io non possiamo mai essere due persone in una camera sola.

Lui. Che odio terribile!

Lea. E se ardisse di comparirmi innanzi, lo getterei dal balcone.

Lui. Avete un bel dire, perchè il signor Leandro non si trova qui. Ma davvero egli non ha paura di voi.

Lea. Lo credete voi?

Lui. Oh sì; voi fate il bravaccio perchè si trova

in prigione; ma se fosse qui parlereste diversamente.

Lea. Potrebbe darsi; ma non verrà certamente...

Lui. Eppure verrà, caro signore; e di più cenerà questa sera con noi, perchè è stato messo in libertà.

Lea. Come! cosa dite?

Lui. Sì, sì, andate in collera quanto volete. Io vi dico che è messo in libertà. In questo momento suo zio ha portato il perdono di suo padre, e l'ordine del Principe.

Lea. Oh dio! oh che piacere! (*salta con allegrezza, e ride*).

Lui. Voi volete con queste affettazioni nascondere il vostro rammarico, ma voi sbagliate. Capisco bene che crepate dalla rabbia.

Lea. (*si getta ai piedi di Luigia*) Cara e adorabile fanciulla! perdonate; io vi chiedo la vostra mano, ed il vostro bel cuore.

Lui. Come! Che vuol dir questa scena?

Mad. Don Uberto, siete diventato pazzo?

Lea. Luigia, io vi amo, vi adoro; e voi, cara madre, non mi ricusate l'amabile vostra figlia, e dateci la vostra benedizione.

Lui. Non intendo una parola di tutto ciò che mi dite.

Mad. Poveretto! è pazzo, è pazzo!

SCENA XXI.

IL MAGGIORE BATTAGLIA, *don* UBERTO *dalla porta laterale*, *e detti.*

Mag. Eccoli già tutti assieme. Non vi disturbate, giovanotto.

Lea. (*salta in piedi*) Zio! zio caro! ottimo zio! (*abbraccia don Uberto*).

Lui. Suo zio?

Mag. Ho l'onore di presentarvi qui il vero signor Uberto.

Mad. Un altro don Uberto?

Ube. Sì, madama; vi prego di accettarmi, e di perdonare a questo giovane spensierato, che è mio nipote. La porticina segreta che sta in quella camera, vi darà a conoscere tutto l'intreccio di quest' affare.

Mad. Come! conduce quella porta nel castello?

Lea. E nel cuore della mia Luigia.

Lui. (*arrossisce*) Traditore!

Mad. Comprendo soltanto a metà. Spiegatevi, vi prego... ditemi?...

Mag. A tavola vi spiegherò tutto. Presto, i bicchieri. Un bicchiere di vino, ed una novelletta scalda lo stomaco, e rallegra il cuore.

FINE.